

La Critica Sociologica



100-101. INVERNO 1991-1992

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

Abbonamento annuo L. 50.000 (IVA compresa)

una copia L. 14.000

un numero arretrato L. 18.000

ESTERO

Abbonamento annuo per l'Europa L. 100.000

per i paesi extraeuropei L. 120.000

Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione, S.I.A.R.E.S. - S.a.S.

Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma

Tel. 6786760

Partita IVA 01513451003

Stampa Tipografia Russo s.n.c. Napoli (Barra)

Finito di stampare il 30 aprile 1992

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV — 70%

La Critica Sociologica

100-101. INVERNO 1991-1992

gennaio-marzo 1992

SOMMARIO

F.F. — Quale Europa: un club di bottegai o un crocevia di civiltà?	III
SAGGI	
P. LEON — I dilemmi dell'Unione Europea	1
U. COLOMBO — La ricerca come fattore di integrazione paneuropea	11
M. MACIOTI — La Comunità Europea nel mondo: il ruolo della ricerca	18
A. COEN — La pubblica amministrazione italiana verso la Comunità Europea	27
V. LANTERNARI — Europa: dalla nazione pluriculturale alla identità supernazionale	44
INTERVENTI	
G. DELLA PERGOLA — Quel remoto (ma tanto prossimo) 1492	59
E. DE MARCO — Comunicatori e comunicazioni. Note in margine al dibattito sull'Europa	76
DOCUMENTAZIONI E RICERCHE	
E. PUGLIESE — L'Europa delle disoccupazioni	79
M. GHIRELLI — L'Europa senza	90
R. MAGNI — Europa: meglio merci che persone?	97
CRONACHE E COMMENTI	
G. CABOTO JR. — La scoperta di Colombo. Una cronaca del XXI secolo	103
G. DI FEBO — Sapere e pregiudizio	110
M.R. DAMIANI — Violenza nelle città, bersagli stranieri	113
F. FERRAROTTI — In ricordo di Ernesto Balducci	118
SCHEDE E RECENSIONI	119
R. CIPRIANI, a cura di, — Colloquio con Franco Ferrarotti	130
B. GIACOMELLI, a cura di — Indice degli autori (dal n. 82-83 al n. 99)	135
SUMMARIES IN ENGLISH OF SOME ARTICLES	155

Quale Europa: un club di bottegai o un crocevia di civiltà?

Si parla dell'Europa. Se ne parla anche troppo. Ma con superficialità, seppellendo sotto le parole i problemi. Si parla di un'anima europea, di una vocazione europea, di una civiltà europea. Ma si dimentica, o se ne parla solo sottovoce, delle vergogne storiche dell'Europa, della sua aggressività, delle sue violenze. Questa "terra del tramonto" andrebbe intanto guardata per quello che è: l'Europa come estrema propaggine, fragile penisola, appendice della massa di terra asiatica, pedana, passerella, punto di contatto, ponte e balcone sul nuovo e sul diverso, proteso verso l'altro. Mi riesce difficile pensare all'Europa senza ricordare una riflessione inquietante di Ernst Bloch (in Spirito dell'Utopia): "Rispetto all'Oriente ed al fecondo caos di tutte le grandi religioni, l'Europa è diventata spesso e chiaramente una penisola aperta la cui sorte è di creare contatti per non spegnersi sempre di nuovo nella meschinità di un puro atteggiamento intellettuale e nell'anemia religiosa".

L'Europa deve essere messa in guardia contro la sua supponenza, la sua presunta vocazione al primato. Il "nuovo ordine mondiale", di cui troppo corrvivamente oggi si discetta nel solco della Guerra del Golfo, non dovrebbe a cuor leggero dimenticare, prima ancora dei grandi anniversari, come quello di Colombo, la giovanile baldanza di Alessandro Magno che insegue il sogno d'un Governo mondiale marciando verso la Persia e l'India, certo per portarvi il lògos greco, ma forse anche, istintivamente, per riattingervi il senso religioso del mistero, del non perfettamente intelligibile.

L'Europa unita che sta laboriosamente nascendo dopo Maastricht non mi sembra sufficientemente consapevole della sua storia, della sua originale funzione. Non ha ancora capito fino in fondo che la sua forza è quella delle differenze. Si preoccupa dei bilanci in ordine, ma non si avvede che solo uscendo dalla prospettiva di una litigiosa Europa delle patrie e abbandonando i miti nazionalistici sarà possibile far nascere l'Europa nuova di cui il mondo ha bisogno.

Paul Valéry si interrogava sulla grandezza e decadenza dell'Europa ancora nello spirito di una sorta di sentinella dei valori nobili per tutta l'umanità: "L'Europa è stata questo luogo privilegiato;

l'Europeo, lo spirito europeo, l'autore di questi prodigi. Che cosa è dunque questa Europa? — continuava a domandarsi Valéry — È una sorta di capo del vecchio continente, una appendice occidentale dell'Asia. Che guarda naturalmente verso Ovest. A Sud, è al bordo di un mare illustre il cui ruolo, dovrei dire la cui funzione, è stata meravigliosamente efficace nella elaborazione di quello spirito europeo che ci occupa". Ma neppure un uomo dell'intelligenza di Valéry sembra comprendere che i meriti dell'Europa non possono essere invocati per reggere l'insostenibile idea d'un primato europeo, il sinistro "pregiudizio eurocentrico".

L'intellettuale europeo, ma anche il sacerdote europeo, per non parlare degli imprenditori e dei governanti europei non hanno, a ben guardare, di che menar vanto. Si accetti pure l'idea, proposta fra gli altri da Arno Mayer, delle due guerre mondiali di questo secolo come d'una sola lunga, sanguinosa guerra civile europea — tutto ciò non può far dimenticare che dovunque si è stesa la mano europea, dovunque sia giunta la "civiltà occidentale" il mondo si è fatto deserto: ha spazzato via usi e costumi, distrutto abitudini alimentari e riti religiosi, aperto la strada alla spietata logica del mercato. Oggi le vicende storiche offrono all'Europa l'occasione straordinaria e insperata di un riscatto. Se l'Europa unita non sarà solo il risultato di una giustapposizione di egoismi nazionali, se anzi saprà liberarci dall'idea di nazione in nome dei diritti umani, se saprà mitigare la "potenza" tedesca e la "grandeur" francese median-do fra i contrastanti interessi settoriali in nome degli interessi comuni, forse l'Europa di domani riuscirà ad evitare il lamentevole esito di ridursi ad un club di bottegai per riscoprire la sua fondamentale funzione storica di crocevia di culture.

F.F.

Saggi

I dilemmi dell'Unione Europea

La ratifica del trattato di Maastricht, che crea l'Unione Economica e Monetaria (UEM) e avvia il processo di unificazione politica (UE), al di là dell'enfasi retorica che alcuni vi pongono o dei severi ammonimenti che altri ne traggono per il nostro paese, pone questioni di grande rilevanza per la società italiana e per la stessa sopravvivenza di un concetto e di una politica europee. Sorgono oggi questioni nuove, rispetto alla stessa impostazione di Maastricht, legate ad almeno tre aspetti principali: il diverso ritmo di convergenza tra le economie della CEE, la fine del blocco sovietico e dell'ideologia comunista e la possibile estensione della Comunità a nuovi membri, provenienti alcuni dall'EFTA ed altri dagli ex satelliti comunisti. Il primo aspetto, pur discusso, non è stato approfondito; il secondo è importante, se riconosciamo che la stessa CEE nasce anche come baluardo rispetto al mondo comunista e che il suo significato o ruolo internazionale derivava proprio da quella divisione. Il terzo aspetto, quello dell'allargamento, poiché implica una maggiore varietà di usi e costumi, regimi giuridici, forme politiche e strutture economiche richiede una maggiore flessibilità delle future strutture europee rispetto a quella attuale. Non sono in grado di esaminare tutto l'arco delle conseguenze, ma mi interessa indagare sulle strutture e le politiche economiche, alla luce degli aspetti appena citati. È infatti possibile che l'Europa di Maastricht abbia i piedi d'argilla, o viceversa che essa diventi elemento centrale di una nuova fase di civiltà economica e sociale.

L'ideologia e la pratica economica dell'Unione Europea

Il mercato unico, la banca centrale europea e l'unificazione monetaria, ancorché ordinate in processo graduale¹, ci forniscono un

¹ Il Consiglio europeo del 9-19 dicembre 1991 a Maastricht ha deciso:
— le date dell'Unione Economica e Monetaria: l'inizio sarà il 1° gennaio 1994; alla fine del 1996 il Consiglio deciderà, a maggioranza, quali paesi della CEE si

quadro abbastanza preciso di ciò che è l'Unione Europea dal punto di vista economico. A prima vista, l'UE è la realizzazione di una particolare ideologia economica, frutto della mescolanza di due scuole di pensiero, ambedue conservatrici; la prima, quella di origine monetarista², che ritiene i fenomeni monetari un semplice velo rispetto al moto reale delle variabili economiche; la seconda di origine neoclassica³, ma che più recentemente è stata battezzata la « nuova economia classica », che ritiene non esservi spazio alcuno per la politica economica, nel senso di un intervento politico sull'economia, perché i mercati sarebbero in grado di anticipare le manovre o le misure pubbliche così da ottenere risultati sempre in linea con il modello che il mercato ha di se stesso.

È dubbio, però, che l'UE sia il risultato meccanico di una ideologia. Per convincersene, basta guardare ai comportamenti della Germania e del Regno Unito. La prima ha operato per riversare sulle future istituzioni europee — ed in particolare sulla Banca Centrale — l'esperienza delle proprie politiche, perseguite con grande coerenza fin dagli anni della ricostruzione post-bellica: il ricordo della grande inflazione degli anni '20 ha determinato comportamenti in Germania che pongono la stabilità monetaria come obiettivo politico e sociale sovraordinato rispetto ad ogni altro, mentre la memoria del rapporto tra stato e grande impresa nell'epoca hitleriana ha spinto i governi tedeschi a rifiutare la stessa categoria dell'intervento pubblico diretto nell'economia. Qui, non è rilevante l'ideologia, ma la storia. Il Regno Unito, che ha seguito, durante gli ultimi tredici anni, politiche simili a quelle tedesche, non gradisce che l'Europa si doti di strumenti (come la Banca centrale europea) per mettere in opera quelle stesse politiche, smentendo il riferimento, che pure è esplicito nei governi inglesi, a quelle ideologie. Il comportamento britannico si può capire soltanto supponendo che il governo intenda perseguire fermamente la politica sociale "dei due terzi", e ciò per

qualificano per entrare nell'UEM; anche se non si forma una maggioranza, l'UEM partirebbe il 1° gennaio 1999. Gli altri paesi potranno aderire quando avranno soddisfatto i requisiti di convergenza;

— i requisiti di convergenza: un tasso di inflazione che non superi di oltre l'1,5% quello medio dei paesi più virtuosi; un tasso di interesse che non superi di oltre 2 punti quello dei paesi più rigorosi; un disavanzo pubblico inferiore al 3% del PIL; un debito pubblico inferiore al 60% del PIL.

² M. Friedman, *Essays in Positive Economics*, Chicago University Press, 1953.

³ R.E. Lucas, « Expectations and the Neutrality of Money », *Journal of Economic Theory*, n. 2, 1972; T.J. Sargent, « The observational Equivalence of Natural and Unnatural Rate Theories of Macroeconomics », *Journal of Political Economy*, n. 3, 1976.

impedire il ritorno al potere dei laburisti e per evitare l'eventuale diluizione di questo impegno che l'UE determinerebbe. Del resto, l'opposizione inglese ad una carta sociale europea è un buon indizio di questo orientamento.

Le regole economiche dell'UE

Liberati dal riferimento ideologico, è opportuno esaminare quali dilemmi ponga il processo di unificazione. Per identificare i dilemmi, è utile descrivere la natura dell'UEM come si è venuta delineando a Maastricht.

Con la libera circolazione delle merci e dei capitali, è necessario che il tasso di cambio di ciascuna moneta sia fisso e irrevocabile. Se non fosse così, ciascun paese potrebbe adottare una *politica* del cambio, usandolo per alterare la competitività delle proprie merci rispetto a quella degli altri partners.

Una volta che il cambio è fisso, qualsiasi cambiamento congiunturale o strutturale che allontana l'economia di un paese da quella degli altri, andrà corretto operando sugli strumenti economici interni. Ogni politica di aggiustamento è, alla fine, una politica di redistribuzione del reddito (tra settori, tra fattori della produzione, tra classi, ecc.). Tuttavia, i governi non potranno realmente agire sulla distribuzione del reddito tra imprenditori e lavoratori, perché:

- a) il tasso di profitto reale tenderà ad essere uniforme, con la libera circolazione dei capitali;
- b) il tasso dei salari reali, a sua volta, sarà almeno parzialmente funzione della mobilità del lavoro;
- c) i prezzi amministrati dovranno essere gradualmente aboliti;
- d) l'uso della leva fiscale non può essere tale da generare flussi di fondi e di attività da un paese membro all'altro.

Per verità, un margine sulle politiche salariali esiste, perché la forza-lavoro è meno mobile del capitale: ragioni di lingua, di cultura, di affetti, di costo della mobilità non consentono di trattare il lavoro come se fosse un capitale (senza dire che, mentre il capitale e la *forza* lavoro hanno un mercato, non è così per il lavoro, dato che non siamo in regime schiavista). I governi possono dunque intervenire con politiche salariali: ma anche queste sono destinate ad essere limitate nel contesto dell'UE, dato che è sempre possibile usare le politiche salariali per alterare le competitività relative.

La Banca centrale europea, che manovra le variabili monetarie, stabilirà anche i tassi di interesse nominali per l'UE. Se è vero che i tassi di inflazione potranno non essere identici nemmeno nell'ipo-

tesi di moneta unica (del resto, anche all'intero di un paese il costo della vita si muove in maniera territorialmente differenziata) poiché i tassi di interesse reali saranno uniformi, e poiché i tassi nominali li fissa la Banca europea, non c'è proprio spazio per una politica monetaria nazionale. Nel periodo fino alla creazione della Banca centrale, resta un buon margine di autonomia agli Stati: ma poiché occorrerà giungere alla Banca centrale con tassi di interesse e di inflazione convergenti, fin d'ora le politiche dei singoli governi hanno la strada tracciata.

Analogo è il caso delle politiche di bilancio: entrate e spese sono vincolate al raggiungimento di standards (disavanzo annuale e debito pubblico come quota del PIL) e non c'è margine di manovra, se non nel modo come si raggiungono quegli standards — ovvero sulla distribuzione sociale dei costi relativi al raggiungimento della convergenza.

Si capisce la conseguenza: anche le politiche settoriali e quelle sociali, così come le innovazioni istituzionali, tendono ad essere vincolate. Le politiche di welfare, quelle educative/formative, le politiche territoriali ed industriali, le politiche dell'ambiente e della cultura — tutte dovranno tendere a convergere, entro i vincoli del cambio fisso, della stabilità monetaria, dell'inflazione e del bilancio pubblico controllato.

I dilemmi dell'UE

È strano come non vi sia stata una reale riflessione sulle conseguenze del Trattato di Maastricht, a parte i conti sui benefici⁴ che i diversi paesi ne possono trarre: si è trattato di una contabilità del tutto statica e fortemente impregnata di un bias favorevole all'UE. Le conseguenze sono invece drammatiche, non appena ci si soffermi ad esaminarle in dettaglio.

Partiamo dall'ipotesi che, durante gli anni dell'avvicinamento all'UE (variabili da 4 a 7) la CEE si allarghi ad almeno alcuni paesi dell'EFTA⁵ (Austria, Svizzera, Finlandia, Norvegia, Svezia); questo allargamento non altera il quadro delle conseguenze del trattato, salvo per il fatto che, con la parziale eccezione della Finlandia, si

⁴ T. Padoa Schioppa (a cura di), *Efficienza, stabilità ed equità*, il Mulino, Bologna, 1987; M. Emerson, 1992. *La nuova economia europea*, Il Mulino, Bologna, 1990.

⁵ European Free Trade Association, alla quale apparteneva originariamente il Regno Unito.

tratta di paesi che possono raggiungere i parametri di convergenza stabiliti nel trattato senza profondi cambiamenti. È all'interno della CEE attuale, invece, che si manifestano le maggiori divergenze. A ben vedere, le situazioni particolari sono tante quasi quanti sono gli stati membri:

a) paesi con bassa inflazione, basso disavanzo e situazione sociale equilibrata (Olanda, Danimarca, Lussemburgo);

b) paesi come a) ma con situazione sociale squilibrata (Francia);

c) paesi come a), ma poveri (Irlanda, Portogallo);

d) paesi con inflazione medio-bassa e basso disavanzo, con situazione sociale squilibrata (Germania post-unificazione, Inghilterra, Belgio, Spagna);

e) paesi con inflazione alta, disavanzo alto e squilibrio sociale (Italia);

f) paesi con inflazione e disavanzo molto alti e squilibrio sociale (Grecia).

Si noterà, da questa casistica, come siano diverse le situazioni economiche (ciascuna delle quali diventa tanto più particolare, quanto più si esamina nel dettaglio) e come siano prevalenti le situazioni di squilibrio sociale (anche qui, tuttavia, la natura degli squilibri è molto diversificata). Non mette conto, poi, di classificare le differenze istituzionali, veramente gigantesche.

Una analisi unitaria delle conseguenze di Maastricht non è dunque veramente possibile. Procederò allora ad osservare alcune macrovariabili economiche, sperando che da queste emergano i dilemmi più fondamentali, o almeno alcuni tra questi.

La prima osservazione è che il processo di unificazione non comporta, di per sé, alcun elemento di *crescita economica*. Se qualche barriera doganale e fiscale si abbassa, tuttavia si parte da un livello già molto elevato di integrazione, così che la liberalizzazione ulteriore potrebbe perfino ridurre la domanda aggregata — perché le produzioni di alcuni paesi membri possono sostituire quelle di altri, senza che si abbassino i prezzi e crescano i redditi. È, invece, certo che la riduzione dei disavanzi pubblici nei paesi che li presentano ridurrà la domanda effettiva sia in quei paesi sia nella CEE.

Ora, la CEE non possiede (né li possederanno l'UEM e più tardi l'UE) strumenti per accrescere la domanda effettiva: il suo bilancio può redistribuire le risorse tra paesi e perciò smorzare l'effetto negativo prodotto dalla riduzione dei disavanzi e dei debiti nei singoli paesi, ma il volume di risorse da distribuire è molto inferiore al volume del disavanzo e del debito da eliminare; in ogni caso, la CEE non redistribuisce risorse allo scopo di tenere elevata la domanda effettiva, ma per riparare i cosiddetti squilibri strutturali o

per fornire una protezione non tariffaria (aiuti regionali, agricoltura, ecc.).

Le possibilità di crescita della CEE e dell'UEM dipenderanno allora dal comportamento di alcuni paesi (le "locomotive"), e in primo luogo dalla Germania, che non può evitare di far crescere la domanda aggregata, perché deve ricostruire i Land dell'Est. D'altra parte, la Germania ha già un tasso di inflazione superiore a quello che essa stessa considera giustificato e un disavanzo pubblico crescente: continuerà, perciò, la propria politica di tassi di interesse reali elevati, così da controllare l'inflazione e impedire deflussi di capitali. Ciò riduce ulteriormente la dinamica della domanda effettiva in Europa, perché il volume degli investimenti sarà frenato dai tassi di interesse.

A meno di eventi esterni, il tasso di disoccupazione in Europa — e nei singoli paesi — non si ridurrà; poiché i bilanci pubblici sono dappertutto ristretti o in diminuzione, anche gli ammortizzatori sociali non potranno essere estesi — anzi, essi dovranno ridursi, mentre una parte del costo del welfare sarà spostato sui redditi delle famiglie (tariffe e prezzi saranno più vicini ai costi di produzione del welfare).

Questa situazione implica che gli squilibri sociali di partenza tenderanno a mantenersi o ad aggravarsi, ed in alcuni paesi drammaticamente (Italia, Spagna, Grecia, Regno Unito). Se, in queste circostanze, si continua a perseguire la convergenza prevista a Maastricht, è inevitabile una maggior disciplina politico-sociale, un maggior grado di durezza governativa, una caratterizzazione più autoritaria nei paesi con gli squilibri sociali più forti.

Paradossalmente, ciò avviene mentre i governi perdono ruolo — gli strumenti di politica economica, come si è visto, sono sempre meno disponibili e i gradi di libertà meno numerosi. Così, il maggiore autoritarismo si accompagna a minore potere effettivo: una miscela che, in genere, determina ancora maggiore autoritarismo. È possibile che questa stessa involuzione rafforzi il processo iniziato a Maastricht: i governi possono considerare l'UEM come un evento esterno obbligato, per il quale non hanno responsabilità e legittimarsi su quell'evento, anziché sul consenso dei propri cittadini.

Tuttavia, già nel trattato di Maastricht si prevede implicitamente un'Europa a diverse velocità — meglio sarebbe dire a diversi gradi di convergenza — ma non se ne è chiarito il significato. Di fronte alle difficoltà prima elencate, è teoricamente pensabile una UE caratterizzata da un nucleo centrale a moneta unica e una cerchia di satelliti con mercato unico, cambio fisso, moneta nazionale — e con proprie politiche di bilancio. Non è un disegno facile da conseguire.

Basti pensare al fatto che al nucleo centrale non potrebbe, oggi, appartenere nemmeno la Germania — che non sta rispettando i parametri di convergenza; o che un nucleo centrale formato solo dalla Germania (se risolvesse i propri problemi interni) e da qualche paese di lingua e cultura tedesca, non potrebbe mai rappresentare l'Europa.

Il dilemma della convergenza

Di qui il principale dilemma dell'UEM: o le rigidità di Maastricht vengono ridotte e i tempi della convergenza allungati, ma ciò significa ritardare, forse *sine die*, l'UE; oppure Maastricht resta rigido, ma si creano istituzioni federali europee dotate dei requisiti della sovranità: divisione dei poteri, rappresentatività del Parlamento, distinzione tra voto popolare e rappresentanza territoriale. In questo secondo caso, l'UE avrebbe estesi poteri di politica economica, potrebbe imporre proprie tasse e potrebbe dotarsi di un bilancio sul quale spendere con una visione macroeconomica. La Banca centrale europea sarebbe autonoma, ed avrebbe l'obiettivo di assicurare la stabilità monetaria, ma non sarebbe separata del tutto dal potere politico — stabilità monetaria da un lato, crescita economica ed equità distributiva dall'altro, si troverebbero nell'usuale conflitto che genera, appunto, la politica economica.

Si capiscono forse meglio, ora, i comportamenti spesso controintuitivi dei principali paesi della CEE. Il governo tedesco persegue il disegno della Banca centrale e di un Maastricht severo: è possibile che questo sia il simbolo di una politica federalista, anche se non esplicita; e non può essere esplicita, perché in una Europa federale il peso della ex-Germania sarebbe comunque preponderante. D'altro canto, il governo tedesco non può limitare l'Europa all'UEM, ché la preponderanza della Germania sarebbe ancora maggiore, perché non limitata dal voto popolare e dalla divisione dei poteri, e perciò ancor meno accettabile agli altri partners.

Il governo francese ha cercato, per quasi tutti gli anni '80, di imitare le politiche economiche tedesche, contenendo l'inflazione e rendendo il franco moneta forte; agli inizi del nuovo decennio, questa politica non regge alla recessione economica e le disuguaglianze sociali che ha creato vengono alla luce. Mitterrand ha favorito Maastricht come simbolo di una Europa federale della quale Germania e Francia costituirebbero il nucleo governante: la presenza della Francia garantirebbe i paesi satelliti da un eccesso di presenza tedesca, ovvero costituirebbe il perno del progressivo allargamento del nucleo centrale. Ma anche qui si vede una contraddizione: quanto più

dovesse espandersi il nucleo centrale, tanto meno sarebbe rilevante il ruolo della Francia. Peraltro, non è certo che questo paese potrebbe reggere a lungo una disciplina alla tedesca, senza generare un cambiamento politico sociale interno.

Il governo inglese è, invece, sostanzialmente contrario a Maastricht e alla Banca centrale europea: in sostanza, può accedere all'UEM solo se questa è gestita politicamente attraverso l'accordo tra i principali paesi membri. In parte, come detto in precedenza, la rinuncia alla sovranità monetaria può far perdere al governo conservatore uno dei mezzi per consolidare la maggioranza dei 2/3, e perciò restituire ai laburisti la possibilità di rigenerare il bipartitismo e l'alternanza. In parte, il governo inglese non ha interesse per una Europa federale né con nucleo tedesco né con nucleo franco-tedesco, perché perderebbe un proprio ruolo.

Il dilemma dell'allargamento

Il secondo dilemma dell'UE riguarda il proprio allargamento al di là dei paesi dell'EFTA, in pratica nei confronti dei paesi ex-comunisti. La liberazione dal dominio sovietico e la nascita delle repubbliche indipendenti dall'ex-URSS ha creato formazioni nazionali instabili: siamo di fronte a Stati-nazione multietnici. Questa contraddizione sta creando instabilità, regimi ora autoritari ora democratici, crescita di fondamentalismi religiosi. Tutti, in questi tre anni dalla caduta del muro di Berlino, hanno intuito che il ruolo della CEE, e della futura UEM, è insufficiente, proprio in quanto esempio di organizzazione sovranazionale e multietnica.

Maastricht e l'unione monetaria sembrano non tener conto di questa realtà: poiché la varietà economica, sociale e istituzionale della CEE crescerebbe molto se alcuni paesi ex comunisti vi si aggregassero, il processo di Maastricht potrebbe creare non due, ma tre e forse quattro velocità diverse, e ciò determinerebbe una minor capacità del nucleo centrale di amministrare una costruzione più complessa.

Italia-Europa

I dilemmi dell'UE sono lunghi dall'essere risolti: la complessità delle relazioni tra i singoli stati membri, tra poteri, strati sociali e settori produttivi all'interno di ciascuno stato, tra i membri attuali e quelli potenziali, e l'assenza di un beneficio economico, tangibile e distribuibile ai cittadini, per i membri della CEE, introduce ele-

menti di incertezza nel quadro di Maastricht, a sua volta indebolito dalla ridotta necessità strategica dell'Unione Europea, una volta crollato il blocco sovietico. Il nostro paese non ha molto da contribuire per risolvere i dilemmi europei: al contrario, la forte divergenza che caratterizza l'economia italiana rispetto ai parametri stabiliti a Maastricht rende l'Italia un inseguitore dell'UE.

A ben vedere, il processo che dovrebbe assicurare la convergenza italiana ha implicazioni sociali ed istituzionali fortissime — così forti da aumentare l'incertezza del processo per l'intera CEE. Ciascuno dei tre parametri da rispettare, infatti, ha conseguenze meno rilevanti per l'economia italiana di quante non ne abbia per il Mezzogiorno.

Il *differenziale nel tasso di inflazione* è dovuto largamente al comportamento di prezzi dei settori protetti rispetto alla concorrenza internazionale. Ora, la parte esposta del prodotto interno lordo è molto più piccola al Sud che al Nord: si tratta dell'agricoltura (7% del PIL) e dell'industria in senso stretto (17%); tutto il resto si può considerare protetto.

Il *disavanzo pubblico*, misurato dalla differenza tra entrate e uscite delle amministrazioni pubbliche, non è facilmente distinguibile tra Nord e Sud; tuttavia, studi recenti mostrerebbero che più del 60% del disavanzo dello Stato nasce per le esigenze meridionali.

Il *debito pubblico* è stato causato dalle politiche monetarie e del cambio degli anni '80; ma in quanto accumulazione del disavanzo, è di nuovo largamente attribuibile al Mezzogiorno.

Qualcuno può dedurre che è il Mezzogiorno che « allontana l'Italia dall'Europa »: ma sarebbe una inferenza scorretta. Piuttosto, è la politica meridionalista che ha determinato la dipendenza del Sud, e per questa via la divergenza italiana. È ormai ben noto il circolo vizioso degli aiuti allo sviluppo⁶: si trasferiscono fondi alle aree povere che determinano un aumento del reddito disponibile; ciò consente livelli di consumo che si avvicinano, nelle aree povere, a quelli delle aree ricche; il tasso dei salari cresce mentre la quota risparmiata sul reddito si riduce; per mantenere il livello di consumo così acquisito sono necessari sempre nuovi trasferimenti di reddito, che diventano elemento strutturale dell'economia; si creano circuiti sociali e organizzativi, istituzioni pubbliche e private, ceti professionali e strutture politiche che si occupano dei trasferimenti e che derivano potere, status e profitti dal loro flusso. Il tasso di profitto

⁶ In diverse versioni, questo circolo vizioso è stato descritto per l'Italia fino dai primi anni '70. Le numerose ricerche svolte in quegli anni si devono, tra gli altri, ad Ada Becchi, Mario Caciagli, Raimondo Catanzaro.

ottenibile dalla gestione dei flussi è alto, perché la gestione è per sua natura oligopolistica (l'offerta è regolata amministrativamente), e le capacità imprenditoriali esistenti hanno maggior convenienza ad investire in quelle gestioni che nelle imprese per il mercato.

Distuggere questo circolo vizioso, senza creare odiose ingiustizie, ribellioni e violenze, è molto difficile. Sgretolare gradualmente le strutture del circolo vizioso è possibile, se si provvedono strumenti alternativi di sviluppo economico e di legittimazione politica.

Si apre così il vero capitolo della convergenza tra Italia e Europa: non tanto un problema macroeconomico, né di finanza pubblica, ma un problema sociale. Ma non è l'esempio italiano analogo a quello di ciascuno degli altri paesi membri? Il nostro Mezzogiorno, i Land dell'Est tedesco, gli immigrati in Francia, la deindustrializzazione inglese sono tutti temi sociali e politici la cui soluzione apre la strada all'Unione Europea, mentre questa — da sola — non ne risolve nessuno.

PAOLO LEON

La ricerca come fattore di integrazione paneuropea

La guerra del Golfo, terminata poco più di un anno fa, ha messo in chiara evidenza l'abisso che esisteva fra la capacità tecnologico-militare degli Stati Uniti e quella di tutti i suoi potenziali nemici. L'enorme progresso conseguito dagli americani nelle armi d'attacco e di difesa ha reso prematuramente antiquati gli arsenali nel resto del mondo. La società bipolare alla quale ci eravamo abituati sin dalla fine della seconda Guerra Mondiale ha ceduto il passo a un nuovo sistema internazionale, i cui tratti sono ancora indefiniti e che potrebbe avere effetti rilevanti sulla sicurezza del nostro continente.

Gli accadimenti tumultuosi nell'Europa centrale e orientale hanno creato in quella regione un vuoto politico-economico che rende difficile prevedere come il processo di integrazione europea potrà estendersi all'Est. Il crollo dei sistemi a economia pianificata, dovuto alla loro incapacità di raggiungere un accettabile livello di sviluppo socio-economico e di fare un uso intelligente e produttivo delle risorse a disposizione, specialmente di quelle umane, rappresenta un elemento di potenziale destabilizzazione, che potrebbe compromettere la solidità dei sistemi socio-economici successori del socialismo reale. La cronica assenza di un mercato efficiente in grado di allocare prontamente le risorse in base alla domanda reale, e di una razionale struttura dei prezzi di beni e servizi in relazione ai costi reali dei fattori di produzione, ha minato alla base il loro sistema economico.

Il sostanziale isolamento dell'economia sovietica dal resto del mondo, la totale mancanza di concorrenza nell'industria, l'inefficienza in campo agricolo e nel connesso complesso agro-industriale, la quasi cieca fiducia nella capacità del loro sistema di valutare, controllare e guidare lo sviluppo della tecnologia, sono tutte cause che hanno comportato gli effetti ai quali continuiamo ad assistere ogni giorno. Ormai sembra in crisi irreversibile quel sistema tecno-economico duale (si potrebbe definire schizofrenico) che aveva consentito ai settori in cui esisteva una reale concorrenza con gli Stati Uniti, vale a dire la difesa e lo spazio, di svilupparsi sia pure faticosamente a scapito di tutto il resto dell'economia e della società.

La comunità scientifica in Russia e negli altri paesi dell'Europa centrale e orientale risente dell'attuale stato di incertezza. I privilegi, quasi di casta, che l'avevano tenuta al riparo dai guasti di un sistema così inefficiente, sono oggi rimessi in discussione. Difatti, si notano vari sintomi che indicano l'esistenza di gravi difficoltà in centri e istituzioni di ricerca che fino a poco tempo fa avevano vita relativa facile. La nuova situazione di crisi potrà favorire l'eliminazione di una serie di disfunzioni del passato.

Nell'Unione Sovietica i finanziamenti per la ricerca applicata erano decisi in modo burocratico dal Comitato Statale per la Scienza e la Tecnologia, quando non subordinati alle esigenze del settore militare. Per quanto invece attiene alla ricerca di base, le Accademie delle Scienze riuscivano a condurre ricerche, anche di alto livello, con relativamente scarsi vincoli, nonostante una programmazione alquanto rigida e non di rado impostata su criteri ideologici. Tutto ciò riduceva l'autonomia dei ricercatori e deprimeva il livello qualitativo medio della ricerca condotta, favorendo le élite di Mosca, Leningrado e di poche altre sedi, a scapito di università e istituti più decentrati. Situazioni analoghe si riscontrano anche in altri paesi dell'Est.

Malgrado questi difetti del sistema e il già citato isolamento, è evidente che in molti casi sono stati conseguiti risultati eccellenti, soprattutto nella matematica, nella fisica teorica, nella fisica delle alte energie, nella fusione nucleare e in alcuni campi della chimica, della biologia e delle scienze della terra (in particolare geochimica e geofisica). Il lavoro degli scienziati dell'Unione Sovietica e degli altri paesi dell'Europa orientale ha ottenuto in molti casi ampio riconoscimento a livello mondiale.

Inevitabilmente, date le dimensioni del cambiamento politico e sociale, la situazione oggi è molto fluida, e non solo per quanto attiene al cambiamento dei criteri di allocazione delle risorse. Ad esempio, nel caos generale, è sempre più difficile procurarsi strumenti e materiali di consumo essenziali alla ricerca scientifica, particolarmente a quella sperimentale. La penuria di attrezzature e componenti, spesso anche piccole e relativamente secondarie, a volte compromette interi progetti di ricerca. Inoltre sta montando, forse eccessivamente, la pressione per l'allontanamento dal sistema scientifico di quei ricercatori le cui prestazioni siano ritenute inferiori agli standard internazionali.

Come accade negli altri settori del pesante apparato statale e della nomenclatura, il processo di epurazione tende a rimuovere chi in passato è stato promosso in virtù della sua fedeltà al partito piuttosto che per meriti professionali. Tuttavia l'operazione, che richie-

derà ancora un po' di tempo per l'assestamento, non è indolore e non è facile pronunciarsi sul suo esito, anche perché non si può escludere, anche in questa fase, la prevalenza di privilegi di natura politica e di segno opposto ai precedenti.

Inoltre, occorre migliorare la produttività del sistema scientifico est europeo. Ad esempio si è valutato che, dei 24.000 dipendenti dell'Accademia delle Scienze (la metà circa dei quali ricercatori laureati) dell'ex Repubblica Democratica Tedesca al momento dell'unificazione della Germania, meno di 10.000 fossero in grado di svolgere una funzione utile e produttiva nella ricerca. Per questo motivo è stato messo in atto un processo di trasferimento ad altre occupazioni, nel quadro della riorganizzazione economica del paese. Tale processo desta qualche preoccupazione perché, nel cercare di aumentare l'efficienza del sistema scientifico, si corre il rischio che ancora una volta criteri politici abbiano il sopravvento su quelli professionali.

In tutti i paesi avanzati scienza e tecnologia costituiscono strumenti essenziali per la crescita economica. Scienziati e tecnologi rappresentano oggi una fondamentale risorsa economica, e la loro formazione richiede notevoli investimenti. L'appartenenza alla comunità scientifica mondiale, la disponibilità di risorse tecniche e finanziarie adeguate, l'opportunità di partecipare a progetti di ricerca internazionali, l'accesso alla letteratura specializzata di tutto il mondo, sono tutti elementi indispensabili per i ricercatori della nostra epoca. Se si vuole evitare la fuga di cervelli dalla comunità scientifica dell'ex URSS e dell'Europa orientale, occorre anche attribuire un adeguato riconoscimento sociale e retributivo a queste figure di alta professionalità. Sono, queste, preoccupazioni che accomunano i paesi dell'ex blocco sovietico a quelli del Terzo Mondo, ove il problema della fuga dei cervelli è cronico. La crescita del numero degli scienziati che aspirano a espatriare nella speranza di migliori opportunità all'estero conferisce un carattere di urgenza particolare agli sforzi necessari a ricostruire il sistema scientifico dell'Europa orientale, oggi fortemente compromesso.

Ritengo che sia precisa responsabilità della comunità scientifica occidentale, e in particolare di quella europea, facilitare l'interazione con i ricercatori delle diverse regioni del mondo mediante contatti più regolari, per esempio attraverso l'uso delle moderne tecnologie di telecomunicazione e di reti informatiche per alleviare l'isolamento in cui si trovano molti centri di ricerca sia nel Centro Est Europa, sia in molti paesi del Terzo Mondo.

Una più ampia e intensa collaborazione internazionale è necessaria sia nella ricerca fondamentale, sia nello sviluppo tecnologico che è alla base delle realizzazioni industriali. Il sistema scientifico

deve potersi avvalere di mezzi finanziari offerti dai paesi occidentali per il sostegno alle attività industriali, oltre che agricole e di servizi, dei paesi dell'Europa Centro Orientale, specie quando si tratta di introdurre tecnologie avanzate. La cooperazione dovrebbe porsi, fra gli altri, l'obiettivo di portare a realizzazione industriale i risultati delle ricerche svolte in quei paesi, ma mai finora perfezionati o commercializzati per la mancanza di stimoli di mercato e di capacità imprenditoriali a livello locale.

Nell'Unione Sovietica, e questo vale anche per altri paesi dell'Europa orientale, sorgono sempre più numerose cooperative e altre forme di iniziativa privata, specie nel settore delle piccole imprese. È proprio il sistema delle piccole e medie imprese che è destinato ad essere un decisivo banco di prova per la diffusione delle nuove tecnologie. Ci si deve aspettare che a Est le aziende di modeste dimensioni resteranno per qualche anno piuttosto fragili, particolarmente in quei settori con alte barriere tecnologiche all'entrata. Nel campo della formazione, accordi di collaborazione con l'Occidente, in particolare con l'Italia il cui punto di forza è proprio il sistema delle piccole e medie imprese industriali, potrebbero avere un effetto notevole: il compito si presenta arduo, non solo a causa del gran numero di iniziative da attivare, ma anche in considerazione della assoluta mancanza nella formazione degli uomini in quei paesi di conoscenza anche elementare dell'economia di mercato, una carenza culturale che genera incapacità a muoversi in un clima competitivo.

Tutto questo non può essere risolto con programmi di aggiornamento tecnologico favoriti dall'Occidente. È necessario anche trovare nuove vie per attivare l'enorme potenziale di ricerca esistente nell'Europa dell'Est in modo da contribuire a rafforzare, nonostante il ritardo accumulato, le nascenti capacità imprenditoriali locali. Occorre dunque impegnarsi, attraverso progetti di ricerca congiunti, nella formazione di quadri scientifico-tecnologici estereuropei, particolarmente verso quei comparti manifatturieri che nel breve termine possano riuscire a trainare l'economia di quei paesi.

* * *

Vorrei ora brevemente esaminare le opportunità di cooperazione scientifica e tecnologica nel settore energetico. Esse vanno dalla prospezione, produzione e trasporto di idrocarburi alle tecnologie per la produzione di energia elettrica con alta efficienza di conversione (ad esempio le celle a combustibile, dove l'occidente è più avanzato, e la magnetoidrodinamica, dove invece l'Unione Sovietica

sembra essersi finora più impegnata), alle fonti di energia rinnovabili e al nucleare.

Per quanto attiene in particolare all'energia nucleare, è bene osservare che, ad eccezione di pochissimi paesi, questa fonte è oggi in fase di crisi a livello mondiale; è probabile che un nuovo decisivo balzo in avanti lo si avrà quando si disporrà di nuove tecnologie e concetti impiantistici che permettano sostanziali progressi nelle condizioni di sicurezza. Una soluzione potrebbe essere rappresentata da nuove centrali basate su caratteristiche di sicurezza intrinseca o passiva, in grado di ridurre la probabilità di incidenti, eliminando quelli dovuti a errore umano, e inoltre dotate di più efficaci sistemi di contenimento.

L'Unione Sovietica e i paesi dell'Europa orientale avevano accettato normative e pratiche di sicurezza inferiori a quelle adottate nel resto del mondo industrializzato e che ciò nonostante sono da noi oggetto di discussione. È evidente la necessità di una nuova valutazione critica — effettuata col concorso di esperti internazionali — del grado di sicurezza di tutti i reattori e installazioni nucleari in URSS e nell'Europa orientale. Il mondo, infatti, non può permettersi di esporsi al rischio di un secondo disastroso incidente dopo Chernobyl. I criteri di progettazione, la scelta dei siti, le procedure operative, la formazione e il livello professionale della manodopera impiegata, devono essere rimessi in discussione in tutti i paesi dell'Europa Centro-Orientale. Nell'ex Repubblica Democratica Tedesca sono state già chiuse tutte le centrali nucleari, mentre in altri paesi europei si è proceduto a una revisione dei programmi di costruzione di nuovi impianti e si è iniziata, con la collaborazione della Comunità Europea, un'opera di valutazione delle possibilità di interventi per migliorare il livello di sicurezza delle centrali che altrimenti dovrebbero essere presto messe fuori servizio. Una situazione del genere è destinata a sollevare gravi problemi economici, dal momento che si renderà indispensabile provvedere a generare energia elettrica con altre fonti, e che la produzione industriale, specie nei settori energivori, potrà subire gravi conseguenze per tutto il periodo in cui verrà a mancare la quantità di energia elettrica richiesta.

L'Agenzia Internazionale per l'energia atomica di Vienna, che opera nel quadro delle Nazioni Unite, è stata recentemente chiamata in causa per uno studio di valutazione delle conseguenze dell'incidente di Chernobyl. Malgrado l'alto livello qualitativo delle indagini condotte, le conclusioni a cui il rapporto dell'Agenzia è giunto sono deboli e persino reticenti. Data l'importanza di questo tema e l'interesse dell'opinione pubblica mondiale, occorre impartire all'Agenzia precise direttive perché essa d'ora in poi risponda con maggiore

determinazione ed efficacia, piuttosto che con la tradizionale diplomazia e con atteggiamenti di prudente conservatorismo. Così facendo, si potrà acquisire maggiore credibilità con un benefico impulso alla causa del nucleare in tutto il mondo.

Sempre in materia di nucleare, la cooperazione internazionale è importante anche per la soluzione del problema dello smaltimento delle scorie radioattive e, a livello di ricerca strategica, per la fusione nucleare, una fonte di energia che potrà essere commercialmente disponibile solo fra una cinquantina d'anni. L'enorme entità dei finanziamenti necessari per progredire nella ricerca e nello sviluppo volti a dimostrare la fattibilità scientifica e tecnologica della fusione, e l'opportunità di mettere in comune le competenze e il know-how in questo settore critico, hanno portato già da qualche anno alla definizione del progetto internazionale ITER che, accanto a Comunità Europea, Stati Uniti e Giappone, vede la partecipazione della Russia, ossia del paese ove fu originata la concezione del Tokamak, su cui sono basate tutte le principali macchine per la fusione a confinamento magnetico. Questa è una cooperazione nella ricerca energetica che non ha precedenti per dimensioni e finalità, e che potrebbe costituire il modello per altre iniziative congiunte in diversi settori della scienza e della tecnologia.

Ma altri sforzi di collaborazione internazionale sono possibili, anzi auspicabili, nella ricerca energetica. La cooperazione è importante, ad esempio, nel settore delle energie rinnovabili. Progressi nelle scienze biologiche e nelle biotecnologie potrebbero essere d'importanza fondamentale nello sviluppo di nuove specie di piante adatte come biomassa energetica e come nuove materie prime industriali. Esistono nell'immenso e poco esplorato territorio dell'ex Unione Sovietica, vaste aree desertiche ove si potrebbe dar luogo a coltivazioni di biomasse energetiche. L'energia solare fotovoltaica rappresenta un'altra fonte rinnovabile in cui la cooperazione scientifica e tecnologica potrebbe essere decisiva, con lo sviluppo di nuovi materiali attivi e con l'automazione della produzione di celle, moduli e interi impianti fotovoltaici.

L'idroelettricità, come è noto, è la più comune fonte rinnovabile per produrre energia elettrica. Esiste in Russia un importante potenziale finora solo parzialmente utilizzato, ma in questo campo i megaprogetti elaborati a suo tempo dai sovietici per lo sfruttamento di questa forma di energia hanno incontrato problemi di ogni tipo, a partire da quelli ambientali. Anche qui potrebbe essere risolutiva una collaborazione scientifica internazionale. Sempre in tema di idroelettricità, il sistematico perfezionamento tecnologico degli impianti

esistenti potrebbe aumentare la capacità di generazione e alleviare i problemi di gestione del carico.

Ma la più alta priorità in tema di cooperazione internazionale nell'intero settore va forse assegnata al risparmio energetico, ossia all'aumento dell'efficienza d'uso dell'energia. Nell'Unione Sovietica e negli altri paesi dell'Est l'intensità energetica del PIL è molto più alta che nel mondo industrializzato. Prezzi energetici mantenuti artificialmente bassi, rigidità di pianificazione che ostacola l'innovazione, assenza di meccanismi di mercato e isolamento dall'Ovest, sono state le cause principali di questa grave anomalia. Inoltre, è ormai palese che la disastrosa situazione ambientale del blocco ex-comunista è in gran parte dovuta all'inefficienza del ciclo energetico. I governi di quei paesi sono oggi consapevoli della gravità della situazione e della necessità di prendere urgenti — anche se costosi — provvedimenti. Interventi tecnologici e investimenti industriali realizzati, ad esempio, con prestiti dalla Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo, potrebbero generare alta redditività e autofinanziarsi con la vendita dell'energia risparmiata.

La Carta Europea dell'energia, proposta lo scorso anno dal primo ministro olandese R. Lubbers e oggi in via di attuazione per iniziativa della Comunità Europea, potrà costituire un quadro di riferimento all'interno del quale compiere tale sforzo di cooperazione. La Carta è concepita al fine di stimolare la creazione di un mercato energetico pan-europeo, l'espansione del commercio dell'energia, la cooperazione e il coordinamento fra Europa dell'Est e dell'Ovest, l'uso efficiente dell'energia e, ultima ma non meno importante, la salvaguardia dell'ambiente.

UMBERTO COLOMBO

La Comunità Europea nel mondo: il ruolo della ricerca

1. Introduzione

Il grande Mercato Unico Europeo del 1993 è alle porte. Dal gennaio del '93 le barriere interne allo « spazio europeo » (i dodici * della Comunità Europea — CE — più i sette ** della zona di libero scambio — EFTA) cadranno, e i fattori del benessere economico (merci, servizi, capitali, tecnologie, persone) potranno liberamente circolare in Europa. Accanto al grande mercato si va affermando un processo di coesione economica e sociale, che interessa i Paesi più svantaggiati (Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna), ma anche le regioni meno favorite dei Paesi più industrializzati (come il Mezzogiorno d'Italia). Parallelamente, l'Europa è sin dal luglio 1990 avviata verso l'obiettivo dell'unione economica e monetaria, con l'introduzione della moneta unica — l'ECU — prevista per il 1998-99.

Queste sono quindi le tre priorità dell'agenda comunitaria già fissata negli anni '80 (Atto unico del 1985-7): il grande mercato, la coesione economica e sociale, l'unione economica e monetaria. Ma la via tracciata al vertice di Maastricht del dicembre 1991 è ancora più ambiziosa e porterà alla trasformazione della Comunità in una vera e propria unione europea. L'unione sarà dotata, tra l'altro, di una chiara base democratica (più poteri al Parlamento europeo) e sarà caratterizzata da una politica comune per gli affari esteri e la sicurezza, una coesione approfondita, lo sviluppo di reti transeuropee (trasporti, infrastrutture energetiche, telecomunicazioni, ecc.), e uno sforzo accresciuto di competitività industriale e di tutela dell'ambiente e dei consumatori. Il quadro della nuova architettura europea lanciata a Maastricht si completa con le competenze riconosciute alla Comunità in materia di cultura, istruzione e salute. In tutto questo ambizioso disegno il ruolo della ricerca e della tecnologia resta fondamentale. È evidente d'altra parte la responsabilità conti-

* CE: Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi; Danimarca, Regno Unito, Irlanda; Grecia; Portogallo, Spagna.

** EFTA: Austria, Finlandia, Islanda, Liechtenstein, Norvegia, Svezia, Svizzera.

mentale dell'Europa e il crescente peso che questa è destinata ad avere negli affari internazionali. È proprio di questa convergenza tra scienza/tecnica e relazioni estere della Comunità europea che si tratterà in questo breve articolo.

2. Economia, scienza e tecnologia

La Comunità europea ha una dimensione economica non dissimile da quella degli Stati Uniti. L'ufficio statistico della CE (l'Eurostat del Lussemburgo) calcola che il prodotto interno lordo della CE raggiunse nel 1990 i 4.740 miliardi di ECU (a prezzi e tassi di cambio correnti), contro 4.235 per gli USA, e 2.330 per il Giappone. La struttura industriale e finanziaria della Comunità europea è anch'essa paragonabile a quella degli Stati Uniti. Sommando per esempio il numero delle più grandi imprese, banche, assicurazioni ecc. che figurano nelle liste pubblicate nel 1991 dalla rivista americana « Fortune », la CE supera gli USA nonché il Giappone. In materia di ricerca scientifica, la CE è in seconda posizione, dopo gli Stati Uniti. Questo risulta tra l'altro dai dati pubblicati a Filadelfia dall'ISI (Institute for Scientific Information). Secondo tali dati, gli scienziati USA sono autori di oltre un terzo delle pubblicazioni scientifiche mondiali, mentre l'Europa dei dodici supera appena il quarto e il Giappone non arriva al quattordicesimo. Anche per quel che concerne i premi Nobel scientifici (economia compresa), gli USA sono in testa (40 laureati sull'arco degli ultimi dieci anni), seguiti dalla CE (22 laureati), mentre il Giappone non ha avuto che un Nobel nel periodo considerato (1982-1991). Quando peraltro esaminiamo i dati concernenti la tecnologia, il Giappone ha tendenza ad occupare il primo posto, lasciando la CE e gli USA al secondo o al terzo. Vediamo tre indicatori: la competitività (secondo il World Economic Forum di Ginevra), i brevetti (stimati dal World Intellectual Property Organization di Ginevra), e il commercio in prodotti ad alto contenuto tecnologico (come misurato dal Directorate of Intelligence di Washington).

Competitività: nel 1991, il Giappone era chiaramente in testa, seguito da USA, Germania, Svizzera e Canada. Nell'insieme, solo quattro Paesi CE (Germania, Olanda, Danimarca, Regno Unito) sono nella lista dei primi dieci, mentre quattro altri (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia) sono in coda (posizioni comprese tra 17 e 22). Notare, tra i Paesi in via di sviluppo, i buoni piazzamenti delle « piccole tigri » asiatiche: Singapore, Hong Kong, Corea, Taiwan e Malesia.

Brevetti: le domande nazionali di brevetto d'invenzione depositate in Giappone nel 1990 ammontavano a 333.000 unità, contro 95.000 domande nazionali nell'Europa dei dodici e 91.000 negli USA. Per i modelli industriali, le domande nazionali giapponesi, nel 1990, erano 42.000, contro 22.000 per la CE e 8.000 per gli USA (si noti la buona posizione della Corea: 17.000).

Commercio: la CE domina ancora il commercio internazionale del settore industriale ad alto contenuto tecnologico in cinque rami (chimica organica, prodotti medicinali e biologici, macchine utensili e robotica, strumenti scientifici e di precisione, elaboratori elettronici), gli USA sono preminenti in due (aerospaziale, microelettronica) e il Giappone in uno (telecomunicazioni: un settore dominato dalla CE dieci anni fa). Ma negli ultimi anni (tra il 1988 e il 1990) le posizioni della CE si sono deteriorate in sei degli otto rami considerati. Occorre inoltre ricordare che un indicatore del tipo considerato, riflette anche il grado di penetrazione globale raggiunto dalle tecnologie (l'Europa, per esempio, risulta in testa negli elaboratori elettronici grazie alle multinazionali americane impiantate nella CE). Va anche notato che il Giappone è in seconda posizione nel settore macchine utensili e robotica, mentre divide il secondo posto in microelettronica con le « piccole tigri » asiatiche (queste ultime stanno salendo in graduatoria anche nel ramo degli elaboratori elettronici).

3. Competitività e cooperazione

Dal breve esame di cui sopra, risulta chiaramente che la ricerca scientifica europea deve essere più direttamente orientata verso i fabbisogni delle imprese, dalla competitività delle quali dipende in definitiva non solo la bilancia commerciale ma anche la prosperità dell'Europa. A questo sforzo di riorientamento della ricerca comunitaria, devono accompagnarsi programmi comunitari di sviluppo e mobilità delle risorse umane, di messa a punto di reti europee integrate o interconnesse, di politiche industriali e della concorrenza.

Nel mondo di oggi, dominato dalla globalizzazione delle tecnologie, dall'interdipendenza delle economie e delle società, dalla mondializzazione dei problemi dell'ambiente, della biodiversità e dell'alimentazione, l'esigenza della competitività implica non solo la concorrenza, ma anche la cooperazione internazionale. Parallelamente, la costruzione europea implica non solo lo sviluppo di politiche « interne », ma anche elementi di una politica « esterna ». Una Comunità europea che è lungi dall'essere autosufficiente in risorse biologiche, minerali, o energetiche; una Comunità europea nella quale

un terzo dei posti-lavoro dipende dal commercio internazionale di beni e servizi, una Comunità europea che ha profondi legami tradizionali non solo con i propri vicini europei, ma anche con i Paesi del Mediterraneo, con l'America Latina, con l'Africa, con l'Asia del sud e del sud-est, non può che complementare la sua azione sul fronte domestico con una interazione responsabile con i Paesi industrializzati e con quelli del Terzo Mondo. A sua volta, questa proiezione internazionale della CE deve, per esser credibile, potersi appoggiare su solide basi tecnologiche.

4. Ricerca

Alla vigilia del perfezionamento del mercato interno europeo, la ricerca comunitaria può già vantare qualche successo importante, come la riuscita esperienza di reazioni di fusione termonucleare controllata annunciata al JET (Joint European Torus) nel novembre del 1991. La ricerca comunitaria ha certamente contribuito a creare un utile interscambio (reti, borse, convegni, ricerche comuni), preparatorio alla nascita di una vera e propria comunità dei ricercatori e tecnici europei.

È con l'anno in corso che parte il terzo « programma quadro » CE di ricerca scientifica e sviluppo tecnologico, articolato sui tre grandi temi delle tecnologie trainanti, della gestione delle risorse naturali e della valorizzazione delle risorse intellettuali. È dato particolare rilievo nel programma alle ricerche « pre-normative » o « pre-regolamentari » e alla applicazione e diffusione delle conoscenze scientifiche per alimentare il progresso tecnologico del sistema economico comunitario.

Le ricerche del terzo programma quadro sono di tipo precompetitivo, e il volume finanziario impegnato da Bruxelles (superiore al 2,5 miliardi di ECU nel '92) viene complementato nella maggior parte dei casi da un eguale impegno del contraente industriale (mentre un regime speciale vige per le università). Lo sforzo comunitario si concentra sulle tecnologie dell'informatica e delle telecomunicazioni (39% del bilancio totale), i materiali avanzati (16%), le biotecnologie (14%) e le energie rinnovabili (13%).

Speciali programmi comunitari nel settore della pubblica istruzione (per esempio « Erasmus » in materia di mobilità universitaria e « Comett », all'interfaccia università-impresa) complementano utilmente il programma quadro.

Occorre anche sottolineare come la ricerca comunitaria precompetitiva si inserisca agevolmente tra le ricerche di base stimulate dal-

le organizzazioni europee tipo CERN (Consiglio Europeo per le Ricerche Nucleari), EMBO (Organizzazione Europea per la Biologia Molecolare), ESO (Osservatorio Europeo per l'Emisfero Australe), ESF (Fondazione Europea delle Scienze), ESFR (Luce di Sintrotone Europea), e le ricerche pre-industriali proprie ai consorzi Eureka, Airbus, Nato (Eurogroup), ecc.

Si tratta ora, come sottolineato dal presidente della Commissione europea Jacques Delors davanti al Parlamento europeo, di orientare la politica delle ricerche comunitarie verso le applicazioni industriali. E, a sua volta, il vice presidente Pandolfi, titolare del portafoglio ricerche e telecomunicazioni alla commissione CE, esprime l'intenzione di varare progetti mirati su poche tecnologie chiave, decisive per introdurre nuovi prodotti concorrenziali europei sul mercato internazionale. È finita l'epoca degli aiuti a pioggia, ora occorre dedicare una parte rilevante dei finanziamenti CE a progetti individuati dall'industria stessa.

E, conclude Delors, è solo con una economia comunitaria altamente competitiva, che la statura internazionale della CE può continuare a consolidarsi.

5. Relazioni extra-europee

La molla della « politica estera » della CE va ricercata in un interesse proprio dell'Europa per lo sviluppo e la stabilità del sistema mondiale, temperato da una matura tradizione di solidarietà planetaria.

La Comunità ha normalmente uno statuto di osservatore presso le Nazioni Unite, nonché presso le sue varie agenzie ed istituti specializzati. Ma nel novembre 1991, una agenzia specializzata delle N.U. (la FAO) ha per la prima volta riconosciuto la CE come membro sui generis.

Attualmente, la Comunità è parte contraente di oltre 50 accordi e convenzioni multilaterali definiti nel quadro delle Nazioni Unite (valga ad esempio il protocollo di Montreal sulla protezione dello strato d'ozono). La Comunità è anche firmataria di numerosi accordi internazionali conclusi nel quadro del GATT (l'accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio) e coordina la posizione dei dodici in seno all'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE).

Anche i problemi della ricerca scientifica figurano tra i temi trattati dalla CE nelle grandi istanze internazionali. La CE ha per esempio svolto un ruolo importante nella preparazione della confe-

renza del giugno 1992 di Rio de Janeiro, in tema ambiente e sviluppo.

La CE ha concluso tutta una serie di accordi di cooperazione economica e commerciale con le principali organizzazioni regionali del mondo, quali il Mercato Comune Centro-Americano, il Patto Andino, l'Associazione delle Nazioni del sud-est asiatico (ASEAN) o il Consiglio di Cooperazione del Golfo. Nel corso degli anni, la CE ha creato una associazione contrattuale multilaterale con il cosiddetto gruppo degli ACP (69 Paesi d'Africa, dei Caraibi, del Pacifico). La convenzione « Lomè IV » attualmente in vigore, copre dieci anni (1990-2000) e prevede per il primo quinquennio, un finanziamento CE di 12 miliardi di ECU ***.

Con questi ed altri Paesi del Terzo Mondo la CE ha messo a punto nel corso degli ultimi dieci anni una serie di programmi di cooperazione scientifica e tecnica. Questi sono centrati sui problemi dell'agricoltura e della medicina tropicali e si allineano con le azioni svolte dalle agenzie specializzate delle N.U. come la FAO o l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità).

Attraverso i suoi legami storici e geografici, la Comunità ha una responsabilità particolare nella regione del Mediterraneo. Attualmente la Comunità è legata da accordi di cooperazione con tutti i Paesi del Mediterraneo (ad eccezione della Libia). Con uno di essi — la Turchia — gli accordi mirano ad una futura adesione del Paese alla Comunità (anche Cipro e Malta hanno avanzato richieste in tal senso).

Con i suoi partners mediterranei, la CE coopera anche in progetti di ricerca, assistenza tecnica e formazione — esempi recenti sono il finanziamento di 2,2 MECU per migliorare il laboratorio di standardizzazione di Malta; la fornitura di strumenti scientifici e la concessione di borse di studio per un valore di 1,37 MECU per il Ministero dell'Educazione Nazionale del Marocco; il contributo di 1,4 MECU per il Centro Regionale di Formazione e Sviluppo per il Medio Oriente in Istanbul, Turchia. Un'altra cooperazione interessante, è quella che concerne la tutela dell'ambiente nella regione mediterranea (programma MEDSPA).

Le relazioni internazionali più intense che la Comunità coltiva sono evidentemente quelle che riguardano le principali nazioni industrializzate extra-europee: con tre di esse (Stati Uniti, Canada e Giappone) sono state adottate negli ultimi anni (1990-1) apposite dichiarazioni per potenziare le attuali strutture bilaterali di dialogo e di consultazione. È proprio con questi partners industrializzati (e con la Russia) che la CE è tra l'altro associata in programmi scienti-

*** L'ECU valeva oltre 1.500 lire nel febbraio 1992.

fici internazionali di grande respiro, quali il reattore sperimentale di fusione nucleare (ITER), il progetto scientifico avanzato di biologia umana (« frontiere umane ») o la campagna internazionale per la cartografia del genoma umano (coordinata dalla apposita organizzazione internazionale Hugo).

6. Relazioni intra-europee

Le relazioni tra la Comunità, i suoi vicini della zona di libero scambio europea (EFTA) e i Paesi dell'Europa centro-orientale costituiscono uno degli aspetti più dinamici della politica estera comunitaria. L'impatto combinato del programma relativo al mercato unico del '92, da un lato, e del ritorno alla democrazia e al libero mercato da parte delle economie di Stato, dall'altro, sta dando il via ad una nuova architettura del continente europeo.

Tra la CE e i Paesi dell'EFTA esistono particolari relazioni preferenziali (accordi specifici di libero scambio) fin dagli inizi degli anni '70. Recentemente, poi, sono stati conclusi gli accordi per lo spazio economico europeo (SEE), accordi che estendono il più possibile i principi e le strategie del mercato unico all'intero SEE. Si crea così in Europa occidentale la più vasta zona economica del mondo industrializzato, con libera circolazione di beni, servizi, capitali e persone, con una cooperazione volta a ridurre le disparità regionali e sociali, con un interscambio crescente di studenti e insegnanti, e con azioni a tutela dell'ambiente e a favore della ricerca.

Due Paesi dell'EFTA (Austria e Svezia) hanno presentato domanda d'adesione alla CE, e già altri annunciano intenzioni simili.

Nel campo della ricerca, esiste sin dall'inizio degli anni '70 un quadro di cooperazione « alla carta », detto COST (per « Cooperazione Scientifica e Tecnica »), cui partecipano i dodici della CE ed altri sette Paesi dell'Europa occidentale (recentemente, hanno aderito al quadro COST altri quattro soci, tra i quali tre Paesi dell'Europa centrale). I temi scientifici e tecnici che formano l'oggetto di questa cooperazione inter-Europa sono quattordici: essi vanno dalle telecomunicazioni, all'oceanografia, alla meteorologia, alle tecnologie alimentari, ecc.. In totale, sono stati coordinati a tutt'oggi circa 160 progetti nel quadro COST.

Una rete di accordi ad hoc lega i singoli Paesi EFTA alla Comunità permettendo loro di partecipare ad interi programmi o a progetti specifici facenti parte del programma quadro. L'anno prossimo, con l'entrata in vigore degli accordi SEE, i Paesi dell'EFTA parteciperanno pienamente al programma quadro della CE.

Gli avvenimenti drammatici susseguitisi, a partire dal 1989, nei Paesi dell'Europa centro-orientale e in quel che era l'Unione Sovietica, hanno modificato la carta politica ed economica dell'Europa e del mondo. La CE ha reagito a questa nuova situazione concludendo ed in seguito progressivamente aggiornando e perfezionando una serie di accordi con le nuove nazioni emergenti dall'ex blocco orientale. Si tratta dei cosiddetti « accordi europei », già conclusi all'inizio del 1992 con Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia, ed in via di negoziato con Bulgaria, Romania, Albania e i tre stati baltici. Questi accordi europei prevedono non solo dei rapporti di libero scambio, ma anche una cooperazione economica e tecnica e un'assistenza finanziaria.

Oltre ai suoi sforzi bilaterali, la CE partecipa attivamente ai programmi d'aiuto multilaterali. Sin dal 1989, nel quadro del cosiddetto programma « Phare » (« Polonia-Ungheria, assistenza al risanamento economico »), la CE coordina gli aiuti dei 24 Paesi dell'OCSE in favore delle due nazioni dell'Europa dell'est (oggi questi aiuti sono estesi all'insieme dell'Europa centro-orientale, Albania compresa). Il contributo comunitario è notevole: 1 miliardo di ECU nell'anno in corso impegnati dalla sola CE; circa tre quarti dell'impegno globale dei ventiquattro (stimato a 30 miliardi di ECU a metà del 1991), se si sommano i contributi dei dodici.

Anche nel caso della Comunità degli Stati Indipendenti (ex-URSS) l'impegno europeo è notevole: tra due e tre miliardi di ECU sono forniti dalla sola CE (di questi 885 milioni sono riservati nel bilancio 1991-2 all'assistenza tecnica — circa 60% dei fondi internazionali impegnati in questo capitolo). In materia di ricerca, la CE ha recentemente aperto il suo terzo programma quadro agli istituti e alle imprese dell'Europa centro-orientale e della CSI. In una prima tappa, quattro programmi specifici CE cercano partners all'est: l'ambiente, le ricerche biomediche, le energie rinnovabili e la sicurezza nucleare. In seguito, altri programmi saranno offerti alla cooperazione paneuropea.

In materia di educazione superiore, la CE ha creato il programma « Tempus » che attualmente beneficia 10 Paesi dell'Europa centro-orientale (ivi compresi Albania, Croazia e Slovenia). Dotato di un bilancio 1992 dell'ordine di 120 MECU, Tempus si articola in progetti comuni, borse di mobilità, associazioni di professori e studenti, ecc.

7. L'avvenire

L'Europa dei dodici (con una popolazione di 345 milioni) ha vocazione ad espandersi: avremo forse una Europa a diciannove (con

380 milioni) o perfino a ventotto (con oltre 500 milioni). Ma le scarse risorse minerarie, agrarie, forestali ed energetiche di queste future possibili configurazioni non faranno che rendere ancora più importante il ruolo creatore ed innovatore della ricerca e delle tecnologie. Queste, a loro volta, saranno l'elemento chiave per permettere alla nuova Europa di divenire un polo di attrazione, di coerenza e di influenza in un mondo in transizione. L'Europa del prossimo secolo potrà allora effettivamente aspirare ad essere un partner di valore capace di dialogare con gli altri sistemi mondiali avanzati (Nord-America, Estremo Oriente), e di tendere una mano solidale ai Paesi del Terzo Mondo.

MANFREDO MACIOTI

La pubblica amministrazione italiana verso la Comunità Europea

1. Il settore pubblico e la pubblica amministrazione, in Italia

La situazione italiana (che dovrebbe essere oggetto di una analisi critica da parte della sociologia) presenta due principali eccezioni alla coincidenza del settore pubblico con la pubblica amministrazione e con la funzione pubblica: il pubblico impiego è a finanziamento pubblico, ma, non necessariamente per questo, esso svolge sempre una funzione pubblica; la quantità dei pubblici dipendenti non garantisce, da sola, un elevato livello qualitativo della funzione pubblica, anche se la situazione del pubblico impiego ha ampie ricadute economiche e sociali. Queste riguardano in particolare: il tasso di occupazione e l'andamento delle retribuzioni medie del Paese (un quinto degli occupati d'Italia è nel pubblico impiego); l'efficienza e l'efficacia dei servizi collettivi ed i costi dei beni e servizi pubblici; i conti finanziari: direttamente il bilancio pubblico (per un terzo della spesa pubblica corrente) ed, indirettamente, il Prodotto Interno Lordo italiano; e infine la trasparenza e la neutralità della amministrazione pubblica, lo stato di diritto e le regole, uguali per tutti, del gioco democratico.

Siamo di fronte, come si vede, ad un crescendo di rilevanza dal privato, al collettivo, al pubblico. Il confine tra il pubblico ed il privato è meno sfumato della differenza tra il pubblico e il « collettivo », la quale assume una connotazione qualitativa.

L'ipotesi di lavoro per una possibile critica e ricerca sociologica è che un bene o un servizio sia considerato di natura pubblica quando emerge la sua idoneità ad avviare un « effetto di moltiplicatore sociale »¹.

¹ L'effetto di moltiplicatore sociale si presenta con caratteri crescenti (in profondità e/o in ampiezza, nello spazio e nel livello qualitativo) di un fenomeno iniziale che promuove ricadute travalicanti la sfera dell'attore iniziale e/o dell'utente che se ne appropria. Una ipotesi di « moltiplicatore sociale » è stata avanzata in Coen, A: « A Direction for Long Term Development: Quality versus Quantity » in: Bucholz and Guelin (eds.): *Science and Technology and the Future*, Sauer. Munchen/New York, 1979.

Questa verifica permetterebbe di superare la definizione tautologica del bene o servizio come « pubblico » dal momento che è a finanziamento e/o a gestione pubblica.

La caratteristica di un servizio o di un bene come pubblico non discende inoltre dalla sua grande dimensione organizzativa, ma piuttosto dalla grande estensione e dalla lunga durata delle sue probabili ricadute e, sostanzialmente, dalla qualità della sua natura.

Ad esempio, il rispetto della legge e l'ordine pubblico è una tipica funzione pubblica, definita dalla sua qualità piuttosto che dalla quantità degli addetti e/o dal flusso di finanziamenti destinati a tale funzione.

Infatti non è dimostrato che un governo poliziesco (con enorme quantità di forze dell'ordine distribuite in corpi speciali) ottenga il rispetto della legge o garantisca la giustizia e l'ordine pubblico meglio di un governo che non deve spendere il proprio potere in modo autoritario, con schieramento di forza pubblica e legislazione di emergenza.

Quando, come usualmente avviene, si fa coincidere il settore « pubblico » con l'area del pubblico impiego e/o con le attività finanziate dal bilancio pubblico, si dà una definizione amministrativa piuttosto che funzionale del settore chiamato « pubblico ».

Inoltre, così facendo, si caratterizza l'area pubblica in relazione al contenuto quantitativo, piuttosto che qualitativo, con la conseguenza di valutare come una estensione della funzione pubblica ogni ampliamento delle spese pubbliche e/o del numero dei pubblici dipendenti.

In Italia sembra opportuna una ridefinizione strutturale e fondamentale del settore pubblico (e non solo una più corretta gestione della spesa, che riduca gli sprechi e gli abusi) specialmente nel campo dei beni e servizi collettivi inquinati dalla commistione dell'uso del pubblico con finalità private.

Per illuminare la distinzione qualitativa tra il « collettivo » ed il « pubblico » si consideri che un gruppo di pubblici dipendenti può avere un interesse collettivo ad ottenere un aumento di retribuzione² avendo contemporaneamente, un interesse pubblico ad evitarlo, qualora questo, essendo incompatibile con la congiuntura

² Un terzo degli aumenti retributivi ai dipendenti pubblici, negli ultimi anni, discende da leggi adottate dal Parlamento, spesso in forma surrettizia (vedasi Cassese, S.: *Un esercito che vive nel caos*, « Mondo Economico », 30.3.'91). Questo può anche avvenire sotto la pressione di piazza, premiando tale metodo, come nel recente caso degli aumenti accordati alle forze di polizia. Inoltre un quinto degli aumenti di retribuzione dei dipendenti pubblici, accordati negli ultimi anni, discende da sentenze giudiziarie.

economica del Paese, serve solo una congiuntura politica prelettorale.

In questa situazione, gli stessi pubblici dipendenti capiscono che l'aumento elargito improvvisamente è destinato ad essere riassorbito nel tempo, sia dalla rincorsa salariale, sia dalla inflazione innescata da un aumento retributivo che, se è incompatibile con la congiuntura economica del paese, sarà contrario all'interesse pubblico (cioè all'interesse generale immediato e, nel lungo periodo, anche alla sommatoria degli interessi particolari).

Lo stesso dipendente pubblico può avere costi e benefici di segno contrario in vesti diverse: in veste di dipendente, ottiene un immediato beneficio da un aumento retributivo e, contemporaneamente, come cittadino, riceve un danno politico se il governo agisce per motivazioni elettorali di breve periodo, inaffidabili o dannose per la democrazia del paese.

Da tale elargizione, la stessa persona può ricevere, in veste di lavoratore dipendente, un beneficio immediato e, in veste di consumatore, un danno al suo potere di acquisto.

Il medesimo soggetto, inoltre può ricevere dallo stesso intervento ricadute diverse in tempi diversi (nel breve o lungo periodo). Per esempio, l'elargizione « elettorale » di elevati premi di produttività³ può dare allo stesso pubblico dipendente un beneficio a breve termine, ma un altissimo costo a lungo termine, in conseguenza alla incertezza dell'andamento delle retribuzioni future ed alla difficoltà di comprimere i livelli di consumo familiare repentinamente elevati con l'« effetto lotteria » di un beneficio economico improvviso.

Anche il massimo beneficio a breve termine può tradursi in un alto costo a lungo termine se il beneficio arriva con modalità che non rispettano la qualità pubblica. Per esempio, una assunzione « clientelare » al di fuori di concorsi pubblici⁴ dà un beneficio im-

³ Nella pubblica amministrazione è stata soppressa la funzione di valutazione. Prima sono stati aboliti i rapporti informativi e le note di qualifica, poi si sono introdotti gli indicatori di produttività che, secondo Cassese, sono rimasti in gran parte sulla carta. Ma i premi di produttività sono elargiti quasi sempre dai sindacati, anche con la « contrattazione decentrata » dove nessun dirigente è interessato ad una battaglia con i suoi dipendenti se tutto si può risolvere facendosi dare più soldi dal Tesoro o, al peggio, riducendo il servizio prestato (vedasi Salvemini, M.T.: *Il contratto non risolve i problemi*, « Mondo Economico », 3.3.'91).

⁴ La legge n. 5 del 1987 consente alla pubblica amministrazione di assumere senza concorso gli addetti fino al 4° livello. Inoltre il Comunicato della Comunità Europea n. 88/C/7202 indica alcuni impieghi pubblici per i quali è possibile consentire il libero accesso al lavoro. Queste deroghe, riguardanti i livelli bassi, se non diventano una scorciatoia con promozioni « ope-legis » o con la preconstituzione di passaggi di categoria ottenute con posizioni « di fatto » poi sanate con sentenze giudiziarie, hanno ricadute negative di portata limitata.

mediato al neo-assunto, ma, contemporaneamente, a causa dell'effetto di moltiplicatore sociale negativo collegato a clientelismo e scambio politico nelle assunzioni dei pubblici dipendenti, si traduce in un danno pubblico e collettivo.

Questo vantaggio individuale produce un costo generale immediato e, a lungo termine, può tradursi in un costo anche per la stessa persona inizialmente beneficiata perché riduce la certezza della carriera e perfino della stessa occupazione in caso di future probabili crescenti immissioni di altri dipendenti « pubblici » al di fuori delle procedure concorsuali.

Un caso esemplare è il moltiplicatore sociale negativo innescato dalla massiccia assunzione fuori concorso di insegnanti « precari » in un passato periodo preelettorale quando i dipendenti della scuola (i quali adesso superano il milione e duecentomila) erano già troppi rispetto ai discendenti che iniziavano a diminuire a causa dei ben noti andamenti dei tassi di natalità degli anni precedenti. Tale elargizione preelettorale ha provocato un danno collettivo immediato perché, aggirando la selezione per concorso, ha abbassato la qualità del servizio scolastico; ha inoltre comportato un costo pubblico grave (togliendo credibilità alle regole del gioco infrante dalla pressione degli interessati) ed un danno mediato nel tempo per la stessa categoria « beneficiata » degli insegnanti che vedono crescere il loro « soprannumero » nel corso degli anni.

Esistono molti casi analoghi per i dipendenti delle Regioni e degli enti locali o per le USL e gli ospedali.

Sono azioni, purtroppo in crescendo, che non solo riducono l'efficienza del settore pubblico demotivando i migliori dipendenti ma anche riducono l'efficacia della funzione pubblica per gli utenti, specialmente quando avvengono immissioni al massimo livello⁵.

Questo rende urgente per la critica e la ricerca sociologica verificare l'ipotesi che tali disfunzioni possano arrivare al punto di vanificare lo « stato di diritto » fondato sulla distinzione tra detentori

Invece le deroghe aventi conseguenze molto più gravi sono le immissioni fuori concorso dei dirigenti del massimo livello selezionati tra il personale dei sindacati o dei partiti, spesso privo di requisiti tecnici appropriati.

⁵ L'art. 97 della Carta Costituzionale prescrive che il buon andamento e la imparzialità della pubblica amministrazione sia conseguita attraverso la attribuzione di competenze e responsabilità ben determinate ai singoli funzionari i quali dovranno essere reclutati mediante concorso, salvo i casi stabiliti dalla legge. Dal dopoguerra ad oggi si è avuto un crescente uso della clausola di deroga col risultato che i funzionari vincitori di concorso rischiano di diventare la minoranza dei nuovi assunti. Questo trend ha tanto più larghe ricadute negative quanto più elevato è il grado del funzionario, spesso nominato al massimo livello di dirigente generale.

del potere a carattere temporaneo (gli eletti dal popolo e coloro da questo cooptati) ed i detentori di una funzione pubblica permanente (la burocrazia professionale).

2. Carattere, durata e finanziamento della « funzione pubblica ».

La caratterizzazione di una funzione come pubblica non deriva tanto dalla sua organizzazione quanto dalla grande estensione e dalla lunga durata delle sue possibili ricadute.

La funzione pubblica ha una connotazione più qualitativa che quantitativa e favorisce il benessere di tutti gli individui senza garantirlo in assoluto proprio perché la tutela del benessere pubblico richiede la punizione dei singoli che violano la legge.

Una caratteristica precipua della funzione e del « bene pubblico » è la difficoltà di essere conclusi in un settore solo sociale o solo economico o solo politico oppure in uno spazio delimitato e, soprattutto, in un breve periodo di tempo.

Infatti la giustizia, la sicurezza del Paese, i rapporti con l'estero, la cultura, l'arte, l'ambiente naturale, la ricerca scientifica, ecc. hanno implicazioni trasversali in molti settori, coinvolgono molte persone ed estendono la loro influenza nel tempo a causa di un ampio e duraturo effetto di moltiplicatore sociale.

Queste funzioni pubbliche erano attribuiti « regali » in quanto la continuità della dinastia garantiva un tempo la continuità del paese.

Il cambiamento della forma istituzionale non elimina la necessità di garantire la continuità delle funzioni aventi natura di bene pubblico indivisibile, non appropriabile e non episodico.

La necessaria continuità delle funzioni pubbliche, superando la breve durata di una legislatura o di un governo, richiede un corpo amministrativo indipendente da pressioni episodiche e settoriali.

La continuità e la delicatezza della funzione pubblica esigono funzionari di elevate capacità ed indipendenza, fondate su uno status ed una dignità professionale e di corpo piuttosto che su gratifiche, premi e prebende episodici e *ad personam*.

I paesi che hanno avuto una amministrazione statale efficace hanno creato un corpo scelto di alti funzionari pubblici, riconosciuto come una aristocrazia meritocratica piuttosto che come una oligarchia burocratica.

I mandarini, vincitori di concorsi nazionali per merito hanno amministrato per secoli l'impero cinese, crollato quando hanno prevalso le congiure degli eunuchi di palazzo.

I « civil servants » dell'impero britannico, i rigorosi funzionari dell'impero austro-ungarico ed i « grand commis » francesi sono altri esempi di burocrazia efficace ed indipendente, anche perché garantita da uno stato giuridico idoneo a proteggerla dalle fazioni politiche e/o economiche.

Lo stato giuridico del funzionario serve a tutelare la continuità di indirizzo nella funzione ed il rispetto della legge da parte di coloro che sono investiti delle funzioni pubbliche e, per tale via, ad ottenere l'efficacia.

Sembra utile introdurre la distinzione tra efficacia ed efficienza che per la funzione pubblica in parte coincide con il *trade off* tra legalità e potere.

Prendendo un esempio dalla funzione giudiziaria, si può dire che questa è efficiente se svolge un gran numero di processi in tempi brevissimi e a costi ridotti e tale tipo di efficienza si può anche ottenere con la nomina politica dei magistrati aventi pieni poteri (come avviene nei tribunali speciali).

La funzione giudiziaria è invece efficace se garantisce una applicazione della legge uguale per tutti e nella massima trasparenza.

Certamente l'*optimum* è una combinazione di efficienza ed efficacia e questo, nel caso italiano, forse potrebbe ottenersi dando ai magistrati, con status garantito di pubblico funzionario⁶, il massimo potere nell'uso dei mezzi tecnici (uffici, attrezzature, ecc.) e dei collaboratori i quali potranno anche avere contatti di natura privata e/o temporanei.

Naturalmente c'è un *trade off* tra efficacia ed efficienza, ma l'efficacia generale della funzione pubblica, propinqua allo « spirito pubblico », dà crescenti ricadute e moltiplicatore sociale positivo rispetto alla efficienza nella prestazione del servizio puntuale.

L'importanza preponderante dell'efficacia della funzione rispetto alla efficienza del servizio è molto evidente nel caso di un settore produttivo efficiente e concorrenziale nel mercato ma bloccato in un « sistema-paese » caratterizzato da scarsa efficacia, sia generale e della funzione pubblica in particolare.

La efficienza delle imprese che operano nel mercato è di natura diversa dalla efficacia generale del sistema⁷ e, conseguentemente,

⁶ Secondo alcuni autori, i funzionari pubblici non seguono soltanto il proprio interesse ma sono condizionati da standards etici e da spirito pubblico aventi un ruolo cruciale nel definire i comportamenti pubblici come accettabili o inaccettabili (vedasi, in particolare S. Kelman: *Public Choice and Public Spirit* in: *The Public Interest*, 36, Spring 1987 pag. 80-94).

⁷ Il comportamento delle imprese agenti nel mercato per massimizzare il profitto può produrre risultati inefficaci dal punto di vista della società nel suo insieme,

se si cerca l'efficacia applicando impropriamente alle funzioni pubbliche il metodo della concorrenza, pur utile nel mercato, si perde l'efficacia premiando il protagonismo dei pubblici funzionari in collisione con i gruppi potenti nell'arena politica.

La teoria dell'interesse pubblico, che nasce da un codice di etica professionale nell'esercizio delle funzioni spiega perché l'autonomia e la professionalità dei funzionari assume un ruolo preponderante al punto di divenire una funzione stessa del benessere⁸.

Il bene o la funzione pubblica può avere rilevanza tale da trascendere la dimensione nazionale italiana ed interessare anche la Comunità europea.

Un interesse sovranazionale concerne innanzitutto le funzioni pubbliche tradizionali (che abbiamo chiamato « regali ») ed anche le nuove funzioni pubbliche aventi ricadute molto vaste, quali per esempio la ricerca scientifica e tecnologica⁹.

Per assolvere le funzioni pubbliche tradizionali ad essa demandate, la Comunità europea si è data un corpo di funzionari i quali stanno costruendo una tradizione di etica professionale europea.

È verosimile che, nel prossimo futuro la Comunità formi dei funzionari anche per le funzioni pubbliche più recenti quali la ricerca scientifica; per tale funzione la Comunità sta incrementando i finanziamenti¹⁰.

La più recente delle funzioni pubbliche, la ricerca scientifica, si qualifica per il livello qualitativo più che per l'espansione quantitativa.

specialmente nel caso in cui le imprese non pagano tutti i costi sociali conseguenti alla loro attività (come l'inquinamento). Certamente esistono limiti derivanti dal codice etico della stessa dirigenza della impresa, ma questi vincoli non possono svilupparsi completamente in mancanza di una adeguata struttura di supporto istituzionale. Vedasi: K.J. Arrow: *Social Responsibility and Economic Efficiency* in « Public Policy » N. 21, 1973.

⁸ La teoria dell'interesse pubblico nel servizio per il governo si manifesta nel buon senso e nel codice professionale dei pubblici funzionari che sanno resistere alle pressioni ed alle tentazioni. Si veda: A.M. Okun: *Equality and Efficiency: the Big Trade off*, Washington D.C. Brookings Inst., 1975.

Una elevata etica professionale può essere equiparata ad un bene culturale idoneo ad influire, oltre che sul benessere sociale, anche sullo sviluppo o sul sottosviluppo di un paese. Per il nesso tra beni culturali e sviluppo, si rimanda a: P.L. Scandizzo: *Cultural Goods and Economic Growth*, Roma, ISPE, 1991.

⁹ Vedasi: Scandizzo, P.L.: *Il vantaggio comparato: l'approccio tradizionale e gli sviluppi recenti*, 1991 e: S. Baker e C. Elliot: *Readings in Public Sector Economics*, Heath, Mass. 1990.

¹⁰ Vedasi: EEC: *Community sub-programme on Research on Economic and Social Aspects of Environmental Issues* e vedasi anche: Newby, A., Nowotny, E.: *Social Sciences in the Context of the European Communities*, October 1991, ECE.

Elevati finanziamenti sono condizione necessaria ma non sufficiente per l'efficacia della ricerca.

Condizione cruciale per la ricerca scientifica è la strategia e la continuità, più che l'entità, dei finanziamenti che servono anche a selezionare e migliorare il livello qualitativo del capitale umano dei ricercatori.

Il finanziamento della ricerca può anche essere misto (pubblico con privato) in presenza di una strategia pubblica e, possibilmente sovranazionale e di lungo periodo, capace di attirare l'impiego di fondi privati verso una funzione pubblica.

3. La sfida della privatizzazione

La situazione del pubblico impiego presenta risvolti: di natura privata, a carattere collettivo e di natura pubblica.

L'aspetto privato non può prescindere dal mercato, quello collettivo dalla regolamentazione e quello pubblico dalla legge.

La funzione dello stato « produttore » di beni può assumere natura privata; lo stato promotore di servizi invece assolve una funzione collettiva; infine lo stato, come rappresentante neutrale delle funzioni « regali » o dell'interesse generale, non può non avere carattere pubblico.

Si incrociano con il contenuto delle tre diverse possibili funzioni (produzione di beni, promozione di servizi e sovranità neutrale) anche i livelli ai quali queste funzioni sono svolte.

Quanto più elevato è il livello della prestazione e il risultato astratto e riconducibile ad una valutazione di efficacia generale (piuttosto che di spicciola efficienza misurabile con indicatori quantitativi) tanto più la sua natura è pubblica.

La funzione veramente pubblica si colloca nell'area della produzione dei beni o funzioni pubbliche, difficilmente riducibili ad indicatori di efficienza e ad output quantificabili e standardizzabili.

La efficienza di un servizio è difficilmente misurabile in mancanza di concorrenza (e anche di « prezzi ombra » per servizi, quali quelli prestati dai giudici o dagli ambasciatori); è pertanto evidente che il lavoro al massimo livello nella funzione pubblica non può essere privatizzato né valutato comparandolo ad un servizio privato, proprio a causa dell'assenza del mercato per funzioni aventi natura pubblica di elevato livello.

La natura della funzione pubblica comporta che i funzionari del massimo livello assimilino una autodisciplina ed un orgoglio di categoria che li motivino alla efficienza senza premi e gratifiche che

risultano umilianti per chi li riceve, costosi per il bilancio statale e inefficaci per il benessere pubblico.

Criteri incentivanti di diversa natura possono motivare gli impiegati pubblici dei livelli subordinati ai quali si richiede un prodotto avente carattere meno astratto e più facilmente misurabile.

La produzione degli impiegati pubblici subordinati potrebbe avere dei riferimenti certi nel tempo ed essere valutato dai funzionari aventi la massima responsabilità.

Nella attuale situazione italiana, caratterizzata da rigide selezioni da una parte e da assunzioni clientelari dall'altra, da sindacati governativi che la fanno da padroni e da aumenti di stipendio lesinati e poi concessi in cambio di nulla¹¹ la valutazione è quasi inesistente perché è quasi inesistente il potere dei dirigenti di massimo livello di fronte ai sindacati, agli « ope-legis » ed agli automatismi.

Il Parlamento ha varato una miriade di leggi che aggiornano i compensi per alcuni qualifiche (meglio rappresentate o sindacalizzate) o inventano nuove indennità o spostano quote di personale da un livello ad altro superiore¹².

La critica e la ricerca sociologica dovrebbero verificare la ipotesi di fattibilità di:

— collegare l'efficienza dei servizi alla persona e dei beni e servizi « collettivi » alla dismissione e privatizzazione;

— privatizzare il rapporto di lavoro dei dipendenti pubblici delle qualifiche più basse (quelle per le quali non è prescritto il concorso, a seguito della legge n. 5/1987);

— varare una legge di riforma per la dirigenza pubblica con la finalità di aumentarne il potere decisionale e la tutela dello stato giuridico;

— sfoltire le funzioni pubbliche mantenendo solo quelle essenziali e ricondurle ad un ruolo di indirizzo strategico piuttosto che di minuta fornitura di servizi divisibili e/o di danaro facilmente appropriabile dalle clientele sindacal-governative;

— rendere la politica delle assunzioni sistematica e coerente con la pianificazione del lavoro degli uffici e con regole del gioco uguali per tutti;

— valutare la produttività dei servizi divisibili e dei beni materiali pubblici o collettivi e riferirli (usando eventualmente i « prezzi ombra ») alla valutazione del mercato;

¹¹ Vedasi: S. Cassese: *Lo Stato da rifare* in « La Repubblica », 6.9.91.

¹² Vedasi: S. Cassese, C. Dell'Aringa, M.T. Salvemini: *Pubblico impiego: le ragioni di una riforma*, SIPI, Roma 1991.

— sincronizzare e omologare i contratti dei vari comparti del pubblico impiego, al fine di riferirli ad un quadro coerente di compatibilità anche nel medio-lungo periodo e di limitare il peso degli effetti imitativi che si rincorrono nel tempo.

La privatizzazione e le dismissioni, iniziate in Gran Bretagna e negli U.S.A., si sono estese in molti Paesi e, recentemente, nei Paesi europei ex comunisti.

La riforma proposta per il Regno Unito dal Report IBBS del 1986 passa alla mano privata o a enti e « boards » autonomi le funzioni di organizzazione e di gestione di attività e di servizi ed, invece, affida ai « departments » dello Stato e della Corona il ruolo di indirizzo strategico e di controllo di massima.

Oltre al Report IBBS c'è una vasta letteratura internazionale¹³ concernente la teoria e la pratica relative alla applicazione del teorema di Coase (1960) per il quale, indipendentemente da chi ha la proprietà, c'è una tendenza automatica verso l'ottimo sociale e, conseguentemente, non serve regolare a priori le esternalità perché il mercato se ne preoccuperà autonomamente.

Il teorema di Coase potrebbe essere applicato ai settori dell'intervento pubblico i quali hanno un mercato, anche potenziale, nel senso che sono appropriabili, divisibili, vendibili e misurabili; in altri termini, è applicabile a tutto ciò che non è strettamente una funzione o bene pubblico.

Resta l'esigenza di una direzione strategica pubblica e di una visione a lungo termine e sistematica, anche e, soprattutto in presenza di una gestione a regime privato o misto.

L'applicazione del teorema di Coase così potrebbe ridurre la dispersione della funzione pubblica in una miriade di interventi che si intersecano con il mercato portando ad una frammentazione che osta, non solo al mantenimento della coerenza o unitarietà di indirizzo politico e strategico, ma anche al coordinamento sinergico del pluralismo istituzionale e amministrativo.

In Italia, l'espansione e la frammentazione dell'intervento pubblico appare un ostacolo allo stesso funzionamento dei servizi pubblici tradizionali, oltre che all'adeguatezza dei servizi « nuovi » ed allo svolgimento delle funzioni pubbliche più innovative.

L'applicazione del teorema di Coase per sfoltire l'affastellarsi degli interventi « pubblici » e riportare la trasparenza nelle azioni pubbliche, lasciando alla flessibilità del mercato quelle più periferiche, può instaurare regole del gioco trasparenti e uguali per tutti

¹³ Vedasi tra gli altri i saggi contenuti in: A.F. Ott, K. Hartley (eds): *Privatization and Economic Efficiency*, Edward Elgar pu. U.S.A. 1991.

in coerenza con una programmazione pubblica di lungo periodo.

La privatizzazione di beni e servizi non strategici non contrasta necessariamente con un disegno globale unitario avanzato dalla responsabilità politica e proposta alla discussione democratica.

La diffusione del patronato politico e di servizi « pubblici » scadenti frantuma le scelte pubbliche nei gruppi, nelle corporazioni, nei settori costringendo a ricostruire il tutto con mediazioni e addizioni continue che esaltano il potere dei veti incrociati, specie in assenza di un progetto complessivo e di una visione di lungo periodo.

In Italia, la privatizzazione potrebbe discernere le funzioni veramente pubbliche dai servizi collettivi i quali potrebbero anche essere gestiti da privati seguendo le regole e la flessibilità del mercato.

L'ipotesi di lavoro da verificare è la fattibilità della privatizzazione della gestione esecutiva lasciando alla amministrazione pubblica il ruolo di definire le condizioni di erogazione dei servizi garantendo così la funzione pubblica di indirizzo e controllo.

Due funzioni pubbliche non sembrano privatizzabili: la programmazione strategica (intesa come scelta delle priorità e degli obiettivi) ed il coordinamento e l'arbitrato dei conflitti di interesse.

Sono privatizzabili i servizi divisibili o collettivi e molti beni materiali adesso prodotti o forniti dalla amministrazione pubblica italiana, ma la tutela della responsabilità e dei codici etici dei funzionari pubblici, che richiedono un supporto istituzionale, dovrebbero restare (forse diventare) un bene pubblico strategico non privatizzabile.

La moda delle dimissioni ha rafforzato la proposta di privatizzare il rapporto di impiego pubblico.

Il 19 dicembre 1988, l'allora Ministro della funzione pubblica Paolo Cirino Pomicino ha presentato alla Camera un disegno di legge che prevede la separazione tra funzione pubblica e funzione amministrativa: distinzione utile se non viene usata per una privatizzazione generale del rapporto e del contratto di lavoro di tutti i pubblici dipendenti.

Se si privatizzasse il contratto di lavoro senza dismettere molte attività si potrebbe avere l'effetto non previsto di fare salire ulteriormente il costo del personale pubblico¹⁴.

¹⁴ Secondo A. Lettieri (« *Domani il sindacato* » in: « *Politica Economica* », febbraio 1991) « Un ente pubblico che non sia responsabile della spesa, nel senso che può attingere alle risorse della collettività più o meno liberamente, può utilizzare la contrattazione di diritto privato con maggiore, non minore lassismo ». Secondo M.T. Salvemini (*Il contratto non risolve i problemi*, « *Mondo Economico* », 30.3.'91) « La contrattazione presa a sé, come intervento isolato, finirebbe per avere come conseguenza una lievitazione del costo del personale ».

Poiché la proposta di privatizzare il contratto di lavoro del pubblico impiego italiano sarà riportata alla prossima legislatura, sembra opportuno un impegno della critica e della ricerca sociologica su tale ipotesi, con particolare attenzione al raccordo con la situazione del pubblico impiego in Europa.

Una ipotesi di ricerca potrebbe essere che l'introduzione della privatizzazione del contratto di lavoro per i pubblici dipendenti dovrebbe essere affiancata dalla dismissione di molte attività idonee ad essere gestite dai privati, ma anche da garanzie di reale autonomia e potere decisionale dei massimi dirigenti pubblici i quali, svolgendo una funzione di interesse generale, dovranno avere una garanzia di stato giuridico pubblico, tale da garantire l'indipendenza della amministrazione ed il rispetto, anche nel tempo, di regole del gioco uguali per tutti i cittadini dello stato di diritto.

La selezione per merito e lo stato giuridico per legge, forse potrebbero trasformare la oligarchia burocratica italiana in una aristocrazia meritocratica idonea a rappresentare una élite italiana nel contesto europeo.

ANNA COEN

Riferimenti bibliografici

- K.J. ARROW, *Social Responsibility and Economic Efficiency*, in: *Public Policy* N. 21, 1973.
- S. BAKER e C. ELLIOT, *Readings in Public Sector Economics* Heath, Mass. 1990.
- S. CASSESE, *Un esercito che vive nel caos*, « Mondo Economico » 30.3.'91.
- —, *Lo Stato da rifare*, « La Repubblica », 6.9.'91.
- —, C. DELL'ARINGA e M.T. SALVEMINI, *Pubblico impiego: le ragioni di una riforma*, SIPI, Roma '91.
- A. COEN, *A Direction for Long Term Development: Quality versus Quantity* in: Bucholz and Guelin (eds.), *Science and Technology and the Future*, Sauer Pu. Munchen, New York, 1979.
- EEC, *Community Subprogramme on Research on Economic and Social Aspects of Environmental Issues*
- —, *Social Sciences in the Context of the European Communities*, Report by Newby, Nowotny etc., October 1991, ECE.
- S. KELMAN, *Public Choice and Public Spirit*, in: *The Public Interest*, 36, Spring 1987, pagg. 80-94.
- A.M. OKUN, *Equality and Efficiency: the Big Trade-off*, Washington D.C. Brookings Inst., 1975.

- A.F. OTT, K. HARTLEY (eds.) *Privatization and Economic Efficiency*, Edward Elgar Pu., U.S.A., 1991.
- M.T. SALVEMINI, *Il contratto non rivolge i problemi* « Mondo Economico », 3.3.'91.
- P.L. SCANDIZZO, *Cultural Goods and Economic Growth*, Roma, ISPE, 1991.

Bibliografia

- AA.VV. (1989) *Stato sociale, servizi, pubblico impiego*, simposio interdisciplinare « Società e lavoro » (CNL, Osservatorio Regionale sul mercato del lavoro della Regione Emilia Romagna) Bologna, 14-15 giugno, Jovene edit., Napoli, 1990.
- ANDREONI, A. (1991) *Standard di produttività nelle amministrazioni centrali dello Stato italiano*, paper provvisorio.
- ARCHIBUGI D. e SIRILLI G., (1985) *Pubblico e Privato nella R & S dei paesi industrializzati*, in « Politica ed Economia », n. 12.
- ASFEP (1991) (Ass. per la funzionalità ed efficienza della P.A.), *Il sistema FEPA, Nuove tecniche gestionali per la Pubblica Amministrazione*, Roma.
- BENDOR J.-MOE T.M., (1986) *Un modello adattivo degli apparati burocratici*, « Problemi di amministrazione Pubblica », n. 2.
- BERNSTEIN J.I e NADINI M.I. (1988), *Interindustry R & D Spillovers, Rates of Return, and Production in High-Tech. Industries*, in « American Economic Review », N. 2.
- BIGGERI L. (a cura di) (1983) *La produttività della Pubblica Amministrazione*, « Città e Regione » n. 4 (monografico).
- BONDONIO P., SCACCIATI F., (1990) *Efficienza e produttività negli enti locali. L'introduzione degli incentivi nel pubblico impiego*, Nis, Roma.
- BROSIO G. (1990) *Economia e finanza pubblica*, Nis, Roma (1986 prima edizione).
- BROSIO G. (1989) *La teoria economica dell'organizzazione*, Formez, « Problemi di amministrazione pubblica », Quaderno n. 13, Il Mulino, Bologna.
- BUGLIONE E. FRANCE G., *La promozione della funzionalità nelle istituzioni pubbliche. Il caso del governo locale*, Giuffrè, Milano.
- CASSESE S. (1987), *La gestione delle amministrazioni pubbliche*, « Summit », Novembre.
- CASSESE S. FRANCESCHINI C. (1988) (a cura di) *Tendenze recenti della riforma amministrativa in Europa* (Progetto finalizzato).
- CNR (1988) « Pubblica Amministrazione », Il Mulino, Bologna.
- CECORA G. (1988) (a cura di) *Il pubblico impiego: strutture e retribuzioni*. (Progetto finalizzato Cnr « Pubblica Amministrazione »), Il Mulino, Bologna.
- CENSIS, (1991) *Speciale valutazione. Politiche pubbliche e controllo di qualità* « Note e commenti », n. 1-2.

- CESPE (GERI M. VOLPE M), (1991) *Equità strumento dell'economia. Studi e ricerche*, materiali a cura della Fondazione Cespe, n. 1.
- CIRIEC (a cura di) (1991) *Efficienza ed efficacia nell'impresa pubblica*, « Economia pubblica » n. 3.
- CNEL — Regione Emilia Romagna (1990) *Stato sociale, servizi, pubblico impiego*, Jovene Edit. Napoli.
- CESPE — IRES Campania — ISGO (1991) *L'Ente locale come azienda. Razionalità economica, qualità, organizzazione*, Franco Angeli, Milano.
- CIRIEC (1991) (a cura di) *Efficienza ed efficacia nell'impresa pubblica*, « Economia pubblica », n. 3.
- COEN A., (1979) « L'Italie » pag. 249-299, in AA.VV.: « Les services dans les Pays de l'Est-Ouest » Numero speciale *Revue d'etudes Comparatives Est Ouest* » vol. x n. 1-2 CNRS, Paris.
- COEN A., (1980) « Influenze del Nuovo Ordine Economico Internazionale sulla funzione sociale e redistributiva pubblica e sullo stile di vita e la valorizzazione del capitale umano nei paesi della comunità europea » pag. 233-248, *Affari Sociali Internazionali*, anno VIII n. 1-2.
- COEN A., (1980) « Gli Indicatori Sociali per le Alternative di Sviluppo » pag. 67-76, *La nuova critica*, quaderno 55.
- CROZIER M. (1989) *Il fenomeno burocratico. Il significato della burocrazia nelle organizzazioni moderne*, Etas Libri (1969 prima ed.). Milano.
- CROZIER M.-FRIEDBERG M., (1990) *Attore sociale e sistema. Sociologia dell'azione organizzata*. (1978 prima ed.) Etas Libri Milano.
- D'ALBERTI M. (1988) (a cura di), *La dirigenza pubblica* (Progetto finalizzato Cnr « Pubblica Amministrazione »), Il Mulino, Bologna.
- DENTE B. (1989) *Politiche pubbliche e pubblica amministrazione*, Maggioni, Rimini.
- DENTE B. (1987) (a cura di) *L'efficacia dei poteri locali*, (Progetto finalizzato Cnr « Pubblica amministrazione »), Il Mulino, Bologna.
- FLORIO M. (1991), *La valutazione degli investimenti pubblici*, Il Mulino, Bologna.
- FORMEZ-ISTAT (1991), *La distribuzione regionale della spesa pubblica: problemi di sviluppo e di equità*, materiale distribuito al convegno Formez, Roma.
- FORMEZ-ISTAT (1990) *La finanza delle regioni centro meridionali*, 9 voll., Archivio dei Corsi di formazione n. 34, Napoli.
- FORMEZ (STOKEY E.-ZECKAUSER R.) (1988), *Introduzione all'analisi delle decisioni pubbliche*, Napoli.
- FORMEZ (1989) (a cura di De Magistris V.), *La teoria economica dell'Amministrazione. Confronti internazionali sulle procedure di valutazione degli investimenti pubblici*, Archivio dei Corsi di Formazione n. 27, Napoli.
- GOLDENBERG E.N.-CAMPBELL, (1985), *La valutazione come sistema di direzione*, « Problemi di Amministrazione pubblica », n. 2.
- GRANAGLIA E. (1988), *Efficienza ed equità nelle politiche pubbliche*, Il Mulino, Bologna.

- HIRSCHMAN, A.O. (1970), *Exit Voice and Loyalty*, Cambridge, Harvard University Press.
- (1982) *Lealtà, defezione e protesta*, Bompiani, Milano (trad. ital.).
- IRES Regione Piemonte (1984-85) (PIPERNO S.-POLA G.) *Indagine sui costi dei servizi pubblici locali in Piemonte*, Ires, Torino s.d..
- IRPET (1983) (Istituto Regionale per la Programmazione economica della Toscana) (a cura di MALTINTI G.-PETRETTO A.) *Produttività e costi dei servizi pubblici in Toscana*, Firenze.
- ISAM (1991) *Efficienza e produttività nelle pubbliche amministrazioni. I progetti Pilota: un'occasione fallita?* Franco Angeli, Milano.
- ISR-CNR (1988) (a cura di FRANCE G.), *I servizi del governo locale: Misurare la qualità per migliorarla*, Quaderni per la ricerca, serie documentazione, n. 5.
- ISR-CNR (1989) (VISCO COMANDINI V.-VOLPE M.) *Analisi di efficienza dei servizi degli enti locali: possibili strumenti di intervento*, Quaderni per la ricerca, serie studi, n. 5.
- ISR-CNR (1989) (a cura di DESIDERI C.-FRANCE G.) *Le prospettive a medio termine del Servizio Sanitario Nazionale*, Quaderni per la ricerca, serie studi, n. 18.
- ISPE (1992), *Bilancio pubblico e redistribuzione*, Il Mulino, Bologna.
- LA ROSA M. (1990) (a cura di) *Welfare State: Teorie e metodologie di analisi* (ricerca Formez condotta dalla fondazione Zancan), Franco Angeli, Milano.
- LEVIN R.C. (1988) *Appropriability, R & D Spending, and Technological Performance*, in « American Economic Review », n. 2.
- LEVIN R.C., COHEN W.M. e MOWERY D., *R & D Appropriability, Opportunity and Market Structure: New Evidence on Some Schumpeterian Hypotheses*, in « American Economic Review », n. 2.
- MALTINTI G.-PIPERNO S. (1987) *Le preferenze fiscali dei cittadini in un'analisi comparata Piemonte-Toscana*, Paper (AISNE-Associazione Italiana di Scienze Regionali, VIII Conferenza italiana di scienze regionali, Cagliari).
- MARK J.A. (1982), *Metodi di misurazione della produttività nel settore pubblico* (a livello Federale, statale, locale). « Problemi di Amministrazione pubblica », n. 3.
- MAYNTZ R. (1982), *Sociologia dell'Amministrazione pubblica*, Il Mulino, Bologna.
- MATTEUCCI F.-PECCHI A. (1990) *L'efficacia dei servizi pubblici: metodi di analisi per le amministrazioni regionali e locali*, Franco Angeli, Milano.
- Ministero per la Funzione Pubblica (1979) *Rapporto sui principali problemi dell'Amministrazione dello Stato*, (« Rapporto Giannini »), trasmesso alle Camere.
- Ministero del Tesoro (1988) (Commissione Tecnica per la Spesa Pubblica) *Comportamento strategico e spesa pubblica. Un'indagine sul ciclo politico-economico del bilancio dello Stato*, Ricerche n. 5.

- NEGRO G. (1988) (Ministero del Bilancio), *Appunti sull'esercizio della funzione di programmazione nell'esperienza italiana*. « Funzione Pubblica », n. 2.
- NEGRO P. (1992) *Economicità delle azioni pubbliche*, Franco Angeli, Milano.
- OCDE (1990) *Evolution dans la gestion publique. Examen 1990*, OCDE, Paris, 1990.
- OLSON M. (1982) *The Rise and Decline of Nations: Economic Growth, Stagnation and Social Rigidities*, New Haven, Yale University Press.
- PARENTOLA N. (1991) *Programmazione e valutazione dei progetti pubblici*, Il Mulino, Bologna.
- PARKER D. (1986) *Ma il settore è davvero efficiente?*, « Problemi di amministrazione pubblica », n. 2.
- PEREZ R. (1988) (a cura di) *La disciplina finanziaria e contabile degli enti pubblici* (Progetto finalizzato CNR « Pubblica Amministrazione »), Il Mulino, Bologna.
- PIPERNO S. (Ires Regione Piemonte) *Domanda di servizi pubblici locali e politiche distributive: il caso del comune di Torino*, « Economia pubblica », n. 12.
- PENNISI G. SCANDIZZO L.P. (1991), *Tecniche di valutazione degli investimenti pubblici*, (Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato).
- PUTNAM R.D.-LEONARDI R.-NANETTI R.-PAVONCELLO F. (1981), *Sul rendimento delle istituzioni: il caso dei governi regionali italiani*, « Rivista Trimestrale di Diritto Pubblico », n. 2.
- RANCI ORTIGOSA R. (1989) (a cura di), *Welfare State e politiche sociali in Italia*, Ricerca Formez, Franco Angeli, Milano.
- REBORA G. MENEGUZZO M. (1990) *Strategia delle Amministrazioni pubbliche*, UTET, Torino.
- REGONINI G. (1989), *Lo studio delle politiche pubbliche*, in: Panebianco A. *L'analisi della politica*, Il Mulino, Bologna.
- ROSTOW, W.W. (1960) *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*, Cambridge University Press.
- SANTAGATA W. (1991) (a cura di) *Offerta privata di beni pubblici*, Il Mulino, Bologna.
- SIMON H. (1984) *La ragione nelle vicende umane*, Il Mulino, Bologna.
- SIRILLI G. (1987) *Indicators of Resources Devoted to R & S in Italian University*, in « Quaderno del Consiglio Nazionale delle Ricerche ».
- SORACE D. (1985) *I Comitati Interministeriali economici: da organi di indirizzo a organi di amministrazione* (progetto finalizzato CNR Pubblica Amministrazione), Il Mulino, Bologna.
- STEIN H. (1984) *Presidential Economics: The Making of Economic Policy from Roosevelt to Reagan and Beyond*, New York, Simon and Schuster.
- STIGLITZ J.E. (1989) *Economia del settore pubblico*, Hoepli Torino.
- VISCO COMANDINI V.-VOLPE M. (1986) *Efficienza e produttività dei servizi pubblici. Il caso dei comuni italiani*, Franco Angeli, Milano.

- VON BEYME K. (1986), *Il ruolo dello Stato e la crescita dell'intervento pubblico*, « Problemi di Amministrazione pubblica », n. 2.
- WILDAVSKI A. (1981) *Per un'analisi delle « public policies »*, « Queste istituzioni », n. 41 (numero monografico: « *Le politiche pubbliche negli USA: cosa imparare dal loro fallimento* »).

IL POLITICO

160

(Ottobre-Dicembre 1991)

- GIUSEPPE ARE - SERENELLA PEGNA - Fra politologia e filosofia politica. Come stanno mutando i sistemi di partito democratici
- GIOVANNI-ANDREA CAMPANA - Pechino o Taipei? Il dibattito anglo-americano sulla collocazione internazionale del Giappone dopo la firma del trattato di pace del 1951
- ENRICA CHIAPPERO MARTINETTI - La povertà nell'Europa degli anni 1980: alcune considerazioni di carattere metodologico ed interpretativo
- FEDERICO MIONI - James Madison tra federalismo e repubblicanesimo
- MARIA ANTONIA DI CASOLA - La contribution de l'Italie pour l'admission de la Turquie á l'Otan
- MARIA CHIARA PIEVATOLO - La possibilità di una antropologia filosofica: la proposta di Arnold Gehlen
- RENZO FIAMMETTI - Alberto Jacometti dal primo dopoguerra alla stagione del centrosinistra. La vita e l'impegno politico
- Ricordo di Agostino de Vita e Alberto Campolongo (Scritti di P. Scaramozzino, A. Giannone, O. Garavello, C.A. Ciampi, S. Beretta)

Attività degli Istituti
Recensioni e Segnalazioni
Indice generale dell'annata 1991

Direzione e redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada Nuova 65,
Casella postale 207, 27100 Pavia

Amministrazione: Dott. A. Giuffrè editore, Via Busto Arsizio 40, 20151 Milano

Abbonamenti 1992: Italia lire 70.000. Estero lire 105.000. Ridotto studenti lire 60.000

Europa: dalla nazione pluriculturale alla identità supnazionale

Questa fine di secolo si connota con il segno di una epocale svolta storica. Civiltà e società umane si trovano sul crinale divisorio tra due versanti della storia mondiale, avviate a un nuovo approccio alla realtà ecologica, ai rapporti tra popolazioni, all'organizzazione del potere economico e politico nel mondo, alla comunicazione interetnica e interculturale. Tutti avvertiamo, fra stupore ed ansia, un senso di attesa, nella consapevolezza critica delle contraddizioni, delle ambiguità e delle minacce insite nel processo di trasformazione vorticoso delle strutture su cui ha poggiato fin qui l'intera esistenza collettiva. Gli equilibri geopolitici, etnici, socio-culturali ed i presupposti dell'ordine economico dominanti fino a ieri sono travolti o messi in crisi. È l'effetto concomitante di fattori multipli: il condensamento dei rapporti intercontinentali in un modo funzionalmente rimpicciolito; la rivoluzione tecnologica dei media, dell'informatica con l'eco e la ripercussione immediata di eventi e iniziative locali, a livello mondiale. L'azzeramento dell'isolamento e dell'autonomia di popoli, paesi, nazioni ne è un corollario. L'intero pianeta finisce per funzionare come un organismo di parti direttamente interconnesse e oggettivamente interdipendenti, pur in mezzo a contraddizioni e conflitti latenti o attuali. Il crollo dell'imperialismo dispotico dell'URSS si colloca, come fattore decisivo dopo il tragico tracollo del nazifascismo e dopo la rovina dei vecchi imperi coloniali segnata dalla seconda guerra mondiale, nel quadro di un movimento mondiale aperto ai valori della democrazia liberale, autocriticamente maturo, rivolto al rinnovamento dei rapporti tra i popoli. Il mondo ha appreso la grande lezione del destino fallimentare delle ideologie basate su principi e procedure rigidamente autocratiche, violente, etnocidarie.

Ma è bene soffermarsi, alla luce di un determinato problema antropologico — quello dell'identità grupale — sulla storia preparatoria degli eventi rivoluzionari di oggi: eventi che ci vedono coinvolti in tre principali processi della svolta storica indicata all'inizio: il collasso del cosiddetto « socialismo reale » e dell'impero sovietico con relative ripercussioni sugli equilibri d'Europa e del mondo; l'av-

vio alla nuova Comunità supernazionale Europea, ed il grandioso quanto inopinato fenomeno dell'immigrazione di genti straniere in Occidente. Il problema che qui ci preme guardare è appunto quello che riguarda i modi nei quali si presentano, attraverso la dinamica storica, le identità gruppali, sia in quanto aggregazioni socio-politiche, sia in quanto aggregati culturali-linguistici, e più in particolare a livello della coscienza collettiva. Certi regimi riuscirono a svolgere, come la recente storia dimostra (possiamo riferirci all'ex-Unione sovietica) una funzione di unificazione di molteplici nazionalità, gruppi etnici, culturali, linguistici e financo religiosi diversi. Possiamo ritenere che a livello di coscienza collettiva, in una determinata fase della storia sovietica — particolarmente con la guerra « patriottica » contro il nazismo — si fosse instaurata fra le varie nazionalità, i diversi gruppi etnici, culturali, linguistici, la percezione condivisa d'una « identità » interetnica, supernazionale. Il regime sovietico, pur nella tragica ambiguità della sua ideologia, svolse dapprincipio questa funzione, compiendo un servizio alla storia e all'umanità, almeno fino a una fase storica precisa. Si instaurò nell'URSS un principio d'identità interetnica supernazionale, che assunse rilevanza incontestabile allorquando fu messa alla prova da una minacciosa « alterità » nemica: quella del nazionalismo espansionista della Germania nazista, coadiuvato dal fascismo italiano. Fu la forza di un'autoidentità patriottica « sovietica », cioè di una patria interetnica, a mobilitare unitariamente le più diverse componenti nazionali d'un complesso organismo supernazionale. A Leningrado, a Mosca, a Stalingrado si moriva nel nome di quella patria interetnica. E si pose argine alla minaccia altrimenti irresistibile della nemica « alterità » nazista. Alcunché di omologo può dirsi della Jugoslavia titoista, in quanto riuscì a unificare le diverse entità etniche, culturali, religiose in un organismo interetnico, messo alla prova nel medesimo conflitto con l'« alterità » del nazionalismo espansionista tedesco-nazista. Tali identità ideologico-politiche supernazionali e interetniche, successivamente avrebbero ritrovato una nuova ragion d'essere e un'ulteriore verifica, di fronte alla contrapposta arroganza dell'imperialismo economico-politico-militare statunitense, benché mascherato da una professione di democrazia e liberalismo. Soltanto dopo chiusa la fase della « guerra fredda » con il riconosciuto, ineludibile bisogno di accordi e conciliazione per l'ancipite e reciproca minaccia nucleare, con in più gli effetti dell'entropia interna, la messa in stato d'accusa della dittatura del comunismo stalinista ed il congiunto collasso dell'economia, si rivelava — ed è la crisi d'oggi — la caduta d'ogni forza attiva dell'ideale interetnico del tempo passato. Ed esplose

la rivolta delle nazionalità, delle minoranze entro le nazionalità, in modi disordinati e pericolosamente frenetici.

Il problema delicato di conciliare l'esigenza di autodeterminazione dei popoli, il rispetto delle minoranze etniche e delle diversità culturali, linguistiche, religiose, con la vieppiù matura esigenza di consociazione, collaborazione, unità di fronte a comuni e ben più estese minacce provenienti dalla crisi economica collettiva o dallo spauracchio di pericoli esterni comuni, costituisce la chiave di volta delle contraddizioni dell'ultimo tempo. Urge il bisogno di stretta collaborazione interetnica e supernazionale, e di dare corso a larghe federazioni di popoli, minoranze incluse, che — salvi i diritti di rispetto e riconoscimento delle differenze in forme istituzionalizzate — compongano una compagine solidale a difesa d'interessi comuni e a salvaguardia di una identità in dimensione transnazionale. Ecco il fattore causale che spinge alla formazione della Comunità Europea, non meramente economica. Un'aggregazione che non disconoscendo le differenze nazionali, culturali, storiche, dia spazio allo sviluppo di una identità fatta d'interessi comuni, ma anche d'una comunanza di esperienze storiche nel confronto di comuni responsabilità verso culture altre (colonialismo), e di una condivisa presa di coscienza di un nuovo umanesimo su base intercontinentale, che superi l'umanesimo « classico » già proprio della storia europea.

Dagli ultimi decenni, ma con improvvisa accelerazione nei più recenti anni e mesi specialmente in Eurasia, nei Balcani, nel vicino Oriente, ma dapprima tra minoranze etniche dei più vari paesi anche extraeuropei, assistiamo alla esplosione di rivendicazioni nazionaliste, etniciste, nativiste di entità aventi storie e statuti i più differenti. La spinta a questi autonomismi e nativismi, ossia a questo « ritorno alle radici », proviene da fattori diversi, e con significato diverso, perfino antinomico tra i vari casi. Può trattarsi di spontanea rivendicazione di base, in risposta a un'esperienza collettiva di oppressione da parte d'un potere sopraffattore straniero; o d'un reimpiego strumentale di un modello diffuso, assunto — fuori da una ponderata giustificazione — con il fanatico, nichilista intento di disgregare o destabilizzare una entità statale storicamente determinata. Si pensi al leghismo norditaliano. In particolare altro è il caso di « nazioni », da quello di « minoranze »: tenendo presente che non esiste « nazione » che non incorpori minoranze etniche, linguistiche, storiche, culturali, effetto di stratificazioni storiche più o meno antiche, di migrazioni, di demarcazioni territoriali originarie basate su criteri geografici, con inevitabile incorporazione di gruppi linguistici e culturali minoritari.

Il problema delle minoranze è quello del riconoscimento e del rispetto della loro autonomia linguistica e culturale, nel quadro di opportuni accordi legislativi e giuridici di mutuo rispetto con la popolazione e cultura maggioritaria. Il problema delle « nazioni » che reclamano l'indipendenza dopo periodi di frustrante coartazione della propria libertà, ha una sua legittimazione storica purché si riconoscano contestualmente le autonomie nel più vasto contesto d'una solidale compagine supernazionale, federativa, consociativa.

L'esempio e il caso della disgregazione dell'ex-Unione Sovietica con il passaggio dall'unico Stato a molteplici nazioni autonome e indipendenti, prova l'ineliminabilità di un riconoscimento di « identità nazionali », evidentemente represses nelle loro differenze caratteriali e culturali da un regime dittatoriale, senza che venga peraltro rinnegata l'esigenza altrettanto ineliminabile, che apre la via ad una « identità » transnazionale, con formazione di unioni o comunità interstatali e ovviamente interetniche.

L'esempio e il caso del nascere di una Comunità Europea pare di segno opposto soltanto se riferito all'aspetto esterno formale, che innesta sugli statuti nazionali uno statuto unico supernazionale. Ma pur esso dimostra la validità multipla di singole identità gruppalì, riferite a ciascun componente della Comunità stessa, per cui ogni « identità » di « nazione » potrà arricchirsi d'una nuova superidentità transnazionale, corrispondente al maturarsi di esigenze storiche di portata generale, per l'intero mondo europeo. La lezione fornita dal confronto del caso sovietico con quello europeo dimostra dunque la validità di un principio dinamista che riguarda l'idea d'identità. L'idea d'una identità gruppalì, intesa come stato statico nel tempo e nelle situazioni più diverse, come idea-forza e valore-guida rigida, univoca e perenne sul piano etico-politico, psico-sociale, socio-culturale, è una idea fuorviante ed erronea.

Come si tornerà a vedere dall'esame del fenomeno delle immigrazioni del tempo nostro, di fondamentale importanza onde evitare fuorviamenti ideologici è a mio avviso sottolineare il carattere dinamico dell'identità: che ci si riferisca all'individuo, o all'identità di gruppo, qualunque sia poi l'entità o consistenza del gruppo stesso: dalla tribù alla nazione, alla federazione, e così via. Definire l'identità come entità fissa implica una concezione astorica, che con riferimento specifico alle società di livello tribale e comunque pertinenti al Terzo mondo, finisce per essere il segno d'un orientamento etnocentrico o tardo-colonialista. Con riferimento alle nazioni moderne, alle minoranze che vi si incorporano, ai gruppi immigrati ecc., significa semplicemente nutrire una concezione conservatrice, chiusa al

riconoscimento della dinamica storica che guida e condiziona ognora il destino dei popoli.

In particolare diremo che se ci riferiamo alle società di livello etnologico del Terzo mondo, molto spesso l'esperienza di "identità" grupppale, con riferimento alla tribù o all'etnia, s'identifica con la categoria concettuale della « etnicità »: dove per « etnicità » s'intende un orientamento collettivo che unisce fra loro unitariamente i membri d'un gruppo che condividono la stessa cultura, lingua, costumi, norme, istituzioni, valori, e che si riconoscono, si designano e agiscono come « gruppo etnico » (Gresle-Panoff et al., pp. 109-110). Dunque la nozione di « etnicità » si riferisce ad una autopercezione d'unità culturale, o addirittura storico-culturale generalmente implicita e inerte. Ma essa diventa esplicita ed eventualmente si carica di potenziale attivo, militante o anche antagonista nell'incontro, o scontrandosi con una o più altre entità etniche. Tuttavia va detto che vari sono i casi nei quali — p. es. tra certe popolazioni africane (Amselle-Mbokolo) — lo stesso nome del gruppo etnico è stato sovrapposto artificialmente da altri popoli esterni, perfino dai colonizzatori. Inoltre si deve avvertire che la ideologia etnicista — nel nome d'una « autenticità » o tradizionalismo da salvaguardare — si presta in più casi ad essere strumentalmente manipolata da un potere egemone, autocratico, conservatore, demagogico interno al gruppo o al paese, in vista d'una propria, più forte affermazione politica. Si pensi da un lato alla campagna per la cosiddetta « *authenticité* » del dittatore zairese Mobutu, o d'altra parte ai richiami di diverso genere, e tuttavia artificialmente neo-tradizionalisti e demagogici, di Mussolini al modello dell'« impero romano », di Hitler alla mitologia e religione Nibelungica come modello da riattualizzare con il nazismo. Infine conviene ricordare che alcune nozioni di genere « etnicista » sono state « inventate » secondariamente in tempi moderni per dar voce a movimenti di rivendicazione autonomista di popoli d'origine e tradizioni diverse, ma unificati sotto una simbolica bandiera comune di carattere rivendicazionista (panindianismo fra indiani d'America), ovvero artificialmente collegati tramite una qualifica antropologica (negritudine).

Oggi stesso fra di noi in Europa, e in Italia in particolare, con l'occasione delle ondate immigratorie da paesi africani, asiatici, latino-americani, si ricorre usualmente a definizioni che hanno tutto il carattere di un'« etnicità » artificialmente allargata nei modi più ambigui e cripticamente razzisti col parlare di « negri », di « marocchini », « extracomunitari » ecc., dove ovviamente la nozione « marocchini » non è affatto riservata a gente proveniente dal Marocco, così come la nozione di « extracomunitari » risulta la più

scorretta in senso letterale, perché implicitamente se ne tengono implicitamente esclusi canadesi, giapponesi, e si pensa univocamente ad emarginati e poveri africani, sudestasiatici e altri omologhi.

Per tali considerazioni la nozione di etnicità è da considerare non scevra di ambiguità (Barth, Mühlmann, Amselle-Mbokolo, Triulzi, Lanternari). Misconoscere o ignorare l'eterogeneità dei suoi contenuti semantici e delle sue applicazioni ideologiche, spontanee, di base o artificiali e di vertice, vuol dire incorrere nel rischio di confondere e non saper decifrare il reale significato e le diverse implicanze culturali e ideologiche di essa, caso per caso. Se ben si guarda, la medesima ambiguità si riflette anche sulla nozione, con la precedente in qualche modo legata, di identità. Infatti etnicità e identità si identificano in alcuni casi, specialmente a livello di esigue entità gruppali ed etniche, o di minoranze etniche in Occidente. Tuttavia l'identificazione tra le due nozioni non è assoluta né necessaria. L'identità « italiana », ad esempio, è ben lontana dal coincidere con l'unità etnica della popolazione, che di fatto include da secoli gruppi etnici diversi (le note « minoranze »). E così in ogni paese d'Europa, ma ovviamente anche d'America e Asia. L'identità « statunitense » comporta un enorme numero di gruppi etnici differenti. L'identità « giapponese » comprende fra altri gli Ainu, ecc. Ciò significa che l'identità di componenti di un gruppo o nazione non è mai unica né univoca. Come per il singolo individuo, anche per le collettività le identità possibili sono multiple, stratificate, storicamente diverse e indipendenti una dall'altra, senza risultare tra loro stesse esclusive né preclusive, anzi coaderendo l'una all'altra.

A questo punto, è sotto il profilo delle considerazioni svolte circa le nozioni di etnicità e identità, che mi pare opportuno affrontare il tema che riguarda il fenomeno dell'immigrazione oggi esploso in Europa, come ulteriore e nuovo fattore di quella svolta storica di cui s'è fatto cenno all'inizio. Al di là dei numerosi complessi e delicati problemi che le ondate immigratorie pongono per gli allogeni e per gli ospitanti — problemi di organizzazione, accoglimento, provvidenze economiche logistiche socio-culturali, e d'altra parte problemi psicologici di adattamento, di mutamento, e poi di risposte native alla presenza degli immigrati — al di là di tutto questo, e come premessa all'esame dei problemi indicati che altri potranno affrontare, è il caso di porsi alcune domande in prospettiva antropologica: in quali modi risponde l'immigrato, in base alla sua originaria « etnicità-identità » culturale, all'impatto con il mondo « altro » a lui estraneo, benché da lui ambito come luogo di rifugio e di speranza, ma sperimentato anche come iniziale barriera psicologica ch'egli deve imparare a espugnare. Altra domanda: come la gente di casa

nostra gestisce la propria identità storico-culturale dinanzi all'alterità dell'immigrato, e quale grado di capacità di autocritica alle tentazioni xenofobe essa dimostri, trovando nell'immigrato un'alterità inevitabilmente aperta al mutamento. Infatti la prima osservazione da fare a proposito dell'incontro fra immigrato e indigeno nostrano, è che sicuramente il primo è disponibile, anzi propenso in sommo grado a mutuare dalla cultura della società ospitante, con subitaneità, una ricca messe di modelli ed elementi d'ordine empirico, comportamentale, etico-sociale. In tal modo egli si assicura un'ideale piattaforma esistenziale e comunicativa per poter essere accettato e svolgere in pubblico la propria attività, sia esso di lavoro precario o regolarmente ordinato. Ma ben diversamente, l'indigeno nostrano avrà di che lottare con se stesso, salvo eccezioni individuali ben rare, per controllare interiormente le riserve spontaneamente insorgenti a livello d'inconscio, se non proprio in termini di spregiudicato razzismo. L'immediato contrasto tra immigrato e indigeno nostrano, dunque, si pone come antagonismo fra un'autoidentità spontaneamente pronta a farsi dinamica, cioè a trasgredire una serie di modelli tradizionali ereditati, per trasformare certi abiti mentali e costumi ancestrali; e d'altra parte una resistenza dell'abitante locale nella difesa inconsciamente determinata d'una sua identità fissa, pur fuori da motivazioni logicamente addotte sulla base di lesi interessi d'ordine pratico. Vero è che l'uomo della strada, per poco aggiornato che sia circa l'andamento ideologico odierno della mentalità più criticamente matura e resa sensibile verso il mondo degli emarginati, si presenterà cauto nell'enunciare la sua posizione di riserva, e certamente saprà evitare di cadere nella trappola d'una troppo facile condanna come « razzista ». E si dichiarerà, anzi, antirazzista. Ormai la cultura di massa ha stabilito confini precisi oltre i quali il soggetto individuale non deve procedere, senza incorrere in un ostracismo che lo ridicolizzerebbe come difensore d'una mentalità deteriore. Perciò oggi è di moda sentir dire: « Non è questione di razza, ma di cultura, costumi, stili di vita, religione e altre cose private ». Oppure: « È una questione di differenze abissali intollerabili, dalla civiltà nostra ». Per di più — è pensiero corrente — « costoro rappresenterebbero l'avanguardia di masse d'immigrati futuri che sconvolgerebbero i fondamenti della nostra civiltà europea e italiana ». Sono le difese del cittadino ordinario, che portano Etienne Balibar a parlare, a proposito del neorazzismo europeo, d'un « razzismo differenzialista »: che noi potremmo chiamare « xenofobia culturale ». In breve, al razzismo biologico di marca nazista, del resto preannunciato dall'antropologia genetica positivista un secolo prima, si sostituisce una xenofobia che si dichiara dovuta a fattori di cultura: fattori

indotti dunque dall'ambiente d'origine e non di razza, sangue, eredità biologica.

Ma, pure se questo è ciò che il soggetto dichiara, bisogna osservare che la xenofobia su base sedicente culturale difficilmente riuscirà a evitare di fondersi, cripticamente, con la componente « naturalistica » totale. Infatti è bene tenere conto di alcuni stimoli inconsciamente onnipresenti nell'uomo, e che all'occasione riemergono da una temporanea condizione di letargo. Anzitutto pare impresa di difficile impegno intellettuale il pensare del tutto separati fattori di cultura e fattori di natura. In fondo è questo un problema oggi stesso discusso dalla scienza più criticamente avanzata, che sta cercando di riscoprire nessi segreti fra natura e cultura. Ma ovvia e seducente è, specialmente per individui di media preparazione critica ed autocritica, la tendenza ad assumere per dato naturalistico quella che noi definiamo cultura etnica o di gruppo. Si finisce per pensare come filogeneticamente determinati i caratteri culturali di un popolo. Incorse in un rischio di questo tipo perfino la scuola antropologica statunitense dei primi decenni del secolo, nel dedicarsi al problema e tema dei cosiddetti « caratteri nazionali ».

Oltre a quello ora indicato, v'è un secondo argomento che contribuisce a far precipitare la mentalità di larghissimi strati sociali in una vera identificazione concettuale ed esperienziale fra cultura e natura, specialmente intorno a problemi di valutazione riguardanti popoli del Terzo mondo. Vi sono stereotipie mentali assolutamente aprioristiche — cioè pregiudizi etnici, sociali — che tennero campo per secoli nella civiltà occidentale, e che dal colonialismo furono robustamente rinforzati. Si tratta di stereotipie mentali — mi riferisco ai pregiudizi etnici — automaticamente trasmesse lungo generazioni, diffuse e assunte come verità incontrovertibili a livello di opinione corrente. Il pregiudizio razziale appunto, ha marcato da sempre popolazioni che secoli or sono furono soggette allo schiavismo, successivamente alla dominazione coloniale, e che furono valutate sistematicamente come genti assolutamente « inferiori », « incapaci di produrre civiltà e storia ». Questo ben calcolato e organizzato etnocentrismo ha funzionato egregiamente come ideologia di comodo nel giustificare su un piano di razionalizzazione etica e politica ogni sopraffazione, genocidio, assogettamento perpetrati su quelle popolazioni nei secoli. Ora sembra inevitabile che pregiudizi introiettati a livello di massa, che hanno contrassegnato secoli della civiltà europea, dopo aver ricevuto dalle intraprese coloniali una così forte e recente riaffermazione, abbiano impresso un segno indelebile negli strati profondi della coscienza e dell'inconscio dell'uomo. È perciò che il dire, da parte di un cittadino, « Non è que-

stione di razza ma di cultura » si rivela in troppi casi una formula ingenua che nasconde arcaiche soggiacenze razziste: come nei fatti si evince da tanti episodi di violenza e d'intolleranza che accompagnano la cronaca urbana di questi anni recenti.

Se fin qui s'è cercato di ricostruire alcune realtà implicite, nascoste, operanti automaticamente e incosciamente nel favorire orientamenti di chiusura ideologica verso stranieri del Terzo mondo, è da aggiungere un ulteriore fattore di predisposizione ad orientamenti di tipo razzista. Penso al fattore designabile semplicemente come « sconoscenza », o « ignoranza ». Il cittadino europeo in effetti raramente « conosce », degli immigrati del Terzo mondo, più di quanto essi « non hanno ». Cioè, da secoli si è appresa, tra le società tradizionali nelle loro sedi indigene, la non-esistenza, anzitutto, della scrittura, poi della tecnologia, dell'industria, del benessere che invece noi conosciamo. Si sono visti in TV gruppi che danzano, che compiono riti senza capir nulla del valore e dei significati che hanno per loro quelle danze, quei riti. Abbiamo appreso insomma ch'essi « non possiedono » una quantità di beni, elementi culturali, forme di religione che sono di casa da noi occidentali. Carlo Darwin, significativamente, dopo avere compiuto il suo viaggio esplorativo fra i nativi della Terra del Fuoco a metà del secolo scorso, scrisse che quegli indigeni Fuegini « non hanno religione ». Effettivamente egli aveva con chiarezza percepito che quelli « non avevano » riti cristiani. Perciò si permise d'indurre che « non avevano religione »: poiché nell'ideologia dell'epoca, in Occidente, l'unica maniera di essere uomini religiosi era essere cristiani. Oggi il cittadino occidentale, specialmente se è digiuno di studi di etnologia e antropologia (ed è il caso ovviamente generale) non può ragionare meglio di Darwin nel 1850. Che poi, all'inizio di questo secolo sia uscita l'opera in due volumi del missionario Martin Gusinde su « La religione dei nativi della Terra del Fuoco », questo riguarda l'evoluzione degli studi etnologici. Ma affinché masse di genti, oscurate da secolari pregiudizi dovuti parte a ignoranza o sconoscenza, ma parte all'assoggettamento automatico all'ideologia del colonialismo, riuscissero a superare la propria « sconoscenza » per rendersi conto dei contenuti (e non dei vuoti) delle culture tradizionali, e capirne significati e valori evidentemente non è bastata la storia di un secolo, con il superamento del vecchio colonialismo. Il valore culturale, psico-sociale, religioso di danze e riti documentati frequentemente in TV, rimane sistematicamente taciuto e ignorato nei documentari che ci si propina alla buona. Così veniamo al problema di fondo, a proposito del « conoscere » o « sconoscere » le culture di cui gli immigrati, anche giungendo da noi, sono esponenti. Non si sa, né si pensa

a quanto di elaborazione culturale, di valori etico-sociali, d'istanze religiose, di complessi orizzonti simbolici, nei loro costumi tradizionali si alberga, come ben sanno coloro che hanno conosciuto sul posto la loro vita, nelle forme quotidiane dei villaggi o della città. Né si medita sul fatto che ormai da decenni e certamente da oltre un secolo per africani e asiatici, da molti secoli per i latino-americani, s'è impiantato un laborioso processo di trasformazione culturale in rapporto con i modelli introdotti dall'Occidente. Il che significa che ci troviamo dinanzi a genti fra cui l'intreccio di tradizione e mutamento ha già portato a un ammodernamento dell'intera organizzazione della vita ordinaria e sociale. Ma questo ammodernamento non è da intendersi come un meccanicistico apporto di nuovi elementi su quelli ereditati per tradizione, né come semplicistica sostituzione o assimilazione inerte. Si tratta piuttosto d'un processo di cambiamento che rivela numerosi e importanti caratteri di creatività, di originalità. Basterebbe ricordare in quali modi è stato ricreato e riplasmato l'insegnamento della Bibbia portata dalle missioni: anzitutto come spinta antagonista, in nome del giudeo-cristianesimo biblico, contro l'oppressione coloniale, e poi, guadagnata l'indipendenza politica e avviata la decolonizzazione, assumendo la stessa Bibbia come stimolo, modello e aiuto morale-religioso per superare il vuoto socio-culturale prodotto dal disancoramento dai modi di vita tradizionali e da certi valori, vuoto aggravato dagli squilibri di un mutamento che per i più si dimostra frustrante.

Come s'è detto, un importante fattore di genesi del neorazzismo oggi, è rappresentato dall'assunto di difendere la propria « identità culturale ». Evidentemente ci si riferisce ad una « identità italiana o europea » o forse « neolatina », della quale pare ora risaltare una presa di coscienza preoccupata, in concomitanza e a causa della paventata minaccia d'una « contaminazione » addotta dal riversarsi nel paese e in Europa di masse di genti « aliene ». Si pensa evidentemente alla civiltà italiana, e congiunta « identità culturale », come ad un fenomeno storico che dalle sue origini binarie, date dalla fusione del complesso culturale antico greco-romano con il complesso storico giudaico-cristiano, fosse cresciuto sopra se stesso in totale e impossibile solitudine. Chiaramente, è un'imperdonabile ingenuità o ignoranza trascurare le spinte determinanti che nel corso di millenni contribuirono allo sviluppo della civiltà del nostro paese attraverso un processo di periodici e drammatici confronti, interferenze e diffusioni, sincretismi e integrazioni, adattamenti e separazioni, fra culture varie, comunque incorporate con segni caratterizzanti fino ad oggi. Infatti la storia della società le più varie del mondo intero, in una prospettiva antropologica, è in ogni caso una storia d'incon-

tri e confronti metodici fra culture diverse, con effetti variabili, fra integrazione da un lato e autosegregazione o ghettizzazione d'altro lato, con le più diverse varianti intermedie.

Si può dire, a proposito, che l'assimilazione passiva senza alcuna originale riplasmazione, può trovarsi o presso gruppi sottoposti ad una coercitiva, metodica, violenta deculturazione imposta da un potere esterno o unicamente a livello di singoli individui, famiglie, gruppuscoli esigui, incapsulati all'interno d'una società maggioritaria e fagocitaria, nel cui corpo i primi sono venuti accidentalmente a inserirsi per motivazioni particolari. Da queste considerazioni si evince che l'arrivo di ondate immigratorie s'inquadra nel contesto storico di incontri e confronti ai quali la civiltà italiana e quella europea più estesamente, non sono del tutto nuove storicamente e ai quali si sono ogni volta adattate, traendo da ogni occasione elementi creativi, anche se attraverso fasi conflittuali.

Tuttavia, oltre al fattore di difesa dell'identità culturale, che peraltro fa sentire la propria azione su un piano più spesso implicito che esplicito, altri fattori di portata immediata ed esplicita s'innestano su quello testè indicato. Uno è dato dalla temuta concorrenza sul piano dei rapporti occupazionali nei posti di lavoro. Un altro riguarda pure un tipo di concorrenza d'ordine pratico, riferibile alla lotta per l'alloggio: lotta che coinvolge, per gravi carenze di disponibilità abitativa in tutto il paese, gli abitanti autoctoni. Anche un altro motivo d'avversione e protesta anti-immigrati si ritrova, nella concorrenza economica e nel disagio conseguenti all'uso d'impiantare limitati e fluttuanti spazi di mercato sui marciapiedi delle strade urbane di fronte a regolari negozi.

Fin troppo facilmente s'instaura, fra alcune fasce della popolazione, un clima di fobia dell'immigrato « intruso ». Entrano in azione anche altre componenti psicologiche, sociologiche, ideologiche a far sì che la più generica xenofobia su base culturale si caratterizzi con particolari e precise inclinazioni. Così si osserverà che un sapore larvatamente nazionalista ispira la polemica assai comune contro gli « intrusi » extranazionali per i quali si richiederebbero lavoro e alloggio, quando ai « nazionali » manca troppo sovente sia il primo che il secondo. Certamente questi problemi formano forse il nodo più duro da sciogliere rispetto alle fondamentali esigenze di vita degli immigrati. Né si può fare a meno di deplorare negligenze e irresponsabilità dello Stato e del governo nel non prevedere e non predisporre le condizioni minime indispensabili per un'accoglienza umana di persone immigranti, senza di che devastanti sarebbero state — e tali sono effettivamente state — le conseguenze sia per gli autoctoni che per gli allogeni.

Era doveroso provvedere con ogni possibile mezzo diplomatico, politico, giuridico, a un razionalizzato contingentamento degli accessi, proporzionale alle possibilità di accoglimento e di lavoro. È incredibile infatti che non lo Stato ma solamente la Chiesa si sia adoprata fin dappprincipio a soccorrere le ondate migratorie in arrivo. Comunque, se una *nuance* nazionalista sottende le polemiche che reclamano di « pensare prima agli italiani che agli usurpatori stranieri », una coloritura classista traspare dal fatto che l'ostilità xenofobica è univocamente rivolta contro gruppi etnici di miserevoli condizioni, emarginati, ridotti in stato subalterno. Altre categorie d'immigrati, e altri gruppi pur essi etnicamente diversi ne restano immuni. I giapponesi sono di casa in Italia, immuni da molestie: anzi la loro presenza riesce certamente gradita, portando essi buona valuta, non mercanzie da esporre e offrire sui marciapiedi. Si può dire che il nuovo razzismo comporta vere selezioni di classe (Ghirelli). Così quell'antagonismo di classe, all'interno ridimensionato recentemente per il processo di relativa democratizzazione in atto, sta vedendo una inopinata impennata con connotati differenti da quelli tradizionali, per la concorrenza degli allogeni poveri, in lotta per un lavoro e un alloggio. Così un nazionalismo riaffiorante — dopo quello che aveva trovato ingenua espressione negli stadi delle partite internazionali —, e d'altra parte un riemerso classismo connotano la risposta degli autoctoni agli immigrati del Terzo mondo.

Tutto ciò: difesa della cultura tradizionale come bene da preservare integro e immutabile, chiusura all'immigrato come « intruso emarginato » che dalla sua umile posizione reca in certo modo una sfida implicitamente colpevolizzante alla società del benessere e dei consumi che l'Occidente vanta di aver conquistato: tutto ciò sembra condensare il significato profondo del neorazzismo, che da alcune manifestazioni ufficiali nel paese sembra guadagnare proseliti. Noi, in questa visione restrittiva dei rapporti tra il paese e gli immigrati, rileviamo sostanzialmente la colpevole obliterazione di una presa di coscienza storica, e dunque di una collocazione pur essa storica del fenomeno migratorio. Anzitutto questa immigrazione di genti dal Terzo mondo, vista in rapporto ai modi nei quali operò il colonialismo nei luoghi abitati dagli ascendenti degli attuali immigrati, assume il preciso significato di una nemesi storica nei confronti degli eredi — cioè in senso lato noi europei — degli ex-colonizzatori. Di ciò ho offerto prove storiografiche e antropologiche altrove (Lanternari 1991). Per quel che poi riguarda una sommaria e dovuta attenzione alla formazione e composizione demografica degli italiani, l'intera storia del paese dall'antichità alla formazione dello stato nazionale e oltre, lascia scorgere quante diverse genti e culture si sono

avvicendate e incorporate nei secoli nel territorio di quella che chiamiamo « nazione ». In un corpo politicamente unitario ma culturalmente, storicamente, linguisticamente differenziato si raccolgono eredi, resti, segni di stratificazioni punico-fenicie, etrusche, gotiche, longobarde, celtiche, cimbriche, bizantine, arabe, spagnole, austriache, francesi. Non v'è nazione antica o moderna, d'Europa, d'America, d'Asia e neppure dell'Africa postcoloniale, che non sia costituita da una mescolanza di genti, di etnie, di subculture, di diversi idiomi. I confini territoriali degli Stati non coincidono mai con i confini culturali.

Dunque è un presupposto erroneo considerare la nozione d'identità, sul piano culturale, legata a termini statici e a demarcazioni territoriali. E l'onda moderna degli immigrati deve considerarsi né più né meno che un nuovo, certamente rivoluzionario contributo a un inevitabile aggiornamento delle strutture demografiche e culturali del nostro paese. Senza voler minimizzare problemi ardui portati dal flusso di immigrati da noi, è tempo ormai, dinanzi a questa vera nemesi storica, di prendere coscienza della ineludibile necessità di sostituire al principio e alla nozione di una identità chiusa e boriosa, quello di una storicamente matura cooperazione dinamica di culture, di scambi e confronti culturali fra etnie, società per una osmosi la più aperta possibile.

VITTORIO LANTERNARI

Bibliografia

- AA.VV., *Immigrazione e razzismo in Italia*, « Testimonianze » 323-324. 1990, a cura di M. Bassetti.
- AA.VV., « *Democrazia e Diritto* », 6. Nov. 1989.
- AA.VV., *La Critica Sociologica*, n. 89, Primavera 1989 (Balibar, De Rudder, Michetti, Frigessi, Gallini, Leschiutta, Marta).
- J.L. AMSELLE-E. MBOKOLO (a cura di), *Au coeur de l'ethnie. Ethnos, Tribalisme et Etat en Afrique*, La Decouverte, Paris 1985.
- G.W. ALLPORT, *La natura del pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze 1976.
- L. BALBO-L. MANCONI, *I razzismi possibili*, Feltrinelli, Milano 1990.
- E. BALIBAR-I. WALLERSTEIN, *Razza, Nazione, Classe. Le identità ambigue*, Ed. Associate, Roma 1991.
- F. BARTH (ed.), *Ethnic Group of Boundaries*, Allen and Unwin, London 1969.
- P.G. BASETTI-SANI, *Interpretazioni e prospettive dell'immigrazione in Italia*, « Testimonianze » 333.1991: 38-45.

- M.G.O. CALLAGHAN-C. GUILLAUMIN, *La moda naturalistica nelle scienze umane*, « Democrazia e Diritto » 1990.
- V. CASTRONOVO, *Bandiere stracciate*, « Repubblica », maggio 1991.
- J.P. CHRÉTIEN-G. PRUMIER, *Les ethnies ont une histoire*, Karthala, Paris 1989.
- R.T. DI PAOLO, *Montaigne e Bruno: un confronto in chiave storico-antropologica*; « Prospettive Settanta » 3-4.1990: 623-642.
- S.B.C. DEVALLE, *On the Study of Ethnicity*, « South Asian Anthropology » 1/2.1980: 77-83.
- F. FERRAROTTI, *L'immigrazione a Roma dai paesi in via di sviluppo. Temi e problemi*, in *Stranieri a Roma*, Caritas-Siares, Roma 1989.
- D. FRIGESSI CASTELNUOVO-M. RISSO, *A mezza parete*, Einaudi, Torino 1982.
- H.E. GARRETT, *Klineberg's chapter on Race and Psychology. A review*, « Mankind Quarterly » I(1) 1960.
- C. GEERTZ, *Old Societies and new States. The Quest for Modernity in Africa and Asia*, Free Press, New York 1963.
- M. GHIRELLI, *La società multiculturale in Italia*, « Temi di vita italiana », 1991.
- CHR. GIORDANO, *Ethnizität. Soziale Bewegung oder Identitätsmanagement?*, « Schweizerische Zeitschrift für Soziologie » 7.1981: 179-198.
- M. GODELIER, *Le concept de tribu. Crise d'un concept ou crise des fondements empiriques de l'anthropologie?*, « Diogène » 81.1973: 3-26.
- A.J. GREGOR, *On the nature of Prejudice*, « Eugenic Review » 52 (4) 1961.
- F. GRESLE, M. PANOFF et.al., *Dictionnaire des Sciences Humaines*, Nathan, Paris 1990.
- V. LANTERNARI, *Movimenti religiosi di libertà e di salvezza dei popoli oppressi*, Feltrinelli, Milano 1960¹, 1974².
- —, *Occidente e Terzo Mondo*, Dedalo, Bari 1967;
- —, *L'incivilimento dei barbari*, Dedalo, Bari 1983.
- —, *Identità e differenza*, Liguori, Napoli 1986.
- —, *Una nemesi storica: gli immigrati e la paura del diverso*, « Roma Caritas » Genn.-Febbr. 1991: 14-17.
- P. LESCHIUTTA-C. MARTA, *Stereotipi consolidati e stereotipi in formazione: zingari e immigrati a confronto*, « Studi Emigrazione » 99.1990: 395-409.
- M.I. MACIOTI, *Un aperçu des recherches sur les migrations en Italie*, « Revue des migrations internationales », 6(2) 1990: 173-181.
- —, (a cura di), *Per una società multiculturale*, Liguori, Napoli 1991.
- M. MANSOUBI, *Noi, stranieri d'Italia*, Pacini Fazzi, Lucca 1990.
- —, in: « Confronti » Marzo 1991; Ott. 1990.
- —, *Neo-razzismo e dintorni*, « Collegamento » Sett.-Dic. 1988.
- U. MELOTTI (a cura di-), *Dal Terzo Mondo in Italia*, Centro Studi Terzo Mondo, Milano 1988.
- M.F.A. MONTAGU, *La razza. Analisi di un mito*, Einaudi, Torino.
- W.E. MÜHLMANN, *Rassen, Ethnien, Kulturen*, Luchterhand, Neuwied 1964.

- AA.VV., « Problemi del Socialismo » 37.1989 (*Immigrati, non cittadini?*); 38.1989 (*Razzismi*).
- E. PUGLIESE, *Quale lavoro per gli stranieri in Italia?*, « Politica ed Economia », 1985. 9:69-70.
- P. REGOLO, *Ethnicity: symbolic or real? Analysis of the sense of Ethnic Identity. A comparative Study*, « Il Politico. Rivista di Scienze Politiche », 1985.
- F. REMOTTI, *Noi, primitivi. Lo specchio dell'antropologia*, Bollati-Boringhieri, Torino 1990.
- C. SALETTA, *Il caso Rassinier*, « Internazionalista », 10, Dic. 1980-Marz. 1981.
- —, *L'onestà polemica del signor Vidal-Naquet. A proposito dell'edizione italiana di un suo libro*, « Per conto dell'autore », 1985.
- N. SERGI (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia*, Ed. Lavoro, Roma 1987.
- P.A. TAGUIEFF, *Riflessioni sulla questione antirazzista*, « Problemi del Socialismo » 38.
- —, *Les métamorphoses du racisme*, « Hommes et migrations » n. 1114, 1988 (trad. in « Collegamento » Sett. Dic. 1988).
- P. VIDAL-NAQUET, *Gli ebrei, la memoria e il presente*, Editori Riuniti, Roma 1985.

Interventi

Quel remoto (ma tanto prossimo) 1492

1.

Ovviamente, parlare di un anno per discutere di un'intera epoca, non è che una forma retorica.

Le epoche sono epoche e le date, date.

E anche il 1492 non sfugge a tali argomentazioni. Resta tuttavia un anno emblematico ricordando tre coincidenze:

— cieco, moriva in quell'anno Piero Della Francesca. La lunga cecità che gli aveva impedito di dipingere nell'ultima parte della sua vita aveva trasferito nel campo della matematica e dell'astronomia i suoi sforzi conosciuti e la sua prodigiosa capacità d'invenzione. Se Piero Della Francesca rimane l'indiscusso eroe della modernità che nella geometria, nella prospettiva e nella costruzione architettonica del quadro trovò "la nuova forma" dell'arte italiana, la sua morte coincide con un più complesso processo storico. È l'Europa che sta prendendo forma, slacciandosi dalle sole questioni localistiche (o nazionali), per acquistare anche più correlate caratteristiche;

— iniziava in Spagna, sotto Fernando e Isabella, una sistematica « caccia all'ebreo ». L'Inquisizione aveva come compito quello di scacciare sia gli arabi (*moriscos*) che gli ebrei dalla Spagna, in modo che « l'infezione » extra-europea fosse espunta dalla penisola iberica e la Spagna venisse restituita ai soli spagnoli. Questo processo, che con Hitler avrebbe trovato il suo epilogo finale (ma non meno barbaro) aveva come unica eccezione l'ipotesi che i circa quattrocentomila ebrei residenti nella Spagna d'allora potessero convertirsi al cristianesimo. Il marranesimo fu l'espressione della doppiezza religiosa nella quale vissero molti ebrei-convertiti. Per sopravvivere allo sterminio e all'*autodafè*, accettarono di farsi battezzare. Vissero così per anni « esteriormente » come cristiani, « interiormente » come ebrei, accettando il cristianesimo come un pedaggio da pagare alla propria sopravvivenza. Per questa loro doppia religione, uno studioso ferrarese, Piero Stefani, parla del marranesimo come di un *Tradimento fedele*. Il volume di Cecil Roth *Storia dei marrani*

finalmente tradotto e pubblicato anche in Italia, ne documenta la complessa religiosità.

Ma da questa coatta situazione nacque anche un'esperienza inedita: *quella della coincidenza in una stessa persona di due religioni monoteiste*. Esperienza tecnicamente impossibile e destinata a trovare soluzione meno compromesse, ma che possiamo definire come *il primo caso di anti-fondamentalismo religioso* nella storia europea. E, a vedere il più vasto processo di laicizzazione che poi sarebbe avvenuto, anche il primo, embrionale dato della modernità;

— Cristoforo Colombo, nel tentativo di raggiungere le Indie passando per Ponente, riesce a sbarcare nell'isola di San Salvador. L'America è stata scoperta, a insaputa del suo stesso scopritore che morrà anni dopo ancora convinto d'essere giunto nelle Indie.

Ma sui motivi segreti che indussero Colombo ad affrontare la spedizione sono anni che è sorta una polemica, tanto affascinante, quanto incerta nella sua ricostruzione storica. Una sorta di dietrologia complicatissima che vede, da un lato il volume di S. Wiesenthal *Operazione nuovo mondo* e dall'altro una agiografia su Colombo più prossima a tesi convenzionali, ma tanto labili da avere suscitato la polemica (ridicola e anche ingenua) circa la nazionalità del navigatore, che gli italiani vogliono essere genovese, gli spagnoli spagnolo, i portoghesi portoghese...

Chi ha ragione?

Il lettore troverà qui discussa, nel parlare del contributo di Wiesenthal, anche l'opposta posizione di R. Caddeo.

La modernità nacque all'insegna dell'ambiguità e dell'incertezza. Dell'invenzione, della scoperta e del nuovo: ma anche del dolore e della sofferenza di molti. Qualcosa che porta di già, *in nuce*, tutto il travaglio successivo.

2. Un caso di metamorfosi anti-fondamentalista: il marranesimo.

Della traversia religiosa e culturale dei marrani una vasta letteratura da tempo documenta la storia. In italiano il bel volume di Piero Stefani (*Il tradimento fedele*, Dehoniane, Bologna 1983), credo resti il punto critico più alto. Ma nel leggere il vasto saggio di Cecil Roth (*Storia dei marrani. L'odissea degli "ebrei invisibili" dall'Inquisizione ai nostri giorni*, Serra e Riva, Milano 1991, traduzione di Anna Marcella Tedeschi Falco), un classico sull'argomento essendo apparso nel lontano 1932, la riflessione si amplia a dismisura.

Naturalmente oggi questo libro fa una certa impressione. Venne scritto prima che Hitler prendesse il potere in Germania nel 1933,

e la sua lettura s'avviluppa subito attorno alla nera nube di Auschwitz, come se fra l'Inquisizione cattolica spagnola e la barbarie nazista potesse esistere un sotterraneo filo storico conduttore: quello legato all'ideologia del « togliere dall'Europa l'infezione giudaica ».

Il lettore ricorderà probabilmente di che si tratta: siamo alla fine del secolo XV° in Spagna. I re cattolici Isabella e Ferdinando impongono agli ebrei un dilemma: o la conversione al cristianesimo (e l'abiura della loro fede religiosa), oppure la confisca dei beni, l'espatrio coatto e la morte.

La Spagna d'allora aveva conosciuto il predominio arabo e l'influenza musulmana aveva invaso tutta la penisola iberica. Seppure tra gli ebrei che vivevano già da secoli in Spagna e gli arabi non esistesse reciproca simpatia, pure ai monarchi spagnoli questa duplice presenza "straniera" dovette apparire come una congiunta, parallela forma di ingerenza.

Non dobbiamo mai dimenticare, nel trattare di queste vicende storiche, l'enorme importanza che aveva la religione in quei tempi e in quei luoghi. Era il cristianesimo la fonte prossima e prima della morale privata e pubblica, era la religione la « forma culturale » più rilevante e coloro che appartenevano a altre religioni inevitabilmente risultavano sospetti. In particolare, l'ambivalenza dei cristiani verso gli ebrei (ma come!, proprio loro dalle cui tribù Gesù era nato, non lo riconoscevano come Figlio di Dio!) era assai più forte che non quella che essi nutrivano nei confronti dei musulmani. Nessuna « competizione sulla primogenitura » opponeva i cristiani ai musulmani; quale « teologia della sostituzione » (come direbbe Stefano Levi Della Torre) esisteva invece tra ebrei e cristiani!

Eppoi, non c'erano solo la teologia e l'accettazione sociale. C'erano le gerarchie sociali, gli interessi concreti e il potere sociale. Le comunità ebraiche in Spagna (come altrove: gli « ebrei di corte » fungevano da banchieri dei principi europei, sopperendo così all'impossibilità della capitalizzazione del danaro da parte dei cristiani osservanti le leggi tomiste), controllavano flussi finanziari importanti. Essi esercitavano il ruolo di gabellieri, di coloro, cioè, che andavano a chiedere ai singoli sudditi il pagamento delle tasse. A nessuno piace pagare le tasse e non potendosela prendere col principe la rabbia scemava di grado e si rivolgeva contro i gabellieri, la cui « occupazione era altrettanto remunerativa quanto impopolare; e le grandi fortune rapidamente accumulate aggiungevano la gelosia agli altri motivi di antipatia (pag. 45) ». Nel 1449, per fare un esempio, venne ordinato a Toledo il « lancio di un prestito forzato di un milione di *maravedis*, allo scopo di difendere le frontiere. L'imposizione fu

accolta con orrore e l'odio per questa manovra si riversò sui marrani incaricati di esigere la tassa (pag. 46) ».

In breve, tra la fine del secolo XV e il 1531 si chiese a tutti i giudei di diventare cristiani. L'Inquisizione aveva il compito di gestire la conversione e l'assimilazione degli ebrei alla nuova religione.

È proprio la conversione coatta al cristianesimo richiesta agli ebrei iberici quanto forma la « questione marrana ».

Come reagirono gli ebrei a tale vessazione?

Innanzitutto c'è da ricordare che l'atteggiamento ufficiale « codificato dalle leggi rabbiniche era chiaro: un uomo poteva, e doveva, salvare la vita ove le circostanze lo esigessero, con qualunque mezzo, tranne che con l'omicidio, l'incesto o l'idolatria (pag. 21) ». Convertirsi al cristianesimo, dunque, per salvarsi la vita era consentito dai rabbini, e ciò è esattamente quanto Piero Stefani, nel suo eccellente libro, denomina come « tradimento fedele ».

Il comportamento del marrano (del convertito, del nuovo-cristiano, le dizioni erano diverse e alcune anche buffe) era nella sua generalità molto semplice: in pubblico, accettava di convertirsi, si faceva battezzare, andava in chiesa, a Messa e di tanto in tanto si confessava, faceva la comunione, ecc. Invece, in privato, continuava la sua vita di ebreo: seguiva le prescrizioni del mangiare kasher, osservava il Sabato, seguiva il calendario lunare degli ebrei, ricordava il Kippur e il Seder e le altre belle feste della tradizione religiosa dei suoi padri.

Insomma: era un esempio di doppia-religione. Letto con una mentalità moderna: era un esempio di anti-fondamentalismo.

Ma a questa che era la norma, s'accompagnavano altre soluzioni individuali, in una casistica assai variegata di comportamenti pratici.

Innanzitutto c'era colui che era sì ebreo, ma che non seguiva per nulla le regole del vivere ebraico (era, insomma, un ebreo formale, diciamo così) e per costui farsi battezzare non comportava alcun dramma. Diventava un cristiano, ma sempre formale, poiché per lui era il formalismo la vera religione e ciò esulava da ogni problema profondo circa la questione se seguire o no l'insegnamento di Gesù, Figlio di Dio.

All'opposto c'erano ebrei che mai e poi mai avrebbero rinnegato la loro religione (pp. 122-137) e che avrebbero accettato più volentieri le persecuzioni che la situazione di doppiezza in tema di fede.

Tra queste due posizioni estreme esisteva poi un intermedio di soluzioni individuali straordinariamente ricco: chi accettava di diventare cristiano in modo coatto, passava alla doppia religione e poi s'inventava una sorta di sincretismo religioso. Chi diventando cristiano dapprima formalmente s'innamorava successivamente del

cristianesimo e si trasformava in un cristiano convinto. Chi poi, ebreo converso per opportunismo, s'applicava a seguire la carriera ecclesiastica e diventava priore se non addirittura vescovo. Altri ancora accettando la doppia-religione ottenevano un'ascesa sociale assai alta e in questo caso ponevano al re cattolico un nuovo, inedito problema: quello di trovarsi attorniato continuamente da medici, da studiosi, da professori universitari, da scrittori, eccetera, tutti ebrei, tutti nuovi-cristiani. L'influenza dell'ebraismo, molto al di là delle forme esteriori con le quali i marrani coprivano la propensione simbolica a produrre arte e cultura (il loro inconscio collettivo, diremmo oggi), profondamente influenzava in modo sotterraneo la vita delle istituzioni, della stessa corte regale e della chiesa cattolica.

Ben presto il potere dell'Inquisizione si trasformò in una forma dispotica di crudele tirannia. Molto al di là dei suoi primigenii compiti l'Inquisizione si mutò in una tragica, efferata fonte di dolore e di iniquità. Non si contano le torture e le forme di persecuzione: il libro di Cecil Roth si sofferma a lungo nel descrivere in modo circostanziato le torture, i procedimenti giuridici arbitrari, le accuse infondate. Ricorderò solo, tra le molte, la tragedia di Elvira del Campo (pp. 104-108) cui non piaceva la carne di maiale e che solo per questo venne incolpata dall'Inquisizione d'essere un'ebrea che rifiutava di convertirsi. Già sotto la tortura la sventurata invano impetrava il suo torturatore perché le dicesse cosa mai avrebbe dovuto confessare poiché era disposta a tutto purché il suo dolore finisse. Ma il torturatore non le rispondeva e lei non sapeva di che confessarsi, salvo ripetere che il sapore specifico della carne di maiale non le piaceva. Moglie del notaio Alfonso de Moya, probabilmente venne ammazzata dall'efferatezza dell'inquisitore che forse voleva colpire, così, il marito.

E se l'*Autodafé* (che comportava la confisca dei beni, il rogo o la pena capitale in pubblico) era il modo più tragico col quale procedeva l'inquisitore, non meno efferato, sul piano sociale, era la semplice, arbitraria confisca d'ogni bene familiare. Così che vere e proprie economie regionali venivano modificate arbitrariamente, attraverso la confisca d'ogni avere incamerato poi direttamente dalla Commissione inquirente, che s'arricchiva in tal modo smisuratamente.

Molti altri ebrei scelsero di fuggire dalla Spagna, anche se l'andarsene doveva essere nascosto con trucchi e stratagemmi di vario tipo, perché « gli ideali dominanti in quel periodo non favorivano l'emigrazione (pp. 159-165) ». Si deve a questa scelta la seconda tappa della diaspora ebraica, che portò tanti giudei in Portogallo, in Italia (soprattutto a Livorno, Ferrara, Venezia, Ancona e Pisa), in

Turchia, a Cipro, in Sicilia e Sardegna e in molti paesi della costa dell'Africa settentrionale (pag. 69).

La condizione sociale e religiosa dei marrani era caratterizzata, da un lato da un costante tentativo da parte dell'Inquisizione, teso a insidiare l'identità profonda che proveniva dalla appartenenza religiosa; dall'altro da un estenuante gioco fatto di finzioni e di sotterfugi, di semi-clandestinità e di compromessi. « Certo, quella dei marrani era inevitabilmente un'esistenza ristretta, atrofica; in alcuni casi, forse, la loro idea dell'ebraismo non era molto distante da quella di una società segreta mistica, l'adesione alla quale avrebbe comportato, nonostante i pericoli, notevoli vantaggi sia in questo che in quell'altro mondo » (pag. 158).

Molto più documentato del lavoro di Piero Stefani, il libro di Cecil Roth tuttavia dà anche meno chiavi di lettura. È libro che mi sembra assai più descrittivo che interpretativo. Ad ogni modo vorrei concludere facendo qualche considerazione sul marranesimo a partire dalla nostra esperienza di moderni.

a — Innanzi tutto la persecuzione degli ebrei in Spagna alla fine del secolo XV ricorda, analogicamente, la persecuzione che i cristiani subirono fino al 313 d.C.

Qualcosa di catacombale si contrappone sempre al rozzo tentativo del potere (del potere clericale, come del potere laico) di volere imporre una religione (o una forma di ateismo, come è accaduto nell'URSS in questo secolo) a un popolo che possiede proprie radici religiose nelle quali ripone la sua stessa identità collettiva.

Diciamo, in generale, che tutta la nostra simpatia di uomini che vivono nella modernità va istintivamente verso i perseguitati, siano stati un tempo gli ebrei nella cattolicissima Spagna, siano oggi gli ugnati, in URSS; siano chicchessiano, ovunque nel mondo. E subito vorrei aggiungere: che rozza interpretazione della religione, che mediocre cultura religiosa, quella che impugna i valori del Vangelo per inventare la tortura e l'*autodafé*.

Queste riflessioni collocano storicamente il ruolo del cristianesimo sviluppatosi tra il XIII e il XVIII secolo come intermedio tra il cristianesimo primitivo-catacombale e quello evangelico-teologico, rispetto a quello più evoluto della modernità post-conciliare. Né durante il 1° secolo d.C., né oggi, a un cristiano verrebbe in mente di ricorrere a violenze quali quelle che furono perpetrate verso i marrani. Una più vasta, più profonda, più seria lettura dei testi impedisce ai cristiani odierni di fare quel che papi, cardinali, vescovi, priori, sacerdoti e laici commisero al tempo del re Ferdinando. È con uno sguardo di commiserevole tristezza che un cristiano guarda oggi a

questi fatti e ne prende le distanze, sia moralmente, che dottrinalmente, che spiritualmente.

Gli *autodafé* sono del tutto alle nostre spalle: una vergognosa pagina di storia che non possiamo che definitivamente giudicare repellente.

Ciò è possibile oggi perché la modernità ha potuto rileggere le religioni assegnando loro un'enorme importanza per i secoli passati; ma anche una ben minore rilevanza per il tempo presente. La modernità ha saputo ricollocare storicamente le tappe delle tre religioni monoteiste e nessuna di esse può oggi pensare di potere restare quella ortodossa e fondamentalista, per tanti secoli così largamente maggioritaria.

L'Europa antisemita va scomparendo proprio con l'affermarsi della modernità (mentre resta invece forte là dove la modernità è stata ritardata, come nell'URSS del XX secolo). Anche l'« Europa cristiana » (dagli Urali al Portogallo) risulta solo un'invenzione mitica di Papa Woytjla, in funzione ideologica anticapitalista e anticomunista: e che io possa affermare quel che sto dicendo, senza correre il rischio di finire su di un rogo, comprova la verità della mia affermazione.

b — Nel nostro comune modo di parlare i marrani sono considerati dei traditori. Così, almeno, mi sembra da certe espressioni correnti quali: « vile marrano »; « sei un marrano »; « sei come i marrani », ecc...

Nulla di tutto ciò s'evince dall'analisi storica del problema. I marrani non furono dei traditori. Innanzi tutto non lo furono in termini strettamente mosaici, se è vero che un ebreo deve salvaguardare prima la propria vita che la professione di fede (e ciò mi sembra molto più sano che non la psicologia del martire-testimone, nei cui anfratti un certo masochismo autolesionista compare a additarci anche una latente patologia). Chi cerca di salvare se stesso e la propria famiglia da un potere dispotico, innanzi tutto non è un traditore, ma solo un perseguitato più debole del potere che ne vuole l'abiura.

In secondo luogo, (e qui viene il bello della questione) essi accettando la condizione di credenti afferenti a una doppia-religione (cattolica in pubblico; mosaica in privato) ruppero il carattere fondamentalista che tutte e due le religioni avevano durante i secoli che precedettero la modernità. E furono i primi a fare ciò. Laddove, sia l'Inquisitore che l'ebreo ortodosso vedevano nel trattino che unisce la « tradizione ebraico-cristiana » un *aut-aut* (sulla scia di san Paolo nella *Lettera agli ebrei*, e seguendo il maggioritario insegnamento rabbinico), i marrani per primi, seppure in modo coatto e

illibero, sperimentarono non l'*aut-aut*, bensì l'*et-et*. I marrani furono i primi a poter leggere in modo moderno (ma non ecumenico!) la propria esperienza religiosa dall'interno della tradizione mosaica unificata con l'esperienza religiosa della cristianità dell'epoca. Fatto sconcertante, non tanto per i risultati pratici, (che, penso, dovettero essere un vero disastro!), ma perché per la prima volta il fondamentalismo ebraico e il fondamentalismo cristiano venivano (seppure in modo assolutamente rozzo) relativizzati.

Non desidero tirare conclusioni radicali e paradossali, nelle quali non credo io per primo, giungendo fino al punto di sviluppare l'analisi per sostenere un improbabile ruolo antesignano della modernità da parte dei marrani.

Io penso, naturalmente, meglio sarebbe stato che questa pagina della storia non fosse mai stata scritta!

Vorrei però segnalare come, rivista oggi quest'esperienza, essa non possa essere liquidata come la misera, ignobile vicenda di un gruppo di traditori, opportunisti e mediocri.

Se ciò era quanto già usciva dalle belle pagine di Piero Stefani, a maggiore ragione ora che una documentazione più solida ci fornisce ulteriori dati su cui riflettere, possiamo davvero sostenere che, pure in mezzo a tante inevitabili ambiguità, il marranesimo a suo modo fu un'esperienza anticipatrice dei più recenti movimenti internazionalisti, anti-fondamentalisti, tesi a integrare e mescolare popoli, *salvaguardando così non già la forma religiosa, quanto la sostanza della fede, e dunque capaci anche di anticipare la più importante lezione teologica di Karl Barth.*

c — Ma il marranesimo è innanzi tutto anche una conferma della potente forza dell'ebraismo e del suo insegnamento di base, mentre è invece critica alla pedante precettistica ebraica, dalle retoriche, eccessive norme esteriori.

Ma proprio l'opportunità di scindere le forme religiose dalla fede in Dio, (dunque la posizione barthiana, *ante litteram!*), ha permesso di cogliere quanto l'ebraismo possa sopravvivere anche indipendentemente dalle sue eccessive forme esteriori. A sua volta il marranesimo ha creato a sua volta proprie forme religiose (e ancora oggi in Spagna esistono dei cristiani ex-ebrei che il venerdì sera accendono la lampada, ma la mettono in certe alte pentole, affinché la luce della candela non traluca oltre le finestre!), ma questo (che pure resta un discorso secondario) è anche a suo modo interessante per coloro che sono curiosi delle *metamorfosi delle forme religiose* (paradigma che personalmente raccomanderei agli studiosi di sociologia della religione perché possa essere maggiormente valorizzato).

Ma veniamo invece alla sostanza esistenziale dell'esperienza marrana.

Innanzitutto vorrei sottolineare come il primo marrano sia stato lo stesso Gesù. Sostituendo all'imperio del potere temporale che in modo coercitivo costringeva gli ebrei a convertirsi al cristianesimo, l'intrinseca vocazione (*Beruf*) di Gesù nel mondo, possiamo ben dire che il « primo passaggio da una forma religiosa all'altra » l'attuò lo stesso fondatore della nuova religione. Dunque, i *nuevos-cristianos*, a loro modo, continuarono l'esperienza dell'*Imitatio Christi*. Anche laddove Gesù aveva predicato che Egli veniva non per « cambiare ma per innovare »; non « per scalzare le tradizioni ebraiche ma per dar loro nuova forza ».

Per certi aspetti la figura storica e profetica di Gesù non è neppure comprensibile senza la pre-comprensione profetica ebraica. Non si comprende Gesù senza Elia. Non s'intende Gesù senza Isaia. Dunque, il cristianesimo è interpretabile anche come metamorfosi dell'ebraismo: comunque, più come sua metamorfosi che come sua rifondazione.

E quindi il marranesimo nel disgiungere le forme religiose esteriori, dal mantenimento del messaggio di fede, è più prossimo a cogliere il *trait d'union* tra ebraismo e cristianesimo di quel che non potevano fare i rozzi, volgari Inquisitori, tutti interni a una logica religiosa istituzionale reazionaria e assassina. I marrani, proprio per la loro condizione ibrida, equivoca, furono più prossimi a poter spiegare al rabbinato dell'epoca (che m'immagino, salvo le dovute eccezioni, d'un bigottismo spaventoso!) come il trattino che congiunge la dizione « tradizione ebraico-cristiana », potesse essere letto *non solo come lo vide san Paolo, nella sua prospettiva di aut-aut, ma anche come un possibile et-et.*

d — Vorrei aggiungere, poi, una notazione che temo risulterà a qualcuno superflua. La repressione civile contro le religioni è prassi istituzione, oltre che violenta e volgare, anche inutile e dai molti effetti sociali imprevedibili.

L'ascesa sociale dei marrani ne è stata una riprova. Sostiene, infatti, Cecil Roth che: « l'assimilazione forzata al resto della popolazione di un cospicuo gruppo di ebrei alla fine del Medioevo aiutò a metterne in risalto le naturali doti e a creare le circostanze per una subitanea ascesa che forse non trova riscontro in nessun altro momento della storia. Liberatisi dal peso delle interdizioni di cui erano stati in precedenza vittime, i neofiti salirono di colpo fino alla vetta, come un sughero prima compresso e a un tratto liberato sotto la superficie dell'acqua... (pag. 236) ».

Tutto ciò è di immediata, intuibile comprensione. E il marranesimo, inteso come « liberazione dal giogo cui erano soggetti gli ebrei » rappresenta anche, fra i suoi molti significati, un esempio di liberazione a mezzo dell'integrazione sociale (e non della rivolta); nonché un esempio d'ascesa sociale per mezzo di una doppia forma di religione, capace di mantenere sia quella semi-cittadinanza nella quale W. Sombart vedeva la fonte del sapere critico degli ebrei, sia una certa accettazione sociale, sufficiente a ridurre la paranoia che drammaticamente ha accompagnato nei secoli la vita delle comunità ghettizzate (L. Wirth).

e — Infine, vorrei segnalare la più sorprendente e paradossale storia nella storia. Quella dei figli dei « nuovi-cristiani » che decidono di tornare all'ebraismo originario, indipendentemente dalla scelta che era stata compiuta dal loro genitore. Infatti, si può restare ebrei indipendentemente dalle scelte religiose (e nella storia del pensiero ebraico c'è anche il formarsi originario di pensieri atei, dei quali il caso del marxismo è soltanto il più noto).

Infatti, nella definizione di ebreo accettata da molte scuole rabbiniche si prevede anche la non-credenza in Dio, lo scetticismo, l'allontanamento della fede, eppure il mantenimento della propria appartenenza all'ebraismo.

Dunque, quel che prevale su tutto, alla fine è la forma storica collettiva dell'inconscio ebraico. La quale, come è noto, è comparabile a un uovo, ellisse perfetto senza inizio e senza fine, che ingloba ogni verità ma anche ogni suo opposto.

Così, dopo ammazzamenti e *autodafé*, dopo inaudite persecuzioni e torture, dopo *pogrom* e guerre sante in nome di Dio, dopo vessazioni, tragedie, espulsioni, inquisizioni e vilipendi sulle miserie umane e sulle vicissitudini storiche più rocambolesche la forza dell'inconscio collettivo (il prototipo culturale che gli scienziati sociali vorrebbero forte quanto l'indistruttibile DNA), ricomponne in una sintesi impreveduta, originale e più ricca, le miserie degli uomini e le loro ridicole guerricciole.

Soltanto noi moderni, per un'immeritata fortuna che i tempi ci hanno offerto gratuitamente, siamo oggi in grado di potere giudicare meglio (con radicale severità l'Inquisizione, con misericordia i marrani, ma che ciò possa servirci a capire più a fondo i problemi collettivi) quanto per altri fu solo dolore e sopraffazione.

3. Le congetture (forse vere o forse false) di Simon Wiesenthal

La sorpresa e la conseguente avidità con la quale si legge lo straordinario libro di S. Wiesenthal derivano dal fatto che, sebbene la figura di C. Colombo sia oggetto di grandi discussioni da secoli, per la cultura italiana essa è unicamente legata a una certa agiografia di maniera, appresa a scuola (e da cui neppure il recente libro di Cesare De Lollis *Cristoforo Colombo*, Orsa maggiore ed., 1991, sembra sapere uscire).

Gli italiani giurano che Cristoforo Colombo fosse nato a Genova nel 1451. Gli spagnoli lo vogliono nato nell'isola di Maiorca (dove, tanto per complicare le cose, esisteva una località chiamata Genova, « allora centro della cartografia e della cosmografia (pag. 130) », o in Galizia: comunque all'interno del proprio suolo nazionale.

Nessuno stupore, dunque, nel seguire le pagine piene delle congetture e delle affascinanti ipotesi scritte da S. Wiesenthal (l'implacabile ricercatore di gerarchi nazisti colpevoli delle più barbare atrocità dei campi di sterminio), tendenti a dimostrare che C. Colombo fosse un ebreo, fors'anche originario di Colonia in area franco-tedesca (p. 109), o almeno un marrano, o di famiglia marrana, o comunque con una madre ebrea (Susanna Fonterossa, ligure) e, in tutti i casi che il suo mondo spirituale ebraico fosse dominato dalla lettura del Vecchio Testamento e da una predilezione per i profeti maggiori.

La *querelle* si rinforza in vista del 1992, data prossima nella quale si celebreranno i 500 anni della scoperta dell'America.

Ma uscendo dal giochetto ideologico etnocentrico, si tratta di sapere quali siano le fonti più attendibili per esplorare « il mistero » di Colombo, che soltanto il Dizionario Enciclopedico Italiano dà per sicuro come genovese, quand'anche invece sulle sue origini il dilemma è obiettivamente aperto, rendendo le congetture e le ricerche storiche strumenti necessari per una conoscenza non viziata da sentimenti localistici.

Quali sono le idee-forza proposte da S. Wiesenthal?

In un clima di *suspence* (ammaliante, ma talvolta anche irritante), Wiesenthal c'illustra una sua congettura storica, assai complessa da riassumere in poche righe, ma che, semplificata al massimo, può essere così riproducibile.

Quello stesso 1492, anno della scoperta dell'America è lo stesso anno nel quale in Spagna iniziano, sotto il regno di Fernando e Isabella, le persecuzioni sistematiche contro gli ebrei.

L'Inquisizione che aveva come obiettivo la definizione della « chiarezza di sangue » (*limpidezze de sangre*) degli abitanti del regno, doveva scacciare dal suolo spagnolo ogni ebreo, oppure in caso

di pervicace radicamento di chi non voleva andarsene, punirli con la morte. La forma storica più nota era l'*autodafé*: rogo pubblico e spogliazione dei beni personali e di famiglia. Ma non mancavano torture, sadismi d'ogni genere e assassinii, perpetrati con ferocia e brutalità, affinché il principio generale « cuius regius, eius religio » potesse definitivamente funzionare anche in Spagna. Insomma: la Spagna agli spagnoli e basta. Senza intrusioni ebraiche e musulmane. La Spagna « cattolicissima », composta unicamente dai circa sei milioni di spagnoli d'allora, senza il mezzo milione di ebrei e senza la (più modesta) quota araba residente.

La legge contro gli stranieri residenti sarebbe entrata in vigore allo scoccare della mezzanotte, tra il 2 e il 3 agosto 1492.

Si chiede S. Wiesenthal: perché Colombo obbligò tutti i marinai che dovevano partire con lui per le Indie, che fossero a bordo entro le ore 23 del 2 di agosto, quando la partenza era stata fissata solo per l'indomani?

Forse perché aveva paura d'essere preso, come ebreo e quindi incarcerato, senza dunque potere partire? O perché alcuni suoi marinai (cartografi, probabilmente, com'era egli stesso) erano ebrei? O solo per prudenza?

Esplorando il retroscena istituzionale e politico del tempo Wiesenthal scopre che una forte convergenza d'interessi legati al finanziamento dell'impresa, può fare supporre che gli ebrei finanziari avessero un programma ambizioso: quello di trasferire la popolazione ebraica in terre in cui gli ebrei non fossero più oggetto di persecuzione. Quali terre?

Era conosciuta in Spagna la vicenda di un popolo, i khazari, che abitava una regione oggi nota come la parte armena della Turchia. Non d'origine ebraica, non legata alla vicenda della diaspora delle dodici tribù, ma che intorno al 1100 si era convertita in massa alla religione di Mosè. Fatto unico nella storia dell'ebraismo, era questa l'unica esperienza politica in cui gli ebrei non erano « stranieri e residenti », ma sovrani.

Se dunque la spedizione di Cristoforo Colombo, circumnavigando verso occidente, avesse potuto raggiungere queste terre, la quota dei marinai ebrei presenti nella spedizione avrebbe potuto prendere rapporti con gli abitanti khazari e sapere se fosse possibile fare emigrare là gli ebrei espulsi dalla Spagna. Le conoscenze dell'epoca sui khazari erano, nella Spagna d'allora, assai labili e occorreva un esploratore in grado di fare una verifica. In più, era già diffusa la convinzione che la terra fosse rotonda e che, in accordo con gli studiosi ebrei d'Ascoli e d'Abano, la si potesse raggiungere anche da occidente. Anzi: che quella parte del mondo che oggi noi chiamiamo

America (dal nome del fiorentino Amerigo Vespucci: un vero furto!) fosse già abitata anche da ebrei giunti là in tempi remoti, successivi alla distruzione del tempio di Salomone. Anche quest'ipotesi poteva essere esplorata, perché se fosse stato vero che anche in America esistevano delle comunità ebraiche, quella terra poteva essere luogo per emigrazioni dalla Spagna.

I più grandi finanzieri dell'impresa di Cristoforo Colombo erano tutti ebrei. Solo apparentemente esisteva una contraddizione tra la politica repressiva dei re Isabella e Ferdinando e l'accettazione di favori da parte di ebrei verso la Corona. In verità, quest'ambivalenza segnava da sempre i rapporti tra gli ebrei e i re spagnoli: in cambio di libertà e tolleranza agli ebrei più ricchi venivano fatte continue richieste di danaro. Ma poi, una volta ricevuto il danaro, a tale entrata non corrispondeva mai il favore pattuito, così che la condizione di subordinazione morale che sovrastava gli ebrei in Spagna poteva essere ulteriore motivo per altre tasse « di soggiorno ».

Poiché Colombo aveva una madre ebrea (questo è effettivamente assodato sul piano storico), era ebreo per gli ebrei perché secondo la legge di Mosè chi è figlio di madre ebrea è in tutti i casi un ebreo.

Dunque, Colombo era considerato comunque ebreo dagli ebrei (e semmai non ebreo dai non ebrei: ma su questa ambivalenza si gioca appunto la trama dietrologica ideata con tanta suggestione dall'autore).

A testimonianza della personalità profonda di Colombo, bisogna aggiungere, oltre alla sua grande passione per Isaia, i cui testi ricopiava, che quand'egli scriveva al figlio Diego, aggiungeva sui fogli la benedizione ebraica che si compone con due lettere dell'alfabeto ebraico; mentre invece tale « sigla » non appariva in missive che potevano essere lette al di fuori della cerchia familiare.

Insomma: l'ipotesi generale è quella di un Colombo ebreo, o marrano, che si muoveva all'interno della cultura e delle prospettive degli ebrei spagnoli, che non figurava mai all'esterno come tale, in modo che l'immunità civile gli fosse garantita; uomo colto e molto apprezzato fin dai suoi venticinque anni (ipotesi che contraddice chi lo vuole di origini popolari); che lavorasse simultaneamente per la propria affermazione professionale, per soddisfare la propria curiosità profonda, ma anche per servire la causa di liberazione del suo popolo e per risolvere la condizione degli ebrei subalterni ai ricatti dei reali spagnoli, che avesse preparato la spedizione certamente per tentare di giungere nelle Indie da ovest, ma anche per esplorare altre ipotesi: ecco quel che Wiesenthal si forza di descrivere in pagine piene di fascino, con una scrittura ricca di elementi (talvolta addirittura

tura troppi) e dando, infine, al lettore una nuova chiave di lettura della spedizione di Colombo, ben diversa dalle sciocchezze scolastiche che ci hanno insegnato da ragazzi.

Che poi Colombo non abbia incontrato i khazari e che non abbia ricevuto risposte in ebraico, dagli indiani d'America interpellati sulle loro origini, non contraddice la congettura generale del libro. Verifica semplicemente che i finanziari ebrei, che avevano anticipato il capitale affinché Colombo potesse partire da porto Palos, avevano prestato il loro capitale per un'ipotesi che non poteva essere applicata alla condizione degli ebrei in Spagna.

Dire tutto il bene possibile di questo intelligentissimo libro, che viene suggerito in lettura con molta partecipazione emotiva, s'accompagna anche, però, ad alcuni rilievi critici.

Innanzitutto c'è in Wiesenthal un tentativo di legittimare lo stato d'Israele a partire da quest'invenzione su Colombo che mi sembra tendenziosa. Ma non occorrono di certo altre motivazioni, oltre a quelle già assodate da tempo, sulla legittimazione dello stato d'Israele a esistere. Però non è che tutto lo scibile umano, congetturale o documentato, debba andare a infilarci in questa questione. C'è in Wiesenthal una sorta di « distorsione professionale »: lo stesso metodo applicato per scoprire i carnefici di Auschwitz, per smascherare e per rendere chiare situazioni camuffate, non s'addice a ogni altro problema. Anche se la personalità di Colombo era mascherata e camuffata, per paura di sanzioni antisemite. Dal libro, poi, non appare un tratto dominante della figura storica di Colombo: quella, non contraddittoria con la fede ebraica, del credente in Gesù.

Colombo, anche ammesso come buono tutto il complottismo di cui parla così efficacemente Wiesenthal, era un ebreo e anche un cristiano: la sua personalità "doppia" di marrano era spiegata nella lettura di una possibile compresenza operante in lui attivamente, della fede in Gesù e della legge di Mosè (Gesù stesso, nel Vangelo, dice che non esiste alcuna contraddizione tra le due cose. È semmai San Paolo, nella *Lettera agli ebrei*, a stabilire delle distanze che non appaiono nel Vangelo).

Colombo era un ebreo cristiano; o un cristiano discendente da ebrei. Era, come i marrani furono per primi, il primigenio *trait-d'union* tra il Vecchio e il Nuovo Testamento: la fine delle religioni a compartimento stagno e l'esperienza del travaso dell'una nell'altra. Colombo, uomo anti-fondamentalista, come il movimento del marranesimo fu, è oltre le religioni: in questo senso è *il primo uomo della modernità*. Per questo, dunque, per il nesso psicologico-religioso e politico che operava in lui, Colombo avrebbe potuto scoprire l'America.

A Simon Wiesenthal, uomo che m'immagino ortodosso e osservante, è facile che sia sfuggito.

Ma questa, io credo, è anche la chiave, misteriosa e complessa, del personaggio, di cui restano tuttavia ancora in gran parte sconosciute molte altre caratteristiche.

Non solo le sue origini, non solo la sua nazionalità, non solo i suoi sentimenti religiosi più profondi, non solo il suo rapporto con la comunità ebraica del tempo, con la sua credenza nella Trinità (dalle sue *Lettere ai Reali di Spagna* [Sellerio, Palermo, 1991], non vi sarebbero dubbi su tale argomento), ma propriamente, *come tutti questi elementi si potevano combinare nella costruzione della sua personalità*.

È questo che resta largamente oggetto di congetture.

4. Una polemica: discordanze tra Riccardo Caddeo e Simon Wiesenthal

Il curatore dell'edizione delle *Historie di C. Colombo scritte dal figlio Fernando* (Erre emme ed., Roma, 1° ed. 1957-'58; nuova edizione 1990) è Riccardo Caddeo. Al testo del figlio di Cristoforo Colombo, Riccardo Caddeo prepone un'introduzione e pospone delle appendici.

In particolare nell'appendice F del Secondo Libro (pp. 186-195), senza mai citare Wiesenthal (neppure nell'edizione più recente del 1990, dunque successiva all'uscita del volume *Operazione Nuovo Mondo*), possiamo rilevare delle discordanze d'interpretazione così remote tra loro, che confrontandole ci restituiscono il fervore delle ipotesi su cui i critici si sono cimentati nel trattare la figura di Cristoforo Colombo.

Il tema riguarda soprattutto i finanziatori dell'impresa di Colombo.

Come si ricorderà Wiesenthal sostiene che i dinieghi del Re e della Regina a Colombo a finanziare l'impresa, consentirono ai finanziari ebrei d'intromettersi nell'armamento delle tre caravelle. L'ipotesi da cui muove Wiesenthal è quella di immaginare che non una, ma due fossero le finalità del viaggio di Colombo verso le Indie: la prima (ufficiale), quella di tentare la circumnavigazione del mondo da Ponente; la seconda (non ufficiale), quella d'esplorare la possibilità d'inviare gli ebrei spagnoli soggetti alla persecuzione dell'Inquisizione nel mitico regno dei khazari, nell'Armenia turca, unico luogo conosciuto in Spagna, in cui gli ebrei non erano residenti e stranieri, ma sovrani, in seguito

alla conversione della « Tredicesima tribù » all'ebraismo.

La combutta tra i finanzieri ebrei e Colombo aveva le sue solide radici nel fatto che Colombo fosse ebreo, o marrano, o converso e legato (in modo segreto e nascosto) alla comunità ebraica.

Riassunte, ecco le divergenze principali tra Wiesenthal e Caddeo.

1°.

Secondo Wiesenthal:

I finanziatori di Colombo furono quattro personaggi ebrei: « Jan Cabrero, Luis Santangel, Gabriel Sanchez e Alfonso de la Caballeria (pag. 143) ». In particolare: « Senza Santangel la spedizione di Colombo non si sarebbe mai realizzata (pag. 147) ».

Secondo Caddeo:

I finanziatori di Colombo furono capitalisti italiani: « I Pinelli, i Berardi, i Centurione, i Doria, gli Spinola, gli Italiano, i Cattaneo, i De Negro, i Rivarolo, che contribuirono tanto largamente al sovvenzionamento e all'armamento dei viaggi successivi, erano ben in grado d'assumersi in proprio l'intera spesa della prima spedizione (pag. 194) ».

« Ad ogni modo, nella migliore delle ipotesi il Santangel non partecipò alla formazione del capitale se non in minima parte (pag. 194) ».

2°

Secondo Wiesenthal:

C. Colombo era figlio di una donna ebrea ligure, Susanna Fontarossa e forse figlio di padre ebreo, o marrano, di provenienza o franco-tedesca (Colonia), oppure giunto in Liguria dopo essere stato scacciato dalla penisola iberica, dalla Spagna e/o dal Portogallo. Dunque, Colombo era ebreo, o converso, o marrano. Quelli che potessero essere i suoi conti col cristianesimo, la sua predilezione per l'ebraismo risulta evidente.

Secondo Caddeo:

« ... nelle vene di Colombo non vi fu neppure una stilla di sangue ebraico; di affinità psicologica: favola; se vi fu un uomo diverso da Colombo fu proprio Santangel, banchiere e affarista senza calore; di sollecitudine religiosa: favola: dieci membri della sua famiglia furono suppliziati tra il 1486 e il 1496 per eresia ed è facile immaginare che zelo egli poteva mettere nella propaganda di una fede che gli decimava i parenti e minacciava lui stesso del rogo... (pag. 190) ».

3°

Secondo Wiesenthal:

il fatto che non vi fosse nessun prete cattolico sulle tre caravelle che veleggiavano verso l'America la dice lunga sul carattere a-cattolico della spedizione.

Secondo Caddeo:

« ... il fatto che della prima spedizione non fece parte nessun religioso serve a dare una nuova prova che essa fu esclusivamente un'impresa commerciale, fatta da privati genovesi col semplice benessere del re d'Aragona e sotto l'apparente patronato della regina di Castiglia (pag. 194) ».

4°

Secondo Wiesenthal:

furono finanzieri ebrei spagnoli a sovvenzionare Colombo per sapere se gli ebrei inquisiti potevano raggiungere il regno di khazari e là abitare non più da perseguitati.

Secondo Caddeo:

« Questa collaborazione attiva degli Italiani in Spagna a favore di Colombo e che vedremo diventare decisiva nel momento critico della sua azione, non si può spiegare come un semplice atto di solidarietà nazionale: essa indica un'adesione piena ed intera alle sue idee e ai suoi piani (pag. 187) ».

Chi ha ragione? Chi ha torto? Personalmente non so decidermi. Ma tutto si può dire, tranne che la figura di Cristoforo Colombo non abbia fatto sognare e pensare.

Colombo, primo uomo della modernità.

GIULIANO DELLA PERGOLA

Comunicatori e comunicazioni.

Note in margine al dibattito sull'Europa

Per quanto riguarda le innovazioni intervenute nelle professioni della comunicazione audiovisiva in Europa un elemento di novità, da valutare in premessa, è costituito dal processo che accompagna e, a sua volta, stimola una progressiva e per molti aspetti rapida internazionalizzazione delle strategie dei gruppi multimediali e di quel mercato pubblicitario da cui i media si alimentano finanziariamente.

Questo il quadro entro il quale tutto ciò si svolge: le innovazioni tecnologiche sviluppatasi nella comunicazione elettronica, che consente una ricchezza e immediatezza di collegamenti e contatti con la realtà dei fatti e con il nuovo mondo della comunicazione, resi, in caso di corretto utilizzo, in favore dello sviluppo delle comunità.

Anche in vista del futuro dell'audiovisivo in Europa, essenziale sarà quindi mettere a disposizione degli operatori della comunicazione due basilari fattori di successo: la conoscenza, il dominio delle tecniche informatiche e occasioni di arricchimento culturale.

Ampie sono le trasformazioni già intervenute nell'attività lavorativa nella comunicazione audiovisiva: l'elettronica computerizzata è ormai largamente presente in tutte le fasi della produzione, offrendo diffuse possibilità di arricchimento espressivo, e quindi anche artistico-estetico. Il resto accadrà con i satelliti a diffusione diretta che allargheranno i confini della comunicazione e dell'informazione — come in fondo va accadendo — creando un mercato sovranazionale anche per la news.

La professionalità dei comunicatori deve essere dunque tutelata come garanzia nei confronti delle collettività, dinanzi alle nuove tecnologie che aprono all'esperto di comunicazione spazi assai ampi e gestibili solo con un nuovo approccio formativo rendendo altresì necessaria una normativa che tuteli il diritto dell'operatore a esercitare, in un ambito di precise responsabilità, la sua capacità critica nel produrre comunicazione.

Siamo di fronte a un intreccio di problemi tra economia, politica e comunicazione che pone esigenze di autodisciplina e disciplina professionale; richiede una politica di garanzia a tutela dei diritti

degli operatori della comunicazione e dovrà quindi incidere sulle forme di reclutamento, evidentemente da cambiare, sui meccanismi di formazione professionale, sulla dialettica tra comunicatore e sede di appartenenza.

La professione del comunicatore ha connaturata una dimensione politica che, se vissuta in un certo senso come « vocazione » a cogliere sempre il significato più generale di una questione, può non contraddire l'impegno alla completezza e al rispetto del pluralismo e sostenere e qualificare questi obblighi professionali.

La sfida dovrà tra breve essere vinta in Europa con la creazione di un grande mercato che metta in pool, oltre che risorse finanziarie e tecniche, risorse umane. Ci troviamo — è noto — nell'epoca del lancio di satelliti televisivi a diffusione diretta, ricevibili anche con antenne del diametro di 80-90 centimetri; vengono sperimentati nuovi formati dello schermo TV; un fortissimo miglioramento delle immagini registrate e trasmesse (si pensi all'« alta-definizione »); l'adozione di codici « digitali » di registrazione e trasmissione che consentiranno la ricezione di segnali esattamente identici a quelli originali non degradabili né dallo spazio, né dal tempo. Satelliti, fibre ottiche, grandi memorie a disco, disponibilità di archivio domestico di videocassette e videodischi renderanno il video domestico sempre meno un derivato minore (come ormai non lo è quasi più) dello schermo cinematografico, e sempre più un terminale dove si confronteranno e s'integreranno segnali provenienti da fonti, culture e Paesi diversi.

Questo è lo scenario crescentemente nuovo, dove collocare anche le riflessioni sullo stato dell'immaginario in Italia; uno scenario in continua innovazione, caratterizzato, secondo quanto osservato, da fattori principali come il cambiamento, la tecnologia, la dimensione economico-industriale, ma — per quello che qui ci interessa — la grande influenza e la grande responsabilità sul versante culturale, con la formazione e l'aggiornamento ricorrente degli operatori. Un versante sul quale le istituzioni formative sono in forte ritardo, avendo perciò originato spesso inadeguati comunicatori.

L'elaborazione di una politica rivolta alle professioni della comunicazione non può essere così più differita e non può non essere per i prossimi appuntamenti un terreno d'impegno prioritario, nella prospettiva di un governo di mutamenti economici sociali e culturali.

Va perciò conclusivamente detto — anche se questa sintetica osservazione è parte di osservazioni più ampie che potrebbero essere avanzate — che l'esaltazione della professione sempre densa di invidie anche insospettabili, concorre di certo a favorire quei processi

che in qualche modo rendono la comunicazione sempre più libera e responsabile.

La « regina » televisione, sotto vesti diverse, che mostrano l'inesistenza di confini allo sviluppo del mezzo più diffuso d'informazione e di spettacolo, annuncia nuovi modi di presentarsi e di offrirsi con i suoi servizi e sollecita attente professionalità perché l'universo tecnologico possa offrire occasioni per un nuovo umanesimo, esaltando il bisogno di menti libere e sapienti, capaci di padroneggiare e guidare il mezzo e ad un tempo di porre un freno etico allo strapotere dei media. Ciò ad evitare la « cretinizzazione globale » temuta da Edgar Morin.

Si tratterà di lavorare sodo, su questo fronte, rispondendo alle proposte di recente formulate nei Seminari promossi dalla CEE a Bruxelles e a Berlino, sul ruolo degli operatori della comunicazione.

Comunicatori capaci potranno concorrere a difendere, nell'unità, identità culturali e interessi legittimi diversi facendo ritrovare all'Europa il meglio della sua identità storica e culturale.

ETTORE DE MARCO

Documentazioni e ricerche

L'Europa delle disoccupazioni

1. Come variano qualità e quantità della disoccupazione

Ad ogni struttura della occupazione corrisponde una disoccupazione uguale e contraria. Questa parafrasi di un importante principio della fisica sembra molto utile per mettere in luce l'esistenza di diversi modi nei quali si esprime, sia dal punto di vista qualitativo che dal punto di vista quantitativo, la disoccupazione nei diversi contesti nazionali.

Se si usa questo come principio guida diventa particolarmente agevole studiare in maniera comparativa la situazione della disoccupazione in Europa oggi e mettere in luce al contempo quali sono le specificità e le determinanti locali del fenomeno e in che modo invece la disoccupazione riflette tendenze generali che riguardano l'intera area. Alla ovvia considerazione secondo la quale una economia più solida e in fase espansiva ha più bassi tassi di disoccupazione non corrisponde sempre una univoca relazione tra tasso di disoccupazione e solidità o grado di espansione dell'economia tra paesi diversi. Infatti, il livello di disoccupazione di un determinato paese non esprime solo la maggiore o minore capacità economica di quel paese di occupare dei lavoratori, ma anche la capacità (o necessità) di mettere in moto meccanismi sociali e politici capaci di assorbire, in maniera più o meno artificiale, quelle forze di lavoro, nonché infine, l'esistenza di istituzioni all'interno della società che riescono ad ammortizzare il problema sociale rappresentato dalla disoccupazione.

In altri termini il tasso di disoccupazione è una spia dello sviluppo della congiuntura economica ma è anche un indicatore chiaro della struttura sociale di un paese, delle sue difficoltà e del modo in cui esso riesce a gestire alcuni problemi sociali. L'illustrazione di questa tematica è forse facilitata dalla introduzione di qualche breve annotazione tecnica. La prima riguarda la misurazione della disoccupazione. Come è noto, essa è misurata attraverso un indicatore che si chiama « tasso di disoccupazione », il quale è dato dalla incidenza percentuale del numero dei disoccupati *non sul totale della*

popolazione, bensì sul totale delle forze di lavoro (o popolazione attiva). Un tasso di disoccupazione del 10% circa (quale è quello dell'Europa oggi) non significa che il 10 per cento della popolazione è disoccupata, ma che sono disoccupate il 10% delle forze di lavoro, cioè delle persone presenti sul mercato del lavoro¹.

La prima implicazione di ciò è che due ipotetici paesi con lo stesso numero di abitanti e lo stesso numero di disoccupati possono presentare tassi di disoccupazione notevolmente diversi, e viceversa due paesi con la stessa popolazione e lo stesso tasso di disoccupazione potranno avere un numero di disoccupati diverso. Ciò che varierà ovviamente sarà il numero degli occupati e la loro incidenza sulla popolazione totale, il cui dato non rientra nel calcolo del tasso di disoccupazione.

Non si tratta di ipotesi campate in aria. Per quel che riguarda l'Europa questo è grosso modo il caso dell'Italia e del Regno Unito, due paesi della stessa dimensione demografica, che negli anni '80, con lo stesso tasso di disoccupazione, avevano un numero di occupati e disoccupati notevolmente diverso, con una incidenza degli occupati sulla popolazione totale senza dubbio più alto in Inghilterra. Ciò perché più alta è in questo secondo paese l'incidenza delle persone presenti sul mercato del lavoro (della popolazione attiva) e questa differenza ha alla sua base fatti relativi alla storia sociale economica e culturale dei due paesi.

Tra questi fatti se ne possono menzionare diversi. Il più significativo è forse rappresentato dal ruolo e dalla funzione della famiglia e dalla condizione della donna. Ma altri importanti motivi, che per altro si intrecciano al primo, riguardano la tradizione lavorativa e culturale della classe operaia. Insomma, se in Inghilterra la figura classica del *bread winner* all'interno della famiglia operaia è rappresentata dal maschio adulto, dal padre, è altrettanto vero che — sia pure con concentrazione in alcuni rami e in alcune aree territoriali — la presenza lavorativa femminile è stata sempre alta. Ma un dato ancora più significativo della maggiore presenza femminile all'interno della classe operaia è la maggiore incidenza della classe operaia sul totale della popolazione. È all'interno di questa classe — del proletariato storico — che la distinzione tra uomini e donne rispetto al lavoro (e alla stessa disoccupazione) è in Inghilterra più modesta che in Italia.

Da noi la classe operaia in senso stretto ha avuto sempre una minore incidenza sul totale della popolazione attiva, mentre fino agli anni a noi più recenti alta è stata l'incidenza della popolazione

¹ Cfr. Daniele Ciravegna, *I caratteri dell'inoccupazione*, Angeli 1990.

contadina. L'inurbamento recente delle masse contadine e l'assorbimento di una quota della forza lavoro che da essa proviene all'interno del settore industriale ha portato all'emergere della figura della casalinga urbana proletaria, che è classica del nostro paese. I processi di esodo rurale e agricolo in Inghilterra sono invece effetto di una trasformazione avvenuta già nei secoli passati e che ha dato luogo a struttura di classe di quel paese differente con una maggior incidenza della classe operaia. Qui l'alternativa è tra occupazione e disoccupazione, per l'uomo come per la donna. In Italia le alternative sono — almeno per le donne — tre: lavoro, disoccupazione e casalinghità (che però è spesso una forma di disoccupazione ma non si vede dalle statistiche).

Insomma in Inghilterra c'è comunque sempre più gente che lavora o che cerca attivamente lavoro di quanta non ce ne sia in Italia. Per converso c'è meno gente che svolge esclusivamente lavoro riproduttivo, non mercificato, non pagato — e pertanto non ritenuto tale in base alle convenzioni statistiche. Ci sono cioè molte meno casalinghe di quante non ce ne siano nel nostro paese, dove molte sono donne uscite forzatamente dal mercato del lavoro per scoraggiamento. In Inghilterra nel decennio passato, in concomitanza con l'esplosione del fenomeno della disoccupazione maschile è aumentata l'occupazione femminile. Ma essa si è concentrata in attività meno retribuite, meno stabili e più precarie. In Italia, nonostante un certo aumento della occupazione femminile, continuiamo ad avere ancora più donne casalinghe. I problemi di mercato del lavoro dunque si riflettono nei due paesi secondo due modelli diversi. Ma in fondo ambedue esprimono lo stesso processo, la riduzione dell'occupazione, e in particolar modo dell'occupazione stabile².

Infatti all'interno di tendenze specifiche e a volte divergenti che caratterizzano i diversi sistemi sociali nazionali c'è un dato che caratterizza la struttura occupazionale di tutti i paesi europei — e nel quale si esprime il superamento della fase cosiddetta fordista-taylorista dello sviluppo delle società industriali — vale a dire una riduzione del peso della occupazione industriale ed un aumento dell'occupazione precaria nel settore privato dell'economia. Il carattere intermittente che caratterizza la condizione lavorativa di diversi individui si somma con la disoccupazione di lungo periodo di altri che hanno avuto difficoltà ad entrare nel mercato del lavoro e che ne sono stati espulsi in maniera piuttosto violenta, e comunque definitiva, come è il caso di quei paesi dove lo smantellamento delle strutture

² Su questo si vedano R. Pahl (a cura di), *On Work*, Basil Blackwell, 1985 e E. Mingione, *Fragmented societies*, Basil Blackwell, 1991.

industriali ha creato una disoccupazione di anziani senza prospettive. Questo è quanto si realizza soprattutto nelle tradizionali aree di concentrazione industriale, in Europa come in America: le *rust belts*, le aree dove lo smantellamento su vasta scala degli insediamenti industriali ha prodotto, al posto delle vecchie fabbriche, desolati ammassi di rottami arrugginiti³.

2. Quanto è estesa la disoccupazione in Europa

L'incidenza e la composizione della disoccupazione variano da paese a paese, ma rimane comunque il fatto che i tassi di disoccupazione in generale in Europa così come in America sono, e sembrano essere destinati a restare, particolarmente elevati.

Naturalmente nei diversi paesi il tasso di disoccupazione varia in rapporto alla situazione congiunturale, ma si può dire che in linea di massima tassi elevati di disoccupazione sembrano ormai, con pochissime eccezioni, un dato stabile in tutta l'Europa, all'Est come all'Ovest.

D'altro canto ci si abitua a tutto. Solo venti anni addietro un tasso di disoccupazione superiore al 2-3% veniva considerato preoccupante. Quando la disoccupazione si manteneva al di sotto di quel livello si diceva che si trattava di una disoccupazione frizionale. Ora un tasso di disoccupazione del 5-6% è considerato piuttosto modesto e non a caso il livello europeo medio è vicino al 10%. Alcuni economisti hanno inventato la teoria del tasso naturale di disoccupazione con il quale si intende quel tasso di disoccupazione che è sopportabile dal sistema, anzi auspicabile dal sistema stesso. Esso infatti è definito in gergo NAIRU (*non accelerating inflation rate of unemployment*)⁴. Insomma, secondo i teorici del NAIRU, se si va sotto quel livello di disoccupazione si creano problemi di spinta inflazionista giacché i lavoratori avrebbero forza contrattuale eccessiva e ciò implicherebbe un aumento dei salari. In un suo articolo su *Social Research* uno dei grandi teorici di sinistra del mercato del lavoro in America, David Gordon⁵, sosteneva che in un tasso di disoccupazione del 5% non ci si può trovare nulla di « naturale ». In Ame-

³ Su questo si veda B. Bluestone e B. Harrison, *The deindustrialization of America*, Basic Books, 1988. In Europa un'area particolarmente significativa per questo tipo di deindustrializzazione è rappresentata dall'area Liverpool Manchester, e, in maniera meno drastica, dal bacino della Ruhr.

⁴ Cfr. D. Ciravegna, *Aspetti teorici del mercato del lavoro*, Giappichelli, 1988.

⁵ D. Gordon, « 6% Unemployment ain't natural », *Social Research*, n. 2, 1987.

rica a quel tasso corrisponde infatti la disoccupazione di diversi milioni di lavoratori e per Gordon ciò è socialmente « innaturale », non accettabile.

Comunque stiano le cose, l'Europa del '92 presenta dei tassi di disoccupazione almeno due o tre volte superiori a quelli dell'Europa degli anni '50. L'Europa di Schuman, De Gasperi e Adenauer era l'Europa orientata verso la piena occupazione; l'Europa del mercato unico si realizza nella fase detta del « dopo il pieno impiego ». Il riferimento è epocale: il pieno impiego che aveva caratterizzato nei paesi più sviluppati d'Europa l'epoca d'oro del *welfare state* sembra ormai definitivamente tramontato e l'attuale capitalismo non sembra più in grado di garantirlo in nessuno dei paesi.

Tenendo conto di ciò, analizziamo ora l'entità e la articolazione della disoccupazione in Europa e più in avanti ne valuteremo le cause specifiche nei diversi contesti nazionali. Se consideriamo i soli paesi dell'Europa Occidentale i valori della disoccupazione vanno da quello della Spagna superiore al 15% (tuttavia con un trend discendente) a quello della Svezia che è vicino al 2%. Quest'ultimo dato tuttavia non esprime solo una maggiore solidità dell'economia di quello Stato, ma anche una capacità di mettere in atto scelte economiche di assorbimento della disoccupazione. Ben più elevato (5% circa) è infatti — e lo è stato in tutto lo scorso decennio — il grado di disoccupazione della Germania la cui economia presenta una forza senz'altro superiore a quella, per altro anch'essa solida, della Svezia. Né si può dire che l'Austria con tasso di disoccupazione che è intorno al 4% stia quattro volte peggio che la Spagna, che vive un intenso processo di ristrutturazione e sviluppo dell'economia. Così pure il livello di disoccupazione dell'Olanda, che è ormai da molti anni localizzato intorno a livelli analoghi a quelli del nostro paese (10-11%) non deve suggerire che la gravità del problema sia simile nei due paesi.

Infatti la estrema gravità della disoccupazione in Italia consiste anche e soprattutto nella sua concentrazione territoriale, nel fatto che essa rappresenta una delle principali questioni del Mezzogiorno. Un tasso di disoccupazione di pari entità, ma più omogeneo dal punto di vista geografico, sarebbe al contempo meno preoccupante, e forse implicherebbe una maggiore coscienza della sua gravità. Da questo punto di vista l'Italia si presenta come due paesi: uno ormai indirizzato verso la « piena occupazione » (almeno secondo la definizione un po' permissiva che se ne dà ora), l'altro colpito da una pesante disoccupazione, che è frutto anche della arretratezza del sistema produttivo. E queste due Italie riflettono l'esistenza di due Europe, delle quali quella mediterranea (insieme all'Irlanda) fa regi-

strare non a caso tassi di disoccupazione particolarmente alti. Se si guarda all'Irlanda, o alla Grecia, o all'Italia (e specificatamente all'Italia del Sud) o alla Spagna (con controtendenze legate alla vitalità espressa da questo paese nell'ultimo quinquennio) bisogna tener conto delle molteplici ragioni che stanno alla base della forte disoccupazione. Si può dire che i tassi così alti esprimono al contempo i processi di ristrutturazione dell'economia e la crisi contingente attraversata dal sistema produttivo, ma anche il mancato sviluppo dell'economia che è incapace di assorbire le forze di lavoro eccedenti. Insomma i processi di modernizzazione hanno favorito la crisi delle strutture produttive arretrate (con ciò producendo disoccupazione), ma non hanno ancora saputo assorbire queste forze di lavoro eccedenti in nuovi e più moderni rami produttivi⁶.

Il mercato unico, con l'accelerazione dei processi di ristrutturazione, rischia di incidere ancora ulteriormente in questa direzione sul mercato del lavoro.

3. La composizione della disoccupazione e le sue molteplici cause

Con l'aggravarsi della disoccupazione in tutti i paesi d'Europa negli ultimi venti anni è mutata anche la sua composizione. Contrariamente all'immagine corrente, almeno in Italia, secondo la quale essa avrebbe assunto un carattere prevalentemente intermittente, con frequenti ingressi e uscite dalla condizione di disoccupato, essa mostra invece una pesantissima incidenza della disoccupazione di lungo periodo. Le due grandi connotazioni dell'attuale disoccupazione sono l'elevata incidenza della componente giovanile e la elevata incidenza dei disoccupati di lungo periodo. Al mutare della entità della disoccupazione mutano anche la struttura della disoccupazione, nonché le condizioni dei disoccupati.

Nello studiare la disoccupazione è dunque necessario tener conto di tutte e tre queste dimensioni: quanti sono i disoccupati, chi è disoccupato, e infine come sta chi è disoccupato. La prima dimensione riguarda la capacità economica (e sociale) del sistema a garantire più alti livelli di occupazione alla gente. E questa si esprime in diversi modi. Abbiamo già notato la differenza tra la situazione della Svezia e quella della Germania: il tasso veramente modesto di disoccupazione in Svezia esprime anche il fatto che in questo paese — oltre all'esistenza di un tessuto produttivo solido — sono state

⁶ Per maggiori dettagli su questo argomento si rimanda a A. Carra ed E. Pugliese, *Due Italie in due Europe* (Quaderno IRES n. 4) 1989.

messe in moto politiche specifiche di assorbimento di forza lavoro eccedente.

Il secondo riguarda la capacità del sistema di garantire la capacità di sopravvivenza a coloro i quali perdono — o non hanno ancora avuto — la possibilità di lavorare. Ciò può avvenire direttamente, attraverso sussidi di disoccupazione ai senza lavoro, o indirettamente attraverso i meccanismi informali di solidarietà, il cui nucleo centrale è rappresentato della famiglia. A questa capacità economica non corrisponde necessariamente una capacità sociale di evitare la sofferenza o il senso di esclusione della grande maggioranza di coloro i quali sono colpiti dalla disoccupazione.

Indubbiamente nonostante i ridimensionamenti dei sistemi di *welfare* — messi in atto proprio in alcuni di questi paesi dove più avanzate erano le garanzie per coloro i quali perdevano il lavoro — tuttora ai disoccupati viene generalmente garantita una possibilità di sopravvivenza. I sussidi e le indennità di disoccupazione variano da paese a paese (in Italia ad esempio non ne godono affatto i giovani in cerca di prima occupazione), ma essi sono in generale notevolmente superiori a quelli di cui i disoccupati godevano prima dell'ultimo conflitto mondiale, prima di quella che viene generalmente definita come l'epoca d'oro del *welfare state*. I disoccupati non hanno più fame come una volta; il che non significa che anche dal punto di vista economico — e dallo stesso punto di vista alimentare — non stiano male e soprattutto che non stiano peggio degli altri⁷.

Ne abbiamo già accennato a proposito del confronto tra Italia e Inghilterra. Vale la pena di approfondire la questione sulla base di considerazioni più generali. In questo ci è di notevole aiuto un saggio di G. Therborn che si chiede — così recita il titolo del libro — « Why are some people more unemployed than others? » (Perché alcuni popoli sono più disoccupati degli altri?). Al fine di rispondere a questa domanda Therborn analizza in dettaglio tanto la situazione economica, tanto il tipo di politiche economiche (in particolare quelle di sostegno della occupazione) seguite, tanto i sistemi di *welfare* e di assistenza ai disoccupati. Egli così riassume le sue conclusioni « Sulla base di tre dimensioni (categorie colpite, durata della disoccupazione e indennità di disoccupazione), sono state

⁷ La letteratura e la documentazione sulle condizioni dei disoccupati è particolarmente estesa in Inghilterra. Si veda ad esempio A. Sinfield, *What unemployment means*, Martin Robertson, 1981 e Kevin Howkins, *Unemployment*, Pelican, 1984. Un testo particolarmente significativo sull'argomento è quello di Marie Jahoda, *Employment und unemployment*, Cambridge University press, 1984.

identificate un certo numero di categorie. Ad esempio c'è la *disoccupazione punitiva da crisi industriale* in Inghilterra, c'è la *disoccupazione escludente* (che colpisce soprattutto i giovani e le donne — a carattere punitivo in Italia a carattere compensativo in Belgio), la disoccupazione di breve periodo *da scossa punitiva* negli Stati Uniti, con particolari connotazioni razziali, *la disoccupazione escludente degli adulti* in Germania, ed infine la *disoccupazione marginale e compensativa* dei paesi a basso tasso di disoccupazione⁸ ». I due termini « punitivo » e « compensativo » si riferiscono rispettivamente all'assenza o alla disponibilità di sussidi di disoccupazione.

Se si prende in considerazione il caso italiano non v'ha chi non veda quanto sia azzeccata la considerazione relativa al carattere escludente e punitivo. I giovani — e in particolare le giovani donne — stanno ai margini della struttura occupazionale e sono largamente vittime della disoccupazione. Le donne giovani continuano a presentare dei tassi di disoccupazione molto elevati, quelle più mature escono invece dal mercato del lavoro (altra forma di esclusione).

Il caso inglese è sempre particolarmente adatto al confronto con quello italiano. Prendiamo in primo luogo la definizione di Therborn « disoccupazione punitiva da crisi industriale ». Forse essa è eccessiva e non considera fenomeni e processi di più generale portata che avrebbero avuto luogo, magari con costi umani e modalità differenti, anche a prescindere dalla politica thatceriana. Si tratta della crisi del modello produttivo cosiddetto fordista-taylorista basato sulla grande impresa industriale, con occupazione operaia dipendente su vasta scala.

Essa è stata accompagnata, proprio nelle aree di più intenso sviluppo industriale, da chiusure di fabbriche, da licenziamenti e in generale da definitiva riduzione della occupazione operaia.

La disoccupazione dell'Inghilterra è quindi in larga misura disoccupazione operaia, disoccupazione operaia di massa, di lungo periodo. Una disoccupazione che, sia quando colpisce le persone mature, sia quando colpisce i giovani che si affacciano per la prima volta sul mercato del lavoro, ha una decisa composizione proletaria, anche se al suo interno le variabili etniche assumono importanza sempre più significativa.

⁸ G. Therborn, *Why some people are more unemployed than others?*, Verso, 1986.

4. L'Europa dell'Est come potenziale esercito industriale di riserva

Che la piena occupazione fosse in larga misura una finzione nei paesi dell'Est era noto. C'era un rigonfiamento dell'occupazione improduttiva al fine di garantire un lavoro più o meno a tutti. Cosa che per altro non è insolita in alcuni paesi dell'Ovest — si pensi a settori dell'impiego pubblico in Italia — e non solo in Italia. La garanzia del lavoro a tutti indubbiamente finiva per creare dei problemi rispetto al normale funzionamento dell'economia. Ciò naturalmente è vero in quelle situazioni — come pare fosse ormai quella dei paesi dell'Est — dove l'impegno dei lavoratori non è fondato su alcuna spinta ideale, o su motivazioni sociali collettive. In mancanza di questi elementi — cioè in mancanza di una particolare lealtà o concordanza ideale o identificazione per il sistema politico — il grado o il livello di produttività dei lavoratori sono condizionati solo da eventuali forme di controllo politico (e non sempre queste funzionano) o, molto più semplicemente, da quei meccanismi che determinano più elevata produttività e maggiore docilità nei lavoratori dei paesi dell'Ovest: in primo luogo la paura di perdere il posto.

La paura della disoccupazione nei sistemi capitalistici è una delle principali garanzie per l'aumento della produttività e della disciplina del lavoro. Marx nel capitolo del *Capitale* dedicato a « la legge generale dell'accumulazione capitalistica »⁹ ha illustrato in modo eccellente il ruolo e il funzionamento dell'esercito industriale di riserva, mentre da parte loro molti economisti non di scuola marxista hanno mostrato il nesso tra crescita salariale e disoccupazione. Sulla curva di Phillips, che lega queste due variabili, sono stati scritti innumerevoli saggi dagli economisti del lavoro. In generale — e con le riserve che vedremo in avanti — si può dire che nella società capitalistica il lavoratore produce di più e chiede di meno quando ai cancelli della fabbrica c'è qualcuno che vuole il suo posto, oppure quando, se licenziato dalla fabbrica, egli non ha più dove andare.

Senza esagerazione alcuna questa è la situazione che sembrava rimpiangere per l'allora Unione Sovietica la nota sociologa Tatiana Zaslavskaja in uno scritto pubblicato da *Politica ed Economia* qualche anno addietro — prima del crollo definitivo del regime e dello stesso stato multinazionale sovietico. Secondo la Zaslavskaja « Una parte degli studiosi è orientata a una concezione tradizionale dei valori socialisti e ritiene per principio inammissibile l'insorgere di qualunque elemento di disoccupazione... Un altro gruppo di studiosi invece ritiene che la moderna produzione non possa svilupparsi effi-

⁹ K. Marx, *Il Capitale*, Cap. XXIII, Editori Riuniti, 1968.

cacemente senza determinate riserve di lavoro. Perciò l'esistenza di un certo numero di persone temporaneamente inoccupate è dal punto di vista economico necessario... »¹⁰. Questa necessità economica veniva violata — secondo l'autrice — in Unione Sovietica dove, al contrario, « l'occupazione nella produzione sociale ha perso il suo valore autentico ». È veramente ora impressionante l'irritazione della Zaslavskaja per il fatto che le persone allontanate dalle imprese non provano « qualche difficoltà nel trovare un nuovo lavoro ». Ora pare che la gente queste difficoltà le stia provando duramente. E si tratta di milioni e milioni di persone!

È vero che nella situazione della Unione Sovietica il problema posto dalla Zaslavskaja non esprimeva solo il punto di vista ideologico dell'autrice, ma anche un problema reale. L'assenza di paura della disoccupazione implicava un minor disciplinamento della classe operaia. Ma ciò che colpisce è l'eccesso di aspettative poste sulla disoccupazione e il carattere apodittico delle affermazioni. In generale questi atteggiamenti sono effetto di una modesta conoscenza della realtà dell'Occidente sia per quel che attiene al funzionamento dell'economia, sia per quel che attiene ai problemi sociali (*welfare*, disoccupazione, etc.).

L'assunto che maggior flessibilità e maggior rischio dei lavoratori (maggiore sofferenza nei periodi di disoccupazione) determini automaticamente maggior produttività è per molti versi discutibile. Dopo tutto, l'esperienza keynesiana ha mostrato come un certo grado di rigidità presenta dei vantaggi anche per il sistema nel suo complesso¹¹.

Ma, a parte le implicazioni sul piano strettamente economico, stupisce lo scarso peso dato alle generali implicazioni sociali connesse a un fenomeno di disoccupazione di massa — chiarissimamente auspicata in quell'articolo — anche se non erano forse prevedibili il livello e le caratteristiche con i quali essa ha poi effettivamente avuto luogo. Anche qui una conoscenza della gravità sociale del fenomeno nelle aree della Europa capitalistica meno sviluppate e delle difficoltà di uscire dalla disoccupazione attraverso spontanei fenomeni di mobilità avrebbe aiutato a raffreddare gli entusiasmi sugli effetti positivi della disoccupazione o della minaccia della stessa.

Quello espresso dalla Zaslavskaja ci sembra l'orientamento prevalente di molti studiosi di paesi dell'EST rispetto alla disoccupazione attuale. In effetti negli anni precedenti al crollo dei regimi politici

¹⁰ T. Zaslavskaja « I disoccupati della perestroika », *Politica ed Economia*, n. 11 1990. P. 17.

¹¹ Cfr. C. Carboni, *Le culture del lavoro*, Laterza, 1991.

comunisti, tematiche come quella espressa dalla Zaslavkaja — e in particolare il mantenimento in vita (o lo smaltimento) di stabilimenti industriali ritenuti obsoleti allo scopo di garantire occupazione industriale — avevano rappresentato un punto di interesse centrale per economisti e sociologi « innovatori ». La credenza prevalente era che il libero gioco del mercato avrebbe provveduto a sanare i guasti creati in passato dal sistema di economia pianificata. E che eventuali problemi iniziali, quale ad esempio la disoccupazione, si sarebbero risolti nel medio periodo.

Ciò che si vede oggi è un aumento irrefrenabile della disoccupazione, di difficile quantificazione data la natura di quelle economie. Si tratta inoltre di paesi a diverso grado di sviluppo e a diverso livello di ruralità (o di sviluppo industriale). Ed anche qui la disoccupazione (come entità e come struttura) corrisponde alla qualità e alla struttura dell'occupazione. Così, ad esempio, alla disoccupazione industriale dell'Ungheria, che tende a trovare, ove possibile, uno sbocco comunque nell'industria, corrisponde la disoccupazione — anche industriale — polacca che è orientata a processi di migrazione stagionale in particolare verso la Germania, dato il quadro di devastante crisi industriale determinata dalle politiche liberiste e mercatiste spinte. C'è infine la disoccupazione di tipo albanese frutto anche della crisi dell'agricoltura. Essa presenta caratteristiche economiche e sociali profondamente diverse dalla disoccupazione europea che conosciamo ora, ma non per questo è automaticamente omologabile alla sovrappopolazione relativa presente nelle economie arretrate dei paesi del Terzo Mondo.

Per quel che si può dire ora, l'effetto di ciò che succede attualmente nei paesi dell'Est è una forte spinta all'immigrazione nei paesi dell'Europa Occidentale. Ciò si traduce in una modificazione dei rapporti tra occupazione e disoccupazione in questi paesi. L'arrivo di nuove persone che premono sul mercato del lavoro, più disponibili e meno protette, implica una ulteriore segmentazione del mercato del lavoro ed una estensione della occupazione a sottosalario. È proprio nella fascia secondaria del mercato del lavoro che si riversa infatti nella sua maggioranza l'offerta proveniente dai paesi dell'Est (come è già avvenuto per l'offerta proveniente dal Sud del Mondo). Ciò determinerà una ulteriore modificazione delle caratteristiche e delle prospettive dei disoccupati locali e tensioni sociali nuove nel mercato del lavoro.

ENRICO PUGLIESE

L'Europa senza

1. Senza regole

Di fronte al crescente fenomeno dell'immigrazione extracomunitaria quello che caratterizza maggiormente l'Europa è la assenza di regole comuni. Esistono invero, anche se soltanto tra alcuni degli Stati membri della Comunità, accordi specifici come quelli detti di Schengen e di Trevi: ma riguardano soprattutto gli aspetti "polizieschi", in un'ottica fortemente riduttiva del fenomeno. Neanche il recente, importantissimo vertice di Maastricht (dicembre 1991) ha saputo o voluto impostare una politica comune, preferendo rimandare al '93 la definizione di una piattaforma "comunitaria". Sono rimaste sulla carta anche le misure suggerite per quella occasione da un apposito rapporto della commissione speciale del Parlamento europeo, che parlava di controllo congiunto dei flussi migratori e di norme contro il lavoro nero; di politiche di integrazione e di interventi di cooperazione. Ma come è possibile, per i 12, parlare di mercato unico, di frontiere aperte e di libera circolazione — e in prospettive così ravvicinate — senza trovare soluzioni per il problema dell'immigrazione?

2. Senza consapevolezza

Secondo le stime più recenti, gli immigrati in Europa sono oggi fra i 12 e i 14 milioni: la forte imprecisione dipende dalla difficile valutazione delle presenze "irregolari", cioè di stranieri senza il permesso di soggiorno. In questo numero sono compresi, beninteso, sia gli immigrati "comunitari" (italiani, per esempio), sia gli stranieri provenienti dai paesi ricchi (Stati Uniti, Canada, Australia, Giappone). Sui 325 milioni di abitanti dell'Europa comunitaria, si calcola che gli extracomunitari provenienti dai paesi poveri del Sud e dell'Est, clandestini compresi, non raggiungano i 9 milioni: meno del 3 per cento.

È pur sempre una “nazione” in più: ma di questo tredicesimo popolo i governi europei, fino a poco tempo fa, hanno preferito parlare poco, considerando l’immigrazione un affare privato dei singoli stati. In contraddizione con un certo allarmismo diffuso nei mezzi di comunicazione, nessuno ha preso in seria considerazione il problema, rifiutandosi di vederlo come un fenomeno di lunga durata, frutto dell’interdipendenza sempre più stretta fra le economie dei diversi paesi. Ne è risultato uno iato¹ fra opinioni pubbliche perplesse o spaventate e governi insensibili o passivi: distacco colmato solo da sporadici provvedimenti di “chiusura” che non fanno altro che alimentare — quasi giustificandole — le più incomposte reazioni xenofobe.

3. Senza identità

Paura e violenza. Negli ultimi tre anni l’Europa, costretta a ridisegnare la sua stessa geografia, i suoi confini fisici e ideologici, è apparsa disorientata, insicura, in piena crisi di identità. Il nuovo cittadino stenta a nascere: come per un riflesso d’agorafobia, sembra ritrarsi spaventato dalla vasta piazza del cosmopolitismo, dalla prospettiva dell’interdipendenza planetaria, dalla responsabilità di capire una struttura sempre più complessa. Emerge con forza la tentazione di chiudersi sulla difensiva, il bisogno di appartenenze visibili, l’accentuazione di localismi, etnicismi, nazionalismi capaci di restituire un’identità smarrita. Le piccole patrie aiutano a riconoscersi, ma fanno tornare a galla antichi odi, pregiudizi che sembravano capovolti, un timore venato di aggressività verso tutto ciò che è diverso. E chi è più diverso dell’immigrato extracomunitario, costretto come in una gabbia negli stereotipi di una cultura lontana, e per di più scomodo specchio — nella sua povertà — di un passato che sembra minacciare il nostro precario benessere?

4. Senza modelli

Entrano in crisi i modelli di integrazione dei diversi paesi europei. La Francia ha sempre puntato su un modello di assimilazione individuale, che non teneva conto della cultura di provenienza e della comunità di appartenenza, proponendo all’immigrato storia, lin-

¹ Cfr. Guido Bolaffi, *Il grande incubo dell’immigrazione* — « la Repubblica », 14 febbraio 1992.

gua e valori francesi. Ora il modello è messo in crisi sia dal rifiuto della comunità islamica, che non accetta di mantenere nella sfera privata valori e tradizioni che per essa dovrebbero impregnare la vita pubblica; sia dall'opposizione di Le Pen, in certo senso convergente, perché considera gli immigrati come un corpo unico, e in quanto tali li rifiuta.

Ma è entrato in crisi anche il modello di integrazione comunitaria della Gran Bretagna, che se ha permesso la relativa conservazione dell'identità culturale e religiosa delle comunità immigrate, non ha però creato le condizioni — specialmente con le politiche restrittive della Thatcher — per superare la situazione di svantaggio dei lavoratori stranieri².

La crisi più appariscente ha colpito comunque il modello tedesco, nella sua assurda pretesa (con 4,6 milioni di stranieri!) di non accettare che la Germania fosse un « paese di immigrazione ». Respinti come « gastarbeiter » (lavoratori ospiti), gli immigrati si sono presentati in massa come « asylanten » (richiedenti asilo politico), mettendo in ginocchio, anche per il contemporaneo esodo dall'Est, le capacità di assorbimento e di accoglienza della Repubblica Federale.

5. Senza vergogna

Anche negli altri paesi d'Europa, il fallimento dei principali modelli di riferimento, la crisi di identità che abbiamo cercato di delineare e le perduranti difficoltà economiche di sottofondo, hanno creato un clima di generale rifiuto nei confronti dei lavoratori stranieri, che non ha mancato di pesare, un po' dovunque, nelle recenti scadenze elettorali. Spesso, anzi, l'imminenza di elezioni politiche o amministrative ha esasperato i toni e gli interventi, inducendo più di un partito a presentarsi, senza vergogna, come interlocutore politico d'una opinione pubblica xenofoba, quando non addirittura scortamente razzista.

È stato il caso del Belgio, dove il gruppo separatista Vlaams Blok ha proposto di rispedire a casa gli immigrati, costituendo uno Stato fiammingo bandito agli extracomunitari. Anche in Austria, dove le ultime elezioni hanno visto coniugare xenofobia e antisemitismo, i liberali hanno proposto il blocco delle frontiere contro immigrati e asylanten, e perfino i socialisti hanno parlato di « quote selettive ». In Francia, i successi di Le Pen hanno spinto i partiti

² Cfr. Anna Marconi, su « Nonsolonerò » — Quaderni della Presidenza del Consiglio, giugno 1991.

di sinistra e di centro ad una gara di proposte contro l'immigrazione, che ha spaziato dalla folcloristica idea dei « charter » per sloggiare gli stranieri alla lugubre riproposizione del « diritto di sangue » per discriminare veri e falsi francesi. Nella Germania, che ha visto in un anno più di 2.500 episodi di violenza xenofoba, spesso colorata di neo-nazismo, si studia una revisione costituzionale per limitare il diritto di asilo, e misure per accelerare le procedure di riconoscimento dei rifugiati e poter espellere più rapidamente i non-riconosciuti. Perfino in Olanda, modello di apertura e di sperimentazioni interculturali, si prevedono restrizioni per i ricongiungimenti familiari.

In Italia, il mutamento di clima s'era già avvertito nello scorso agosto, quando il respingimento degli albanesi e l'inqualificabile episodio dello stadio di Bari avevano trovato un'opinione pubblica sostanzialmente favorevole. L'autunno ha poi visto il naufragio del disegno di legge 5353 — che avrebbe dovuto colmare le vistose lacune della legge Martelli — e la reiterata chiusura delle frontiere stabilita dal decreto sui flussi d'immigrazione per il 1992. Alla vigilia delle elezioni, dopo una serie di episodi di violenza contro gli immigrati, il decreto sulle espulsioni — stabilendo una incostituzionale disparità di trattamento per gli stranieri — dimostrava la volontà governativa di recuperare consenso scavalcando repubblicani e leghisti.

6. Senza lavoro

Il messaggio lanciato dai diversi governi — sia pure senza coordinamento — è piuttosto chiaro: l'Europa non ha più posti di lavoro³. Dovunque, si è ridotta la capacità di assorbimento della manodopera straniera, cresce la disoccupazione interna, si modificano le esigenze del mercato con una crescita della domanda di lavoro altamente qualificato. Il modello Europa richiede meno lavoro e minore spesa pubblica per i servizi: dunque, meno spazio per i lavoratori extracomunitari, che per di più non sono sufficientemente qualificati, e meno soldi per strutture di accoglienza e strumenti di integrazione. Ma è un modello inesorabile? Le esigenze del mercato sono veramente imm modificabili? È davvero impossibile ampliare le capacità di assorbimento delle nostre economie, che sono fra le più potenti della terra?

³ Cfr. Rossana Rossanda, *Posto di frontiera* — « il Manifesto », 25 gennaio 1992.

7. Senza muri

Non possiamo evitare di porci queste domande, nel momento in cui crollano muri e cortine di ferro e i paesi dell'Est si aprono all'Europa, aggiungendo il loro formidabile potenziale migratorio a quello dei paesi sottosvilupati del Sud del mondo. Il processo di transizione all'economia di mercato, anche ove si svolga pacificamente, non può che creare, nell'immediato, con la chiusura delle fabbriche, la ristrutturazione dei processi produttivi, la revisione dell'economia agricola, un ampio fenomeno di disoccupazione. Saranno milioni ad emigrare, appena ne avranno la possibilità, verso le ricche economie occidentali: certo, non i 6,5 milioni di senza lavoro previsti entro quest'anno nei sei principali paesi dell'Est⁴; e nemmeno i 20 milioni di disoccupati sparsi, secondo alcune valutazioni, in quella che un tempo era l'Urss. Molti saranno frenati da difficoltà pratiche, da motivazioni politiche legate alla conquista dell'autonomia, e anche da fattori demografici. Ma certo c'è da aspettarsi che almeno mezzo milione di immigrati dall'Est bussino ogni anno alle porte dell'Europa comunitaria. Per ora, il paese più esposto è stato certamente la Germania, che negli ultimi due anni ha ricevuto i 3/4 del milione e mezzo di transfughi orientali.

8. Senza asilo

Proprio l'arrivo massiccio dei profughi dell'Est — albanesi in Italia, rumeni in Austria, sovietici in Germania — ha messo in crisi la tradizionale distinzione tra rifugiati politici e immigrati per ragioni economiche. Nel momento stesso, infatti, in cui la dissoluzione di quei regimi apriva le porte all'esodo delle popolazioni, cadevano le motivazioni politiche che permettono il riconoscimento dello *status* di rifugiato, secondo la definizione originaria della Convenzione di Ginevra⁵. Agli stessi che fino a ieri sarebbero stati accolti a braccia aperte nel « mondo libero », oggi viene negato l'accesso perché non possono dimostrare d'essere stati perseguitati individualmente. Lo stesso accade a chi emigra fuggendo da un conflitto, o da una guerra civile: per essi, alcuni paesi hanno riconosciuto uno

⁴ Cfr. Jean Claude Chesnais, su « Le Monde », 15 novembre 1991.

⁵ Il rifugiato è chi, « temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo paese... ».

status B, di tipo umanitario, che permette il soggiorno e l'accesso al lavoro e ai servizi sociali. Altri paesi, come l'Italia, sono più rigidi: col risultato di mantenere indefinita la posizione di migliaia di persone, che non potrebbero restare ma non possono nemmeno essere rimandate indietro, a rischio della loro vita. Lo stesso Alto commissariato Onu per i rifugiati è stato investito dalla questione: certo è che il riconoscimento delle motivazioni, individuali e collettive, delle migrazioni, è fondamentale per strutturare una politica d'accoglienza efficace.

9. Senza cultura

La mancanza di strategie comuni, la mancata conoscenza dei dati reali del problema, la perdita di identità, la crisi dei modelli di integrazione, le esasperazioni elettorali, la paura della recessione, il nuovo confronto con i paesi dell'Est, la complessità degli stessi movimenti migratori concorrono a motivare le perplessità degli europei e le reazioni di rifiuto verso gli extracomunitari. Due gli elementi che ci preme sottolineare: uno di tipo culturale, l'altro di tipo politico.

Riguardo al primo, si riconoscono due concezioni a confronto: da una parte c'è una concezione eurocentrica, che assolutizza principi e valori della nostra cultura, li contrappone a culture « etniche » altrettanto indebitamente ipostatizzate, e ne teme l'inquinamento. Dall'altra c'è una concezione che vede nelle differenze culturali una ricchezza, e nell'incontro/scontro tra culture diverse una occasione di progresso comune⁶. E se certe politiche governative, parte dell'opinione pubblica e talune frange razziste esprimono fino in fondo i limiti dell'eurocentrismo, è vero anche che altri settori d'opinione e vasti movimenti antirazzisti si impegnano per una società più solidale e per una cultura aperta alle differenze⁷.

10. Senza democrazia

Se occorre mettere in discussione la propria cultura per confrontarsi con gli altri, questo non può non valere anche per le pro-

⁶ Cfr. Franco Ferrarotti, *Ai profughi non diamo solo pane* — « l'Unità », 24 novembre 1991.

⁷ Cfr. Massimo Ghirelli, *La società multiculturale in Italia* — « Temi di vita italiana », anno VI, vol. 1, 1991.

prie scelte politiche ed economiche. L'attuale fenomeno dell'immigrazione, in realtà, mette in discussione direttamente la nostra democrazia. Era facile essere democratici quando la distanza teneva lontani i regimi corrotti che noi stessi avevamo nutrito per garantirci lo sfruttamento dei paesi del Terzo mondo; e un muro separava le nostre responsabilità da quelle del socialismo reale. Ora che i cittadini del Sud e dell'Est si affacciano sul nostro giardino, ci accorgiamo che volevamo farlo fiorire a spese degli altri, esportando la mala pianta del fascismo, l'inquinamento, il debito, la guerra. Ora ci rendiamo conto che con i diritti degli immigrati sono in gioco i diritti nostri, di noi cittadini europei. Il problema della democrazia è di estendersi dove finora non c'è: nel mercato⁸. Ecco perché abbiamo parlato di politica, e non di economia.

11. Con gli immigrati

Ecco dunque la prima cosa da fare: predisporre una politica dell'immigrazione, che sia in grado di regolare i flussi secondo le nostre compatibilità; ma sapendo che occorre mettere in discussione le nostre scelte, adattare il mercato alle nuove situazioni, ampliare la nostra capacità di assorbimento.

Secondo, attrezzarsi per l'accoglienza: prevedere misure per agevolare l'inserimento, garantire pari opportunità, combattere il lavoro nero, nel necessario equilibrio tra integrazione e conservazione della propria identità culturale.

Terzo, sostenere lo sviluppo dei paesi poveri: costruendo un progetto complessivo di nuovi rapporti con quei paesi, capace di coordinare le politiche di immigrazione con quelle di cooperazione.

Tutto questo è possibile realizzarlo solo con la partecipazione, la collaborazione e il rispetto delle scelte dei diretti interessati: i paesi di provenienza e gli immigrati stessi. Il futuro dell'Europa è con loro.

MASSIMO GHIRELLI

⁸ Cfr. Norberto Bobbio, « La Stampa », 10 febbraio 1992.

Europa: meglio merci che persone?

Non sono certo incoraggianti per gli immigrati gli ultimi accadimenti in Europa. La Comunità ha di fatto lasciato ai Ministri degli Interni di ciascun paese, riuniti a perfezionare gli accordi di Schengen, il compito di definire le politiche migratorie nell'area.

Gli accordi di Schengen hanno, però, la caratteristica evidente ed essenziale di essere « multilaterali » e non « comunitari ». Quel patto venne promosso dai governi francese e tedesco e stipulato il 14 giugno 1985 con l'Unione economica Benelux. Poi ad esso aderirono, in diverse date, altri paesi europei, fra cui l'Italia. Ma fino all'inizio di quest'anno l'accordo era stato ratificato, l'anno successivo alla sua stipula dal solo presidente francese Mitterand.

Solo ai primi di febbraio scorso anche il governo tedesco, probabilmente deluso dai risultati raggiunti dal gruppo *ad hoc* e dalla sua relazione al Consiglio europeo di Maastricht, del 3 dicembre dell'anno scorso, ha ratificato Schengen¹.

Il parlamento olandese ha invece mosso chiare obiezioni all'accordo sospendendone la ratifica. L'Italia, dal canto suo, oppressa dalla fragilità delle sue frontiere, da un mercato del lavoro stravolto dall'economia sommersa e dalla inefficienza delle strutture pubbliche, nonché da una presenza invalutabile, ma consistente di immigrati irregolari, non riesce a svolgere un ruolo di primo piano.

Eppure il governo si era proposto di farlo quando, all'inizio dell'anno scorso, aveva convocato a Roma una conferenza internazionale sulle migrazioni, nell'ambito dell'OCSE, per tentare di definire una linea comune per i paesi industrializzati. Resta da veder se il nuovo Parlamento, posto di fronte alla ratifica del patto di Schengen, sarà in grado di prendere le distanze o si adatterà alla *real politik* della « fortezza Europea »².

¹ « Il Sole 24 Ore ». Supplemento Europa 17 febbraio 1992. « Le Monde », 11.2.92: *Immigration: l'Europe perplexe*, di Daniel Vernet.

« La Repubblica », 14.2.92: *Il Grande Incubo della immigrazione*, di Guido Bolaffi.

² Conferenza internazionale sulle migrazioni. Roma 13-16 marzo 1991. Atti a cura della Presidenza del Consiglio.

D'altro canto non c'è molto tempo per decidere: con il primo gennaio 1993 sarà abolito il controllo delle persone alle frontiere. La tesi sostenuta a Schengen è quella di realizzare attraverso il sistema dei visti e dei controlli una sorta di muro invalicabile alle frontiere esterne. Ciò per impedire che un « anello debole » consenta l'ingresso in « libera circolazione » in Europa degli immigrati degli altri paesi.

Quando in Europa si parla di « anelli deboli », si fa esplicito riferimento — è bene sottolinearlo — ai paesi del Sud Europa, ed in particolare a Spagna, Italia e Grecia, non del tutto a torto considerati i « corridoi » dell'Europa per l'immigrazione dai paesi del Magrebh e dell'area mediterranea. Questo non è che un aspetto del problema, spesso messo in risalto in modo pretestuoso e sostenuto da pregiudizi duri a morire³.

Non sarebbe poi così difficile mettere in discussione le « sperimentate » teorie francesi e tedesche (per non parlare del Regno Unito), oggi stravolte sia dal mutamento dei flussi e delle caratteristiche sociali e culturali della mobilità internazionale delle persone, sia dal cambiamento sociale e produttivo dei paesi di accoglienza. Ma tant'è: i teorici della « fortezza Europa » ostacolano la stessa libera circolazione delle persone e propongono, come fanno gli inglesi, di continuare il controllo alle frontiere degli extracomunitari, anche se arrivano da paesi membri della CE. Oppure di consentire la libera circolazione degli extracomunitari, se residenti in un paese membro, solo per turismo e non per cercare lavoro⁴.

È evidente che questo atteggiamento, com'è stato sottolineato dalla Confederazione europea dei sindacati, non porterebbe che al consolidamento delle sacche di lavoro irregolare presenti in tutta Europa.

La relazione dei ministri della immigrazione al Consiglio europeo si limita tuttavia a sottolineare « la necessità di armonizzare le politiche di migrazione e di asilo relative ai cittadini dei paesi terzi » e « in via prioritaria, l'armonizzazione della politica di ammissione, lo sviluppo di una impostazione comune del problema dell'immigrazione illegale, la politica di migrazione della manodopera e la situazione dei cittadini dei paesi terzi che soggiornano legalmente nella comunità ».

³ V. Rosamaria Ciancaglini, *Alcune considerazioni in tema di libera circolazione dei lavoratori subordinati nel mercato unico europeo*, in « Affari sociali internazionali » n. 2, 1991.

⁴ VII Congresso, Confederazione Europea dei Sindacati, Lussemburgo 13-17 maggio 1991. Documentazione a cura di CGIL, CISL, UIL. *Politica europea in materia di immigrazione* pag. 25.

Per quanto si riferisce alle loro funzioni, i ministri incaricati della immigrazione ritengono che « potrebbero svolgere una sorta di funzione di direzione e di vigilanza sulla esecuzione dell'insieme di questo programma, fermo restando che l'abrogazione di talune misure può rientrare nella competenza di altri ministri ».

Ed a completamento del quadro, sulla questione della libera circolazione con pari diritti degli immigrati dai paesi terzi residenti in uno stato membro, il documento afferma di porsi l'obiettivo di « esaminare, negli ambienti appropriati, la possibilità di riconoscere ai cittadini di paesi terzi residenti da lungo tempo in uno stato membro taluni diritti o facoltà, ad esempio per quanto riguarda l'accesso al mercato del lavoro, diritto che spetterà ai cittadini degli Stati membri a decorrere dal momento in cui i cittadini dei dodici Stati membri fruiranno delle stesse condizioni di libera circolazione e di accesso al mercato del lavoro »⁵.

Come si vede, un obiettivo alquanto vago, tanto che un dirigente sindacale tunisino commentava amaramente che è molto più facile essere merci o capitali, piuttosto che lavoratori, per circolare in Europa. Rischia di affermarsi, infatti, nello spirito di Schengen, il principio gretto e nazionalista che ogni paese debba tenersi i propri immigrati, senza che neanche le celebrate leggi del mercato — in questo caso della forza/lavoro — possano dire la loro.

Le organizzazioni imprenditoriali sostengono che spesso la manodopera immigrata è talmente dequalificata da non poter essere utilizzata e la accusano di rifiutare i posti di lavoro che potrebbe ricoprire.

Negli scorsi decenni era possibile far fronte a questo problema con vasti programmi di formazione linguistica e professionale che (specie in Francia e nella Rft) creavano innanzitutto posti di lavoro per giovani diplomati e laureati nazionali. Oggi però la crisi dello Stato sociale e la rapida trasformazione del mercato del lavoro, priva di qualsiasi seria programmazione finalizzata alla massima occupazione, rende questa operazione più problematica⁶.

A ciò si aggiunge, nel nostro paese, l'impegno pressoché inesistente degli imprenditori in campo formativo.

Ciononostante, dieci anni fa gli immigrati in Europa erano circa 300 mila l'anno; oggi sono 800 mila ed il numero dei richiedenti asilo è raddoppiato dal 1988 al 1990.

⁵ Relazione dei Ministri dell'immigrazione al Consiglio Europeo di Maastricht sulla politica dell'immigrazione e dell'asilo. Bruxelles 3 dicembre 1991.

⁶ R. Magni, *Sulle migrazioni l'Europa in affanno*, « Tutela » n. 1/92.

Ma ancora una volta bisogna osservare che le situazioni sono assai diverse negli Stati membri.

Nella riunione annuale della Commissione italo-tedesca per le migrazioni, tenutasi l'anno scorso a Villingen, nei pressi di Stoccarda, si rilevava, ad esempio, che se il problema italiano erano le presenze irregolari ed il lavoro nero, per i tedeschi la spina nel fianco era costituita dai « falsi richiedenti asilo » provenienti soprattutto dall'Est⁷.

La stessa osservazione del mercato del lavoro forniva elementi contraddittori. In generale vi è carenza di offerta perché si tratta di lavoro rifiutato. Vi sarebbe invece eccesso di offerta di alta qualificazione professionale. I sindacati convergono sulla importanza del ruolo della formazione professionale per la evoluzione del fenomeno migratorio. Ma quale formazione?

Forse una strada potrebbe essere quella di rilanciare alcune attività di servizio (manutenzione di giardini, di strade e di impianti pubblici), abbandonate con l'utilizzo di tecnologie sostitutive che raramente hanno dato buoni risultati. Ma è un campo tutto da studiare, specie in termini di costi/benefici. Anche la Commissione migrazioni-razzismo della Confederazione europea dei sindacati (Ces) si è riunita all'inizio dell'anno a Lussemburgo per uno scambio di idee e di proposte. Sulla riunione premevano i risultati del vertice di Maastricht e le « dichiarazioni di principio » del responsabile Cee del mercato interno Martin Bangemann. Per quanto riguarda i richiedenti asilo, Bangemann (che è di nazionalità tedesca) propone sia l'armonizzazione delle procedure, sia dei criteri per la concessione dello *status* di rifugiato e procedure abbreviate per le richieste palesemente infondate.

Attraverso l'azione di un osservatorio europeo sarebbe forse possibile elaborare statistiche su basi di ricerca comuni in modo da governare i flussi, contrastare l'immigrazione clandestina e, in particolare, il traffico di manodopera. Infine, va trovato un modo comune di combattere lo sfruttamento indebito del diritto d'asilo, ma senza violare i principi contenuti dalla Convenzione di Ginevra del 1951, ribaditi nella Convenzione Cee di Dublino che dovrebbe entrare in vigore con il 1993⁸.

Tre problemi vanno prioritariamente affrontati, perché sarà difficile una soluzione senza misure comuni: il primo punto riguarda l'istituzione di contratti-tipo europei per il lavoro temporaneo degli

⁷ « Conquiste del Lavoro », Roma 18 dicembre 1991.

⁸ *Communication a la commission sur l'immigration* de M. Bangemann e Mme. Pa-pandreu (texte F.). Bruxelles 24 aprile 1991.

extracomunitari, anche per determinare a quale tipo di documento di soggiorno esso va collegato; il secondo riguarda l'adozione di norme comuni per il ricongiungimento delle famiglie; il terzo e forse il più complesso riguarda le procedure di respingimento o di espulsione degli immigrati irregolari e la possibilità di loro ammissione in altri paesi comunitari⁹.

Questi sono i più urgenti problemi.

In attesa che un osservatorio europeo renda più credibili i dati riguardanti l'immigrazione extracomunitaria, diamo di seguito sommariamente alcune delle cifre sulle quali lavorano gli esperti della Commissione: nella Cee, esclusi i *laender* dell'ex Ddr, gli immigrati sono circa otto milioni, pari grosso modo alla popolazione del Belgio.

La forza-lavoro complessiva dell'Europa dei Dodici è di 120 milioni di unità: in questa gli immigrati extracomunitari sono presenti con 3,3 milioni, mentre i lavoratori comunitari in libera circolazione sono 2,4 milioni¹⁰.

Nell'ultimo triennio, ed i dati trovano conferma anche dall'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (Unhcr), le domande d'asilo sono passate da 169 mila a 330 mila. Il 60% di queste richieste riguarda la Germania ed il 20% la Francia¹¹.

Ma forse vale la pena, soprattutto per rilanciare i processi di integrazione, rovesciare i termini del problema, anche per rendere più efficienti gli strumenti e le procedure che operano con l'immigrazione. Ci si chiede se non si debba cominciare a ricostruire il quadro dei diritti dell'immigrato come *cittadino*, anziché come *lavoratore*. La realtà dell'immigrazione, come abbiamo detto, è profondamente mutata: anche in Germania si sta rivedendo il concetto di *gastarbeiter*, il lavoratore ospite, a tempo determinato, destinato al ritorno quando il mercato non avrà più bisogno di lui. Oggi la mobilità della manodopera risponde ad altri impulsi tra i quali, oltre al bisogno materiale, vi è l'aspirazione a vivere esperienze diverse nel campo dell'impegno culturale, politico, sociale dell'associazionismo della militanza sindacale.

Ciò richiede meccanismi di integrazione diversi che partano dall'acquisizione sia pure graduale, dei diritti-doveri di cittadinanza¹².

Poiché bisogna pur partire da qualcosa e poiché la « residenza legale » è il punto di riferimento, anche nelle convenzioni interna-

⁹ V. *Rapporto gruppo di lavoro interministeriale* illustrato dal Ministro Boniver alla stampa a Roma il 5 dicembre 1991.

¹⁰ Dati di fonte Cee.

¹¹ Dati di fonte UNHCR.

¹² V. Ricerca UNICRI sulle migrazioni temporanee legate ai lavori stagionali, eseguita per conto del MAE.

zionali, da quella dell'OIL (143/75) alla recente convenzione delle Nazioni Unite ed alla Convenzione europea di Strasburgo, bisogna unificare le procedure di accesso a questo primo gradino della integrazione. Da qui occorre poi procedere in tempi rapidi e con strumenti adeguati alla acquisizione del diritto al lavoro, compresa la tutela in caso di disoccupazione, alla sicurezza sociale (sanità e previdenza); quindi agli adempimenti contributivi e fiscali e al riconoscimento con il coniuge e i familiari a carico; infine con l'acquisizione del diritto di voto amministrativo (attivo e passivo).

Anche l'acquisizione volontaria della cittadinanza del paese di residenza, pur restando una concessione del paese ospitante, deve porre condizioni chiare e seguire procedure trasparenti. In sostanza, l'armonizzazione della prima fase di integrazione — soggiorno, domicilio o residenza — deve prevedere l'acquisizione piena ed eguale nella Unione europea degli altri diritti di cittadinanza in modo da non ostacolare la libera circolazione di coloro che hanno avuto accesso all'integrazione.

ROBERTO MAGNI

Cronache e commenti

La scoperta di Colombo Una cronaca dal XXI secolo

Tutto era incominciato con un equivoco nell'Italia del secondo millennio. Mentre da Genova si chiamava tutto il mondo a raccolta per festeggiare il suo più famoso capitano di lungo — se pure incerto — corso, il grande fratello elettronico, delegato dai partiti politici principali a fornire i circenses anche ai senza pane, officiava un cronista sportivo, insieme a un autorevole senatore-studioso, a realizzare un faraonico spettacolo di varietà nel quale si sarebbero alternati balletti simbolici sulla scoperta dell'America, dissertazioni erudite sul suo significato e battute salaci nel più fantasioso dialetto napoletano.

Cristoforo Colombo diventava in pochi giorni un nome familiare sulla bocca di tutti; ma il subdolo fratellastro elettronico di Segrate chiamava dalla stessa America, scoperta (si fa per dire) dal Cristoforo il ben più noto Tenente Colombo che con nove episodi « inediti » delle sue inchieste strappava l'audience agli infidi antagonisti e celebrava il nuovo eroe del nostro tempo. Era una lotta senza quartiere per l'appropriazione del vero Colombo ma nel fatidico 6 Giugno 1991 le due grandi centrali televisive scoprivano, all'improvviso, che a loro insaputa era stato scoperto un terzo Colombo sul quale si sarebbero appuntati fatalmente gli occhi di tutta la nazione. Questi, soprannominato Furio, stava per diventare, infatti, « il primo italiano chiamato ad insegnare il giornalismo agli americani » (L'Unità, 7 giugno 1991). Il foglio « fondato da Antonio Gramsci » non aveva esitazioni sull'importanza dell'evento e su ciò che, in realtà, si sarebbe dovuto celebrare. Il diligente cronista transatlantico sembrava senza fiato: « Da lui — scriveva — abbiamo cominciato a leggere e imparare sull'America fin dagli anni '60. E in questi anni lo si è visto in tivù, letto sull'Espresso, Panorama, l'Europeo, oltre che nelle grandi pennellate sulla società USA sulle colonne della Stampa ». Oltre ad essere stato anche « cronista della guerra del Vietnam e di quella arabo-israeliana dei sei giorni » (sic), questo Colombo si poteva ritrovare anche « in prima fila a intervistare i protagonisti dell'89 in Europa, come si può leggere in Terzo dopoguerra, uno

zionali, da quella dell'OIL (143/75) alla recente convenzione delle Nazioni Unite ed alla Convenzione europea di Strasburgo, bisogna unificare le procedure di accesso a questo primo gradino della integrazione. Da qui occorre poi procedere in tempi rapidi e con strumenti adeguati alla acquisizione del diritto al lavoro, compresa la tutela in caso di disoccupazione, alla sicurezza sociale (sanità e previdenza); quindi agli adempimenti contributivi e fiscali e al riconoscimento con il coniuge e i familiari a carico; infine con l'acquisizione del diritto di voto amministrativo (attivo e passivo).

Anche l'acquisizione volontaria della cittadinanza del paese di residenza, pur restando una concessione del paese ospitante, deve porre condizioni chiare e seguire procedure trasparenti. In sostanza, l'armonizzazione della prima fase di integrazione — soggiorno, domicilio o residenza — deve prevedere l'acquisizione piena ed eguale nella Unione europea degli altri diritti di cittadinanza in modo da non ostacolare la libera circolazione di coloro che hanno avuto accesso all'integrazione.

ROBERTO MAGNI

Cronache e commenti

La scoperta di Colombo Una cronaca dal XXI secolo

Tutto era incominciato con un equivoco nell'Italia del secondo millennio. Mentre da Genova si chiamava tutto il mondo a raccolta per festeggiare il suo più famoso capitano di lungo — se pure incerto — corso, il grande fratello elettronico, delegato dai partiti politici principali a fornire i circenses anche ai senza pane, officiava un cronista sportivo, insieme a un autorevole senatore-studioso, a realizzare un faraonico spettacolo di varietà nel quale si sarebbero alternati balletti simbolici sulla scoperta dell'America, dissertazioni erudite sul suo significato e battute salaci nel più fantasioso dialetto napoletano.

Cristoforo Colombo diventava in pochi giorni un nome familiare sulla bocca di tutti; ma il subdolo fratellastro elettronico di Segrate chiamava dalla stessa America, scoperta (si fa per dire) dal Cristoforo il ben più noto Tenente Colombo che con nove episodi « inediti » delle sue inchieste strappava l'audience agli infidi antagonisti e celebrava il nuovo eroe del nostro tempo. Era una lotta senza quartiere per l'appropriazione del vero Colombo ma nel fatidico 6 Giugno 1991 le due grandi centrali televisive scoprivano, all'improvviso, che a loro insaputa era stato scoperto un terzo Colombo sul quale si sarebbero appuntati fatalmente gli occhi di tutta la nazione. Questi, soprannominato Furio, stava per diventare, infatti, « il primo italiano chiamato ad insegnare il giornalismo agli americani » (L'Unità, 7 giugno 1991). Il foglio « fondato da Antonio Gramsci » non aveva esitazioni sull'importanza dell'evento e su ciò che, in realtà, si sarebbe dovuto celebrare. Il diligente cronista transatlantico sembrava senza fiato: « Da lui — scriveva — abbiamo cominciato a leggere e imparare sull'America fin dagli anni '60. E in questi anni lo si è visto in tivù, letto sull'Espresso, Panorama, l'Europeo, oltre che nelle grandi pennellate sulla società USA sulle colonne della Stampa ». Oltre ad essere stato anche « cronista della guerra del Vietnam e di quella arabo-israeliana dei sei giorni » (sic), questo Colombo si poteva ritrovare anche « in prima fila a intervistare i protagonisti dell'89 in Europa, come si può leggere in Terzo dopoguerra, uno

dei 21 libri che ha scritto ». Il meno che si possa dire di lui, aggiungeva il commosso reporter, è che « non c'è argomento, tema di attualità o personaggio di cui non sia in grado di parlare con conoscenza non superficiale », oltre ad essere « presidente della FIAT-USA e del Gruppo Fabbri che raccoglie diverse case editrici in Italia ». Si dimenticava solo di dire che era membro del Consiglio di amministrazione de La Stampa, columnist di Panorama e direttore della New York Review of Books italiana in quanto « amico del suo direttore Robert Silvers e non nuovo ad un coinvolgimento nelle politiche del mondo editoriale, come ha dimostrato in questi anni la sua assidua presenza al Salone del Libro di Torino » (Il Manifesto, 11 aprile 1991).

L'Italia era attonita. La magnitudine dell'evento non era sfuggita agli ascoltatori distratti dei bollettini governativi serali, o ai lettori frettolosi dei giornali, i quali si rendevano conto improvvisamente che se anche il vecchio Colombo non aveva effettivamente scoperto la vera America, gli americani avevano scoperto il vero Colombo viaggiatore, chiamandolo a insegnare « alla scuola di giornalismo della Columbia University grazie a una cattedra biennale finanziata con un contributo di un milione e 800 mila dollari della Banca San Paolo di Torino » (L'Unità, cit.). Sulle ragioni di questo regalo non esiste una documentazione attendibile se non l'opuscolo The Colombo Myth (The Nonsense Press, Columbus, Ohio, 1998) dove un anonimo denigratore del versatile « tuttologo » italiano — come più tardi sarebbe stato definito nel corso di una bruciante polemica — ci ha fornito una possibile ricostruzione degli eventi. A quanto pare, la banca torinese avrebbe individuato per caso la scuola nella quale aveva studiato il brillante imprenditore, divenuto adesso il Presidente della FIAT negli Stati Uniti, e aveva acquistato la cattedra sulla quale si era seduto il suo professore prediletto per fargliene dono gradito. Voleva essere un segno di ammirazione e di riconoscenza per il suo contributo alla cultura e alla promozione degli interessi e dell'immagine della più grande industria italiana. Ma il Colombo non aveva più posto per altri mobili a casa sua (dove, sempre secondo l'anonimo denigratore, aveva dovuto installare uno studio televisivo per le apparizioni improvvise, via satellite, sui teleschermi nazionali) e avrebbe suggerito di affittare un'aula inutilizzata presso la nota scuola di giornalismo per andarci a giocare al professore durante i week-end. Ma siccome una cosa tira l'altra, con un supplemento di prezzo la banca avrebbe deciso di acquistare un intero corso di due anni, a condizione che venisse svolto dallo stesso Colombo. Diversa è la versione che si trova in *Le vrais Colombo* di Jean Agneau (Editions du Jeune Colombier, Parigi-Cuneo 1997) e nei ricordi di

Humbert Resonance: My Friend Colombo (The Blacksmith Brothers Press, Cambridge, 1999), tradotta a puntate su L'Echo de la culture di Chiasso alla fine del secolo. Qui si suggerisce, piuttosto, che la scuola, non avendo i fondi per pagare lo stipendio al prof. Colombo, e pur sapendo di perdere l'occasione di fargli educare una nuova generazione di giornalisti americani, avrebbe in realtà proposto alla Banca San Paolo di collocare altrove il prezioso cimelio, e questa avrebbe preferito accollarsi tutte le spese piuttosto che riportare indietro la cattedra di noce già spedita negli Stati Uniti.

Il problema, forse, si sarebbe potuto risolvere in altro modo se la Columbia School of Journalism avesse saputo che il più spetinato ministro degli esteri europeo si apprestava ad annunciare, senza alcun preavviso, di aver nominato motu proprio lo studioso Furio Colombo anche « ambasciatore della cultura » italiana in America affidandogli un'altra sede idonea ad ospitare la cattedra.

Si offriva comunque all'Unità un'altra preziosa occasione per dedicargli altri due articoli e per celebrare contemporaneamente anche il « pentito » Vittorio Strada che, chiamato contemporaneamente a rappresentare la cultura italiana a Mosca, ora che l'odioso comunismo (di cui era stato prima cantore, poi detrattore) non poteva opporre più ostacoli al suo magistero. In ansia ammirata restava il citato corrispondente transatlantico, che in occasione del precedente riconoscimento accademico-bancario aveva confessato, con un inciso fortemente autobiografico, come « al cronista riesce difficile spiegare dove quest'uomo gentile e enciclopedico, alla soglia dei sessant'anni, trovi l'energia e l'entusiasmo quasi da ragazzino per fare tutte queste cose insieme, e la pazienza di continuare a darci idee ogni volta che gli parliamo o lo leggiamo » (7 giugno 1991).

È lo stesso interrogativo che si poneva poco dopo un collaboratore della Repubblica in cui si leggeva, fra l'altro: « Da tempo non c'è mente umana che possa tenere il conto delle attività di Furio Colombo. Solo ricorrendo all'informatica, alle macchine, sarebbe oggi possibile mettere insieme un elenco sufficientemente esatto degli incarichi manageriali, rubriche giornalistiche, collaborazioni televisive, docenze universitarie, impegni editoriali di questo fenomeno della pubblicistica italiana, anzi europea e forse universale. Sì, un fenomeno. Quanta energia, quale miracolosa multiformità di interessi, quanto sapere devono infatti esserci dietro a un simile attivismo. Dietro a tanta e imperturbabile loquela, alla possibilità di discettare un giorno dopo l'altro sul problema delle adozioni, sulla guerra del Golfo, su Madonna, sull'Aids, sul linguaggio degli scimpanzè, sulla caduta del comunismo, sulla mafia in Sicilia, sulla delinquenza giovanile ad Harlem, sulla riunificazione tedesca. E questo

senza menzionare la critica letteraria, le rassegne d'arte, la produzione narrativa e l'impressionante — per lunghezza — elenco di libri pubblicati ».

È probabile che una risposta si possa trovare nei sei volumi inediti dell'autobiografia del Colombo, *Culture is My Business*, che sarebbe stata completata agli inizi del terzo millennio e che si dice attualmente conservata nella camera blindata della Colombo Foundation di Columbus, nell'Ohio.

Sembra che qui lo studioso italiano abbia voluto raccontare tutti i più gelosi segreti del suo lavoro e della sua vita privata — dalla lacca usata per i capelli, alle sue cravatte preferite, fino al make-up per le sue apparizioni televisive o ai tipi diversi di computer che usava rispettivamente per ogni genere di « scrittura »: quotidiana, settimanale, periodica, generica o libresco. Qui sarebbe conservata anche la vasta collezione di pennarelli (o markers, come si chiamavano negli Stati Uniti a quel tempo), con i quali segnava via via tutte le cose che le sue segretarie ritagliavano dai giornali per fornirgli la documentazione su cui basava le sue elaborate riflessioni. Si ritiene che nella camera blindata vi siano anche tutti i telefoni multicolori con la mappa delle linee dirette che gli permettevano di collegarsi simultaneamente con ognuno dei suoi uffici distribuiti in due continenti. Ma tutto questo potrà essere reso pubblico solo nel 2091, quando verrà celebrato il primo centenario della suo insediamento in cattedra.

In Life with Colombo, scritto da una sua ex segretaria che si nascondeva dietro uno pseudonimo, c'erano probabilmente altre indiscrezioni preziose sulla sua vita privata, ma durante la presidenza di Don Quayle la Corte Suprema degli Stati Uniti aveva abolito il Primo emendamento della Costituzione sulla libertà di stampa e, di conseguenza, il libro era stato sequestrato e analogamente erano state proibite anche le rappresentazioni della commedia musicale *How to Succeed in Culture Without Really Trying*, anch'essa ritenuta « offensiva » nei confronti dell'illustre ospite europeo. Egli sembrava comunque indifferente a queste polemiche americane poiché una buona parte della sua attività si svolgeva in Italia dove non si sa ancora con certezza quali altri incarichi avesse oltre a quelli pubblicamente elencati. Non è stato chiarito nemmeno se il Colombo, come alcuni suggerivano, avesse veramente il dono dell'ubiquità. Non si sa nemmeno quanti uffici avesse, se avesse l'obbligo di presenza, se fosse stipendiato o libero professionista, e dove pagava le tasse.

Non è dato sapere nemmeno quali altri segreti siano nascosti nella grande camera blindata di Columbus, nell'Ohio (vedi *The Secret Colombo: A True Friend of Israel*, The Panda Press, Tel Aviv 2007) perché durante l'amministrazione Quayle il Comitato di sal-

vezza nazionale aveva approvato un decreto che definiva classified (ovvero escluso al pubblico) tutto il prezioso materiale della Foundation fino al primo centenario della nascita del Colombo. Qualche dato supplementare si può ricavare da un catalogo della Fondazione privata VIP Car Museum di Palo Alto dove c'era una sezione dedicata ai viaggi del Colombo sulla terraferma. Assieme ad alcuni taxi e macchine private, donate da vari collezionisti, e sulle quali si dice si fosse spostato da un ufficio all'altro sia in America che in Europa, c'era anche la famosa limousine con targa personalizzata « COLOMBO-1, Ohio », acquistata da una banca di cui non si conosce il nome e dotata di una antenna parabolica, di un centralino telefonico internazionale e di un trasmettitore. Questo spiegherebbe perché il Colombo potesse apparire sui teleschermi in qualsiasi momento del giorno e della notte, come aveva fatto con successo nelle celebrazioni della cosiddetta Guerra del Golfo e della fine del comunismo. In questo caso, approfittando del fatto che quasi tutti i portavoce della democrazia erano in vacanza — ad eccezione di Arrigo Levi e del « pentito » Vittorio Strada che non amava la villeggiatura — era stato protagonista indiscusso di uno scoop eccezionale mostrando allo stupito pubblico italiano le prove che lui aveva saputo del golpe a Mosca molto prima di Gorbaciov e della CNN. Del resto, aveva già anticipato gli eventi molti mesi prima in un celebrato documentario nel quale aveva affidato a Ronald Reagan il compito di pronunciare l'orazione funebre definitiva sulla morte dell'Impero del Male e di proclamare la vittoria del capitalismo.

Non si deve credere, tuttavia, che il Colombo andasse più tardi in vacanza nella torrida estate di quell'anno.

Sistemata la Russia era già in viaggio con una troupe televisiva per spiegare agli italiani la Germania. Qui — se così si può dire — la fortuna lo baciava delicatamente in fronte, senza spertinarlo. L'aereo su cui viaggiava precipitava misteriosamente; solo lui ne usciva illeso e, si dice, con un telefono cellulare dal quale dettava immediatamente al suo giornale la cronaca viva e diretta del tragico incidente e dello scampato pericolo. Si parlava subito di un vero e proprio « miracolo », ma un portavoce del Vaticano escludeva immediatamente, e polemicamente, la possibilità di un qualsiasi intervento della Santa Sede come accade nei processi di beatificazione. Le ragioni non sono da ricercare in un particolare pregiudizio della Chiesa nei suoi confronti, ma piuttosto nelle polemiche suscitate in quei giorni da un ennesimo libro in cui, questa volta, non si lesinavano critiche al Trono di Pietro e si rivelava finalmente la verità sul primato di Israele. Sempre pronta a cogliere il nuovo e a dischiudere nuove prospettive al suo pubblico, L'Unità non si faceva sfuggire la prezio-

sa occasione offertale da quest'opera che conteneva « molta documentazione importante e apporti di altri » (13 ottobre 1991) e correva subito a intervistare « questo giornalista e scrittore affermato, titolare di una cattedra (sic) alla Columbia University, rappresentante della FIAT negli Stati Uniti: un intellettuale che ha ricevuto molti meriti riconosciuti ». Purtroppo, spiegava l'intervistatore, « c'è da presumere, tanto più dopo questo volume, che non gli verrà assegnata la presidenza di una commissione paritetica che si occupi di affari mediorientali ». Ma, aggiungeva subito: « Arafat stia attento. Conoscendo Furio Colombo l'ipotesi non va del tutto scartata »!

Di parere diverso appariva invece il citato detrattore del giornale ostile alla FIAT il quale, entrando nel merito del libro continuava a chiedersi, a proposito del « Fregoli del giornalismo italiano », se la sua « sconfinata capacità di intervento non potrebbe aprire una discussione sull'attendibilità del pubblicitista Colombo ». Cercava, comunque, di giustificarlo chiedendosi « se in questa irrefrenabile poligrafia e in tanto e quasi febbrile presenzialismo televisivo... la zepia e la magagna non stia in un giornalismo come quello italiano... dove la tuttologia non muove al riso e non provoca fastidio o sospetti » (in *The Colombo Myth* le citazioni che qui si riprendono vengono attribuite a Sandro Viola, un « esperto » di questioni internazionali, sul quotidiano *La Repubblica* il 12 ottobre 1991).

Ciò che l'incauto detrattore non poteva sapere allora è che, in realtà, il sogno perenne del Colombo viaggiatore fin dall'infanzia era stato invece quello di far ridere, come risulta chiaramente dallo studio *The Clown Complex* di Johnny Lamb, pubblicato dalla *Barnum Press* di Philadelphia alla fine del secolo. Tutta la riflessione dello studioso americano partiva dalla scoperta di un piccolo e prezioso inedito autobiografico del Colombo appartenente agli « scritti notturni » (onirici?) che egli veniva pubblicando nel 1991 su un settimanale italiano chiamato *Panorama*, in una rubrica dal titolo significativo « Turno di notte ». Nella introduzione di Lamb si suggerisce la possibilità che il Colombo, per guadagnare tempo, potesse fare uso di un farmaco scoperto per caso da una famosa fabbrica di cioccolatini di Cuneo che permetteva all'organismo di dedicare al sonno soltanto due ore al giorno durante i pasti. Ciò gli avrebbe permesso di utilizzare la notte per una parte sostanziale delle sue scritture pubbliche, essendo il giorno prevalentemente dedicato agli spostamenti tra i vari uffici nei vari continenti e agli interventi televisivi.

Nella sua rubrica del 4 agosto, dunque, il Colombo confessava spregiudicatamente che da bambino andava sempre a vedere un Clown il quale « si presentava con un grande cappottone (benché fossero sere d'estate), faticava un bel po' a toglierlo e poi lo appendeva

nel vuoto (il corsivo è nostro). *Il cappotto cadeva per terra, tutti gridavano per farglielo notare, e lui ricominciava da capo.*

Cambiava posto, ma sempre nel vuoto. E sempre il suo gesto di mimo era giusto, eseguito alla perfezione, come se ci fosse l'attaccapanni. Ma siccome l'attaccapanni non c'era, il cappotto cadeva in terra e tutti ridevano ». È probabile, come ha rilevato più tardi lo psicologo basco Francisco Aguardiente, che da questo trauma infantile fosse nato il prepotente bisogno di avere sempre un ufficio a portata di mano con il rispettivo attaccapanni, in modo da non provare l'angoscia del chiodo mancante (« The Missing Nail » in The International Handbook of Children Dreams, Anno XX, n. 13, La Hague 2002). Ma al tempo stesso, secondo Aguardiente, c'era il prepotente fascino della risata, il piacere che se ne ricavava ed il bisogno quindi di identificarsi con il Clown per rendere felici gli altri facendoli ridere. Infatti, si legge ancora nella rubrica di Panorama intitolata « il cappotto planetario », che « questo spettacolo tenero dell'infanzia (che aveva come premessa implicita, graditissima ai bambini, di non finire mai » gli era venuto in mente proprio « leggendo i tanti articoli, discorsi, analisi, interventi che ascoltiamo ogni giorno su l'una e l'altra riva dell'oceano ».

L'associazione è rivelatrice e probabilmente tutta la febbrile attività del Colombo viaggiatore può essere ricondotta a questa « sindrome del chiodo » che, istintivamente, lo ha portato a cercare sempre un attaccapanni (metafora dell'ufficio) dove potesse appendere il cappotto; ed anche a desiderare di vestire i panni del clown per far ridere non solo i bambini ma anche gli adulti.

Non sappiamo se ci sia riuscito, e comunque non se ne fa cenno nella monumentale Festschrift pubblicata a Tubinga nel 2031 a.c. (anno di Colombo), ma è indubbio che grazie a lui l'Italia del cinquecentenario è stato l'unico paese al mondo a conquistare l'invidiabile primato di celebrare contemporaneamente tre Colombo invece di uno.

E anche se il primo, in effetti, non era riuscito a scoprire la vera America, quest'ultima ci aveva generosamente mandato il secondo a intrattenerci nelle stanche sere televisive ma aveva, soprattutto, scoperto il terzo; e ce l'aveva restituito in tutto il suo abbagliante splendore, seduto dietro la sua cattedra di noce che è diventata il simbolo della ribattezzata « Colombo School of Journalism ».

GIOVANNI CABOTO JR.

Sapere e pregiudizio

Il libro di Carmela Covato, Sapere e pregiudizio. L'educazione delle donne fra 700 e 800, Archivio Guido Izzi, Roma 1991, offre un importante contributo sul versante della storia delle donne in quanto analizza la problematica dell'educazione femminile, un campo questo non ancora esplorato a fondo. Ciò che forma l'unità culturale che sottende e amalgama i diversi saggi raccolti nel volume è l'utilizzazione del patrimonio critico e di ricerca elaborato dalla storiografia femminista negli ultimi venti anni. Anzi, proprio l'individuazione del rapporto tra educazione e modelli simbolici — analizzati anche attraverso l'apporto antropologico — consente di verificarne i risultati e gli strumenti.

Più che mai infatti — come annuncia l'autrice nell'introduzione — il costume educativo profondamente misogino è intrecciato alla storia dell'immaginario maschile, che è stato ed è oggetto di attente analisi da parte della storiografia femminista. Poiché, solo se teniamo presente l'importanza della codificazione simbolica maschile, possiamo misurare la complessità di quel « misoginismo pedagogico ».

In primo luogo è chiave di comprensione della distinzione tra educazione — in quanto trasmissione di modelli comportamentali — e istruzione come itinerario formativo ma, per la donna, estremamente selezionato, delimitato.

E su queste due categorie la cui conflittualità è sintetizzata nella frase « educata a non istruirsi » si inseriscono tutta una serie di differenziazioni. Fondamentale quella biologistica con tutto l'arsenale di stereotipi sul femminile, sulla naturalità e quindi sul maschile (Da Rousseau a Comte molti sono stati i teorici di questa « differenza »). Come contropartita — ma sempre su un piano dicotomico — l'assegnazione alla donna di uno straordinario quanto ambiguo potere morale, quello di mito salvifico, che s'accompagna a una missione educativa universalizzante e sostanzialmente astorica. In questa disamina la categoria di « genere » come individuazione della ripercussione di modelli simbolici e culturali sull'intreccio dei rapporti sociali si è rivelata estremamente utile. Questa prospettiva — come scrive la Covato — « non solo ci permette di ricostruire il

difficile accesso delle donne alle forme della trasmissione e della produzione culturale, ma anche di svelare i meccanismi regolativi (familiari, simbolici, affettivi, istituzionali) di un'intera organizzazione sociale e dei ruoli da essa codificati ».

A partire da questa premessa metodologica, fin dal primo capitolo, Canti e carezze materne, viene preso in esame il passaggio, avvenuto alla fine del '700, dalla negazione del ruolo educativo materno nei confronti dell'infanzia, alla valorizzazione di esso. Una enfaticizzazione simbolica e culturale quindi della figura della donna madre, espressione dei valori del ceto medio borghese, articolata attraverso diverse proposte pedagogiche. Per Rousseau la funzione è quella della donna allevatrice e nutrice, per Pestalozzi e Froebel questa funzione si accompagna a quella di un ruolo educativo e morale che a sua volta entra in conflitto con la prassi educativa dominante fondata sull'esclusione della donna dall'istruzione. I cenni di un nuovo costume educativo non ribaltano, quindi, la rappresentazione tradizionale che si fonda sulla sacralità del mito della donna-madre e la dicotomia « di genere » che ne deriva. Un fenomeno questo che, come appare chiaro nel capitolo dedicato alle ideologie dominanti nell'800, invade campi, espressioni culturali di diversa area: dal pensiero cattolico al positivismo, alla letteratura pedagogica minore. Così come la cultura considerata come fattore mascolinizzante conserva intatta la sua forza di condizionamento nei confronti del pregiudizio e degli stereotipi. L'affermazione di una identità culturale della donna è infatti accettata solo come trasgressione. Quando essa si traduce in esperienza di scrittura, come nel caso del romanzo Il risveglio di Kate Chopin, viene vissuta come scandalo e minaccia.

L'800 è il secolo in cui si afferma e si consolida l'idea di una cultura pensata per le donne, il « sapere al femminile », appunto. Le nuove scienze sociali, oltre che la filosofia, la morale, il pensiero religioso, concorrono a incanalare e a modellare questa ideologia, anche nel suo itinerario educativo. Una importante voce alternativa a questo clima naturale dominante sul piano della critica dei modelli, è quella di A.M. Mozzoni. Procedendo dalla critica della retorica patriottica la femminista dell'800 individua un forte legame tra pacifismo ed emancipazionismo e quindi sottolinea la necessità di un ribaltamento della immagine della donna pacificatrice. Gli ultimi due capitoli si pongono come riflessione teorica, ma aperta a verifiche e successivi approfondimenti su nodi quali il rapporto tra attuale pensiero pedagogico della « differenza » e educazione della donna. Un ripensamento delle teorie attuali può — suggerisce l'autrice — trarre nuova linfa dall'analisi di una esperienza storica che, nell'arco

dei secoli, ha proposto un modello educativo fortemente connotato dall'« identità » di genere per uomini e donne.

Un libro, quindi, che anche per l'accuratezza dell'analisi e della ricostruzione del contesto rappresenta un'occasione appassionante di dibattito su temi più che mai attuali e che certamente vanno oltre i confini della problematica educativa.

GIULIANA DI FEBBO

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

**Artisti e scrittori
non possono farne a meno**

Richiedete le condizioni d'abbonamento a ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549

Violenza nelle città, bersagli stranieri

I giovani non europei e il processo di integrazione. Per una cultura della tolleranza è il titolo di un convegno che si è svolto a Trento l'11 e il 12 ottobre 1991, a cura dell'A.C.S.A. (Associazione Culturale Studi Asiatici). Numerosi i contributi presentati. F. Barbano (Univ. di Torino) nel suo intervento si è chiesto chi sono i giovani non europei e, correlativamente, chi sono i giovani che oggi si stanno incontrando con gli immigrati; come si può intendere la cultura della tolleranza, vista come un valore da realizzare sul piano dei comportamenti quotidiani. E ancora: quali sono gli approcci teorici da seguire nello studio dei fenomeni dell'immigrazione e dell'integrazione; come nasce il fenomeno migratorio ecc.. Naturalmente non a tutte queste domande è stata data risposta. Per quanto riguarda le matrici del fenomeno migratorio una costante, a suo avviso, può essere individuata, pur nella diversità dei contesti storici, nel venir meno degli equilibri nazionali, cui si sono aggiunti, contemporaneamente o in un momento successivo, gli effetti della rivoluzione industriale. Sui giovani Barbano propone una impostazione della ricerca in termini di generazioni. Egli parte, infatti, dall'idea che nessuno vive isolatamente rispetto alla generazione cui, comunque, appartiene, al di là di innegabili differenze individuali. Perciò egli appare orientato a studiare i giovani in rapporto alle caratteristiche differenti, se non contrapposte, delle generazioni degli ultimi decenni (dagli anni '50 in poi). Per quanto concerne il fenomeno recente del riemergere di gruppi neonazisti e con riferimento, in particolare, al ricorrere di temi ecologici nei loro programmi, Barbano ha sottolineato che essi non rappresentano una novità, ma appaiono già nella letteratura neonazista degli anni '30. Infine, interpreta il significato degli atti di violenza compiuti da questi gruppi (negli stadi, nelle strade ecc.) anche nei confronti di stranieri, nei termini di una volontà di affermazione della loro diversità rispetto alla massa.

Di particolare interesse è stata la relazione del prof. E. Shils (Univ. di Chicago), sia perché, in quanto figlio di immigrati sovietici in U.S.A., ha vissuto personalmente i problemi connessi con la condizione di immigrato; sia per il particolare significato da lui attribui-

to al concetto di assimilazione. Mentre nel dibattito italiano l'assimilazione è spesso sinonimo di appiattimento, di riduzione dell'identità culturale dello straniero immigrato alla cultura (o all'identità) dominante del paese d'arrivo, ben diverso è il significato di questo concetto in E. Shils. Egli afferma che esistono due possibili sbocchi ai problemi posti dall'immigrazione (con riferimento agli U.S.A.): il melting pot e l'americanizzazione. Secondo la prima ipotesi le varie identità culturali si fondono come in un crogiuolo (e sarà ovviamente la cultura dominante a determinare la natura dell'amalgama che deriverà da questa fusione). L'altra, invece, si può considerare come una variante particolare del processo di assimilazione, realizzata storicamente negli U.S.A. tra gli immigrati in quel paese. Secondo E. Shils, se si considerano le diversità di partenza, un esempio storico di assimilazione che può dirsi riuscita, anche se non perfettamente, potrebbe essere quello degli italiani emigrati negli U.S.A.. Infatti, se da un lato essi non parlano quasi più la lingua d'origine, dall'altro non si identificano, (o non si identificano pienamente), con gli eroi nazionali e con la storia degli U.S.A.. L'assimilazione è quindi un processo lungo, che implica l'accettazione consapevole da parte degli immigrati degli eroi nazionali, della storia e della cultura del paese d'arrivo. Essa non si compie mai in modo completo e/o perfetto. Inoltre, va vista in relazione ai mutamenti che induce nella cultura del paese d'immigrazione. A questo proposito E. Shils cita esplicitamente, come esempio, l'americanizzazione di alcuni aspetti della cultura del Sud Italia con riferimento all'ambito culinario (in particolare parla della diffusione della « pizza » nella cucina degli U.S.A.). L'assimilazione, quindi, non tocca unilateralmente gli immigrati, ma anche gli autoctoni, inducendo e/o avviando cambiamenti nei modi di vita. Interessante è stata anche la distinzione tra integrazione, vista essenzialmente come inserimento nel mercato del lavoro, e assimilazione, intesa, come si è già detto, in termini di accettazione consapevole degli avi di un paese e, successivamente, come identificazione nella sua storia e nei suoi eroi. Shils riconosce che non vi potrà mai essere « integrazione » sul piano del lavoro se prima non si è cercato di dare un'identità nuova all'immigrato, se prima, cioè, non si è intervenuti sul piano dell'inserimento socio-culturale. Per quanto la ricerca di un inserimento adeguato nel mercato del lavoro rappresenti spesso una delle motivazioni di fondo alla base della decisione di emigrare e malgrado tale inserimento incida in misura non trascurabile su quello che si riferisce alla società più ampia del paese d'arrivo, va pure osservato che non necessariamente una collocazione idonea nel mondo del lavoro si associa con un inserimento soddisfacente nella società in generale. In que-

st'ambito, infatti, entrano in gioco un complesso di bisogni, di rapporti e di meccanismi articolati e diversi. « Assimilare » per Shils significa soprattutto « appartenere » cioè dare un'appartenenza all'immigrato e, per questa via, offrirgli la possibilità di costruirsi una nuova identità. Se l'inclusione nei nuovi gruppi « di appartenenza » riesce, anche l'assimilazione può dirsi sostanzialmente riuscita. Vi è, nella concezione di E. Shils come uno slittare dalla responsabilità sociale della imposizione dell'assimilazione ad una responsabilità individuale. Nel momento in cui l'individuo decide di emigrare, da questa sua scelta consapevole nasce, quasi come una conseguenza naturale, la sua disponibilità ad accettare nuove appartenenze e nuovi codici. Inoltre, secondo E. Shils l'assimilazione rappresenta un'alternativa certamente più valida rispetto ai ghetti o ad altre forme di emarginazione di fronte ai problemi posti dalle immigrazioni. Infatti, così come viene intesa da E. Shils essa offre comunque una collocazione non del tutto marginale nel sistema sociale del paese d'arrivo, con delle possibilità ulteriori sul piano del riconoscimento paritario dei diritti nei confronti degli autoctoni.

Un altro contributo molto interessante è stato quello del prof. A. Bastenier (Univ. di Lovanio), che ha cercato di ricostruire e spiegare recenti fenomeni di violenza urbana in alcune grandi città francesi, tedesche, statunitensi ecc.. Nella sua relazione A. Bastenier ha sottolineato come il fenomeno immigratorio si sia imposto all'attenzione durante la prima metà degli anni '70. Da allora si sarebbe evidenziata un'accelerazione della tendenza alla stabilizzazione degli immigrati. Essi hanno rappresentato in certe nazioni più un'immigrazione da popolamento che non fenomeni temporanei di trasferimento di manodopera. A partire da quel periodo, con l'ampliarsi della società si sarebbero incrementati i conflitti. In particolare, la presenza degli stranieri ha segnato sempre più marcatamente il paesaggio urbano. I giovani, in particolare, secondo A. Bastenier, sono destinati a divenire personaggi chiave nella nuova condizione di insicurezza che caratterizza le città. Percepiti come invadenti e visti con paura, sono diventati più visibili dei loro padri, che di fatto non furono mai presi troppo sul serio (anche perché si pensava che, prima o poi, sarebbero ritornati nel paese d'origine). In questo quadro, i giovani divengono il bersaglio frequente di processi di stigmatizzazione, con cui si costruisce socialmente la differenza. In particolare, A. Bastenier sottolinea al riguardo l'importanza delle rappresentazioni sociali reciproche nello sviluppo dei processi di differenziazione tra immigrati ed autoctoni. Partendo dall'idea che la realtà non si mostra a noi nella sua datità ed univocità, ma piuttosto nel molteplice differenziarsi delle rappresentazioni, A. Bastenier sostiene che

anche gli immigrati non sfuggono a questa regola generale. Infatti, essi vengono percepiti attraverso un processo che ha nel referente etnico, nell'identificazione del gruppo etnico una componente essenziale. In tale processo sono isolabili forme di differenziazione sociale che passano, a loro volta, per momenti di classificazione, declassificazione, riqualificazione, con cui i vari attori sociali mutano (o consolidano) la loro posizione nella società. In questi equilibri precari ricorrono pure forme di negoziazione o strategie particolari. Inoltre, l'immigrato stigmatizzato è un soggetto che di norma si serve di questa sua condizione per organizzare con il gruppo dei « pari », cioè degli appartenenti alla stessa etnia, strumenti di difesa volti anche ad acquisire nuovi spazi nel sistema di stratificazione sociale. Un altro aspetto su cui A. Bastenier si sofferma è il processo di etnicizzazione. Per quanto concerne la nozione di etnicità, egli riconosce che si tratta di una nozione ambigua nelle scienze sociali, che non è ancora giunta ad una concettualizzazione esauriente. Secondo il suo punto di vista, si tratterebbe di un concetto denso di pathos, tendenzialmente attivo nei comportamenti quotidiani. Per quanto riguarda la sua interpretazione dei fenomeni recenti di violenza urbana, rivolti anche contro stranieri, essi non sarebbero dovuti tanto a fattori di distanza culturale tra gruppi diversi, quanto piuttosto alla creazione di subculture specifiche, all'interno di un sistema di differenziazione sociale in fieri.

Gli episodi di violenza dei casseurs a Parigi e gli altri episodi verificatisi si spiegano, secondo A. Bastenier, con l'assenza per questi gruppi di individui di prospettive di mobilità sociale ascendente, in una società quale quella occidentale che ha il suo credo proprio in questo tipo di mobilità. Essi si trovano in una strana condizione di « integrati-esclusi ». « Integrati » perché hanno assimilato, interiorizzandoli ai vari livelli, i valori occidentali (quelli del benessere materiale, della ricerca di status sempre più elevati nel sistema di stratificazione sociale, status intesi come acquisiti e non attribuiti, ecc.). « Esclusi » perché, d'altra parte, non si vedono riconosciute le stesse possibilità concrete di raggiungere questi obbiettivi rispetto agli autoctoni. Data questa loro particolare ed ambigua condizione, non si possono offrire loro ragionevolmente le stesse, anguste prospettive offerte ai loro padri. Lo stesso R. Merton, a cui A. Bastenier esplicitamente si rifà, sottolineò come la socializzazione anticipatoria (che dovrebbe agire tendenzialmente a favore dell'integrazione) non funziona se non in una struttura sociale caratterizzata dalla mobilità. Il sistema sociale deve, cioè, riservare ai giovani immigrati una speranza di cambiamento in meglio della loro condizione. Dall'ineguaglianza della loro condizione sociale e dalla

stigmatizzazione si passa così all'autoaffermazione etnica, che costituisce la controffensiva dell'individuo stigmatizzato, rafforzatosi nelle sue convinzioni e quindi nelle sue azioni, grazie alla solidarietà del gruppo dei « pari ». In questo quadro l'etnicità viene considerata significativamente come un insieme di caratteri sociali ereditati, visti non come una reliquia del passato, ma piuttosto in maniera costruttiva, come il puntello di una scelta strategica, cioè di una volontà di « ripresa » nel sistema di stratificazione sociale. L'autodifesa si struttura a partire dalla rivendicazione della cultura d'origine e dall'appartenenza comunitaria, non subita, ma costruttivamente rivendicata.

MARIAROSARIA DAMIANI

In ricordo di Ernesto Balducci (1922-1992)

A settant'anni, per un incidente automobilistico, è morto il 25 aprile 1992 all'ospedale di Cesena padre Ernesto Balducci. Scrittore efficace, oratore fervido, già collaboratore di Giorgio La Pira all'epoca in cui questi era sindaco di Firenze, direttore della rivista militante Testimonianze, Balducci conduceva da anni una decisa, coerente battaglia per i diritti civili, per la pace, la giustizia sociale, una società in cui fosse ridotta al minimo, se non eliminata, la sofferenza non strettamente necessaria. Negli ultimi tempi si era aperta fra noi una certa discrepanza di vedute a proposito del « nuovo ordine mondiale », che egli considerava un partus masculus a portata di mano, mentre io mi ostinavo, e mi ostino, a considerarla un'idea al servizio di una politica « imperiale » su scala planetaria. Ciò non aveva tuttavia diminuito la stima e l'affetto reciproci. Più volte mi aveva invitato alla Badia Fiesolana, senza impegno alcuno, solo per riposare e riflettere in quel di San Domenico, nella verde pace di quel tratto collinoso che corre fra Firenze e Fiesole. Era il rappresentante di un modo nuovo di vivere l'esperienza religiosa e politica. Al di fuori di ogni tensione programmatica, la sua era, con naturalezza e semplicità, « una fede senza dogmi ». Da pochi giorni aveva pubblicato, per le edizioni Cultura della pace, La terra del tramonto, un duro atto d'accusa contro l'Occidente e le sue storiche violenze. Non ci ha dato ciò su cui contavo: il bilancio consuntivo di una vita, ma anche di un'epoca. È morto, com'era forse giusto, per strada, viandante della pace, profeta della giustizia.

FRANCO FERRAROTTI

Schede e recensioni

GUIDO CARANDINI, *Il nuovo e il futuro*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 158.

In questo svelto tascabile Laterza, Guido Carandini ci offre abbondante materia di riflessione, batte in breccia radicati luoghi comuni su cui si è attardata per decenni l'intelligentsia europea, in primo luogo quella italiana di sinistra, propone un profondo riorientamento del pensiero e della pratica politica, fondato sulla conoscenza e sulla presa di coscienza delle nuove realtà tecnologiche. L'Autore è singolarmente provveduto e idoneo a trattare una siffatta ampia e temibile tematica. Studioso di Marx — da ricordare i suoi studi sul concetto di "struttura economica" — ma nello stesso tempo dotato d'una conoscenza diretta dei problemi di gestione quotidiana e di controllo funzionale di grandi organizzazioni produttive, si muove agevolmente fra la critica dei "dogmi" ideologici di ieri e i nuovi dati dello sviluppo tecnico odierno che già punta al mondo di domani. In particolare, mette a frutto la sua esperienza di parlamentare (come indipendente del PCI) per sferrare un meditato, duro attacco al concetto e all'agire politico così come ancora oggi sono praticati e nello stesso tempo a quelle scienze sociali riduttivamente intese che altro non possono fare e dalle quali altro non ci si può ragionevolmente attendere se non che si vendano sul mercato al miglior offerente. Il mondo — non solo oggettivisticamente concepito, ma l'auto-immagine stessa del mondo — è radicalmente mutato: « l'impresa industriale, l'innovazione tecnologica, l'efficienza manageriale e la scoperta scientifica costituiscono le nuove strutture funzionali e le forme simboliche dominanti delle odierne società, più che il

diritto, il sistema normativo, la rappresentanza politica e il consenso... Il modello di vita "occidentale" deve il suo fascino più all'abbondanza di auto e televisori che alle istituzioni liberal-democratiche » (p. 44; corsivo nel testo). L'Autore persuasivamente conclude che la vera sfida del futuro sta nella capacità di regolazione tecnica e del prendere decisioni. Resta in piedi l'interrogativo classico: per chi? per che cosa? L'eliminazione della politica mercé la tecnica, suppostamente neutra o metapolitica, comporta ancora una decisione politica. Un contributo critico, stimolante, da approfondire.

F.F.

GIORGIO GALLI, *I partiti politici italiani*, Milano, Rizzoli, 1991, pp. 393.

Con lodevole impegno, l'Autore prosegue, con questo volume, la storia del sistema partitico italiano, da lui iniziata fin dal 1966 con la presentazione della teoria del "bipartitismo imperfetto". Forse più che di storia, si tratta d'una diligente, attenta cronaca dei partiti politici, con puntuali riferimenti a dichiarazioni di singoli esponenti, mozioni parlamentari e congressuali, proposte di legge e discussioni di ordine ideologico. Per Galli, nel corso degli ultimi cinquant'anni i partiti italiani appaiono presi in una contraddizione: l'Italia ha avuto uno sviluppo socio-economico straordinario "attraverso i partiti", e tuttavia, alla vigilia dell'entrata in Europa, proprio i partiti si trovano sotto il fuoco di una critica crescente. Come mai? L'Autore non sembra nutrire dubbi: non tanto i partiti, quanto invece la "partitocrazia"

sembra essere il bersaglio della protesta che sale dal paese e che, nelle elezioni politiche del 5-6 aprile 1992, ha trovato espressione nel massiccio voto ottenuto dalla Lega Nord nelle regioni più industrializzate. Il paradosso italiano è dunque da spiegarsi non tanto con il deterioramento della forma-partito come strumento di rappresentanza politica quanto con le usurpazioni e le vere e proprie "invasioni" che i partiti hanno operato ai danni della società civile: occupando posti indebiti, facendo nominare a posti di indubbia rilevanza sociale e per i quali era richiesta una competenza specifica, personaggi che non avevano, e non hanno, altra qualità che non sia la lealtà e l'"obbedienza cadaverica" al partito. A me sembra però che sia la stessa forma-partito in crisi irreversibile. L'Autore spera invece in una evoluzione non traumatica del sistema partitico italiano, anche a causa di fattori esterni, ma con importanti ripercussioni interne, come il collasso della ex-Unione sovietica. Le "usurpazioni" dei partiti sono infatti coelgate, a suo giudizio, con la mancaa rotazione cui la presenza del vecchio PCI condannava la democrazia italiana, facendone una democrazia zoppa, incapace di ricambio. Libro ricco di dati e di riflessioni, non solo per gli addetti ai lavori, ma anche per il cittadino che intenda rendersi conto della "selva selvaggia" della politica italiana.

F.F.

PAOLO GLISENTI, ROBERTO PESENTI, *Persuasori e persuasi - I mass media negli USA degli anni '90*, prefaz. di F. Colombo, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 263.

È un resoconto, attento e molto ricco di dati e di suggerimenti, intorno al complesso mondo dei mass media nordamericani. Insieme con i contributi di Carlo Sartori (si veda specialmente *La Grande Sorella*, Mondadori), il libro di Glisenti e Pesenti ha soprattutto il merito non solo di aggiornare il panorama, ma anche di porsi domande importanti sulla crisi delle grandi reti televisive USA (ABC, NBC, CBS). Secondo la loro impostazione, sembrerebbe offuscarsi e venir meno la tensione fra un centro onni-comprensivo e una periferia per definizione emarginata e impotente, destinata alla frustrazione e all'irrelevanza storica. Sembra oggi che il pubblico stia prendendo il posto del protagonista - un pubblico peraltro senza volto, difficile da identificare, ancor più difficile da persuadere. Ciò vale anche per la grande editoria di massa: "Un generale clima di sobrietà pervade oggi le stanze della grande editoria libraria in America... Otto lanci su dieci si chiudono in perdita. Anche le grandi case editrici stanno così riscoprendo i vantaggi che, in termini di maggiore creatività culturale e flessibilità operativa, offre la piccola dimensione". Dunque, "piccolo è bello"? Non sembra. Forse gli editori americani, ma il discorso riguarda anche gli europei e gli altri, vanno penosamente scoprendo che, se è vero che il libro è un bene di consumo, si tratta pur sempre di un bene di consumo *sui generis*, di un "prodotto" che è anche e resta essenzialmente un "prototipo" che mal si presta alla logica della produzione e della distribuzione di massa.

F.F.

ARTHUR HÜBSCHER, *Arthur Schopenhauer: un filosofo contro corrente*, a cura

di Giuseppe Invernizzi, Milano, Mursia, 1990, pp. 293.

Saggio composito, saporoso, di grande interesse, in cui dato biografico e ricostruzione del pensiero si saldano per lo più senza gravi crepe e che restituisce la controversa figura del filosofo "pessimista" per antonomasia nei suoi aspetti ancora oggi vivi. In particolare, risalta in questo studio l'influenza che sul pensiero di Schopenhauer ebbe la filosofia orientale, specialmente l'atteggiamento esistenziale che questa filosofia comporta e dal quale, anzi, data la sua natura non intellettualistica, non è possibile disgiungerla. L'Autore nota, con grande perspicuità, come l'etica di Schopenhauer non si occupi mai delle istituzioni, in quanto tali, ma parli invece al singolo, e anzi giunga a considerare lo Stato come niente più che un "male necessario" (p. 194). Nulla di romantico nel pessimismo schopenhaueriano, bensì una convinzione filosofica profondamente radicata: "... le scienze della natura, quand'anche raggiungessero la perfezione, non potrebbero comunque fare altro che spiegare un fenomeno in base a un altro fenomeno, lasciando inspiegata l'intera serie dei fenomeni" (p. 263).

F.F.

CHRISTIAN LALIVE D'EPINAY, *Viellir ou la vie à inventer*, Paris, L'Harmattan, 1991, pp. 303.

L'Autore, professore di sociologia nell'Università di Ginevra, da anni viene conducendo, con estrema coerenza e notevole inventività, ricerche sul lavoro, sul tempo libero, sulla vecchiaia, facendo per lo più ricorso ai metodi qualitativi, che trovano in lui uno degli autori più dotati. Partendo dal mito giovanilistico, che nelle società industraili odierne continua a mietere vittime nonostante l'allarmante invecchiamento della popolazione, Lalive d'Epina y rilegge critica-

mente centocinquanta racconti biografici o "storie di vita" e giunge a conclusioni degne di grande attenzione. Intanto, scopre la vecchiaia come la vera novità del nostro tempo. Una volta la vecchiaia era solo l'anticamera della morte. Oggi offre spazi di libertà, occasioni di auto-realizzazione che, se vanno perduti, va solo imputato al fatto che la consapevolezza sociale media e in verità neppure le scienze sociali più raffinate si sono ancora rese conto delle possibilità nuove che si aprono all'umanità: « tutti questi racconti hanno in comune la convinzione che il destino umano debba essere accettato... Ma nelle ultime citazioni la ragione dell'accettazione non è più enunciata, anche se l'accettazione stessa è comunque affermata. Si associa allora ad una morale pratica, quella del "bisogna" o "si deve" che prende la forma dell'imperativo morale di Kant. Perché bisogna o perché si deve? Ciò non è esplicito, ma implicitamente la risposta è: perché bisogna vivere, perché io voglio vivere!... in breve (bisogna) massimizzare le *chances* di approfittare al meglio del bene supremo: la vita » (p. 261). Per questa via i vecchi di oggi, pensionati ma non liquidati, liberati piuttosto dalle cure professionali, passano dal destino al progetto, possono in realtà "reinventarsi" la vita. Forse, conclude Lalive d'Epina y, la difficoltà della nostra società riguarda più direttamente i parenti di un morente, come possano accompagnarlo verso la morte quando non si sa (non si sa più) come parlarne. Molto istruttive e utili le osservazioni metodologiche che chiudono questo volume, che si raccomanda sia agli studiosi che al pubblico più vasto.

F.F.

EMMANUEL LEVINAS, *Entre Nous - Essais sur le penser-à-l'autre*, Paris, Grasset, 1991, pp. 269.

L'Autore di *Difficile Liberté e Éthique et Infini*, si interroga in questo libro

intorno al rapporto etico che unisce ogni uomo al suo simile, al prossimo. Di regola, la riflessione filosofica, specialmente europea, si è concentrata sulla relazione dialettica; qui siamo in presenza di un singolare tentativo innovatore: al centro dell'interesse si pone la "relazione intersoggettiva", non tanto e non solo in una vena mistica, quale è quella dell'*Io e Tu* di Martin Buber, ma nel senso preciso che non si dà ordine sociale il quale non si fondi sull'idea di prossimo come fine e non strumento. È precisamente in questa concezione non strumentale del prossimo che si forma e si impone l'imperativo etico. "Comprendere l'essere particolare significa già porsi al di là del particolare — scrive Levinas — comprendere significa rapportarsi al particolare che, solo, esiste, attraverso la conoscenza che è sempre conoscenza dell'universale" (p. 17). Di qui anche i limiti dell'ermeneutica: "non bisogna forse ammettere... che la domanda e la preghiera che non si saprebbe dissimulare nella domanda attestano *una relazione ad altri*, relazione che non tiene nell'interiorità di un'anima solitaria?... Relazione che non si fa così correlazione. ... Tempo da prendersi nella sua diacronia e non come "forma pura della sensibilità": l'anima nella sua temporalità diacronica in cui la ritenzione non annulla lo scarto, né la protezione - la novità assoluta" (p. 89; corsivo nel testo).

In una fase storica in cui si pongono duramente i problemi della convivenza di culture differenti e in cui nuovamente sembrano profilarsi antiche, disastrose xenofobie e discriminazioni razziali, la meditazione di Levinas deborda dal piano puramente speculativo per lanciare lampi salutari, per quanto enigmatici sull'opacità del passato.

F.F.

NICOLA PORRO, *Teorie sociali e trasformazioni politiche*, Firenze, Vallecchi editore, 1991, pp. 230.

Con modestia forse eccessiva, l'Autore parla di "percorsi di ricerca", quasi che il volume potesse ridursi ad una diligente rassegna. Non si tratta solo di questo. Tre ambiti problematici, che corrispondono a tre luoghi classici della sociologia politica e della politologia — i movimenti informali, le classi e le loro interpretazioni ideologiche, il cambiamento sociale e le sue spiegazioni — sono i perni su cui girano i ragionamenti dell'Autore, singolarmente perspicui e nello stesso tempo criticamente approfonditi. Il risultato è notevole: la teoria sociale, lungi dal porsi come speculazione puramente concettuale, e quindi a tematismo puro, si ancora saldamente al sociale e ne rende conto in termini strutturali-istituzionali e socio-culturali. Grazie a questa posizione, il rischio di una scivolata verso lo psicologismo, anche presso autori, come Alain Touraine, di formazione storica, è colto molto bene: "una sociologia del soggetto è ancora di là da venire e lo stesso contributo operativo di Touraine... non è primo di limiti e di concessioni a metodologie di matrice psicologica e psicoanalitica, in genere maldestramente maneggiate dai sociologi" (p. 195). Le conseguenze non sfuggono all'Autore: "ancora una volta, è assente una storicità dilatata, che comprenda e superi le ragioni del soggetto e della collettività. E che, criticandole e rifondendole le une nelle altre, produca uno storicismo forte" (p. 201). Non si potrebbe dir meglio.

F.F.

MANLIO ROSSI-DORIA, *La gioia tranquilla del ricordo. Memorie 1905-1934*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 352.

Negli ultimi mesi del 1991 sono usciti vari libri di memorie di persone che hanno avuto un certo peso nella vita politica e sociale del nostro paese. Fra questi va certamente ricordato il testo di Manlio Rossi-Doria per la testimonianza che ci offre di una lunga vita tutta

spesa nell'impegno culturale e sociale in favore degli strati più poveri del paese, i contadini del Sud. Le memorie di Rossi-Doria, a causa della sua morte si fermano al 1934. Il lettore sarà premiato non tanto e non solo dall'apprendimento di aspetti ancora sconosciuti di epoche di grande travaglio e interesse (mi riferisco ad esempio alle frequentazioni con Emilio Sereni, Giorgio Amendola, Leo Valiani e tanti altri, ma anche al periodo dell'antifascismo, del carcere, dei dubbi e ripensamenti circa la propria adesione al comunismo ecc.) pur ampiamente presenti, quanto dalla conoscenza ravvicinata con una persona che è sì un grande esperto di questioni agrarie ma è anche un uomo di buona volontà, uno studioso che è nel contempo un ricercatore di grande realismo, qualcuno cioè che coniuga scelte politiche e impegno personale, teoria e pratica. Delle terre oggetto dei suoi interventi conosce « ogni aspetto e ogni luogo », perché ne ha studiato i problemi e c'è andato, girando terreno per terreno, masseria per masseria. Ci si spiega, leggendo queste memorie, perché si è detto che aveva un fascino « ... di santo laico ». Per amore del meridione e dei contadini che ci vivono, ne lavorano le terre e vi stentano l'esistenza Rossi Doria affronterà studi non particolarmente amati, nella consapevolezza della importanza di una buona preparazione tecnica. Studi di anni, tanto che così ricorda il momento della tesi di laurea: « Della laurea non ho un ricordo preciso, ma non fu certo per me un avvenimento di rilievo, bensì la scontata conclusione di un'attività necessaria per quel che per me più contava » (161). L'amore per la gente è il motivo dominante delle sue scelte: povera gente, soggetta a miseria, fatica, sfruttamento. Così racconta di un suo viaggio a Policoro, nelle terre del barone Barracco: « le case dei salariati, composte da una sola stanza, erano disposte in lunghe file, l'una attaccata all'altra, ai piedi del castello o palazzo padronale che dir si voglia, e fuori dell'uscio gli uomini preparavano e consumavano la loro modesta cena, pri-

ma di chiudersi, al calar della notte, nelle stanze senza luce. Nei mesi che seguirono — e più tardi a più riprese — mi sono chiesto e tuttora mi chiedo se quella prima intensa esperienza dei modi di vita dei contadini meridionali non sia stata determinante nella decisione da me presa nel corso del 1928 di accogliere l'invito di Mimmo (*Sereni*) e di farmi comunista. Colpa ben più grave dell'improvviso abbandono delle libertà democratiche che tanto ci tormentava, mi apparve allora quello della società nella quale ero nato di continuare a tenere, dopo decenni di unità e democrazia, i contadini meridionali nelle condizioni in cui vivevano, oltre al fatto che per loro non esistevano neppure i civili diritti di libertà » (p. 160).

Impegno politico-sociale e realismo sono i tratti dominanti di queste memorie, insieme alla disponibilità come studioso e come persona: colpisce l'apertura alla sociologia e all'antropologia, l'attenzione alle tecniche di inchiesta, i viaggi e i contatti all'estero, a Londra, a Parigi, in Brasile, in Messico, negli Stati Uniti. Importante, a suo parere, il coinvolgimento degli interessati per la buona attuazione di ogni intervento che non deve essere calato dall'alto.

Anne Lengyel ricorda a sua volta il suo severo monito di fronte alla ricostruzione dopo il terremoto dell'Irpinia: « qui sviluppo vale davvero se è partecipazione » (p. 318); testimonianza analoga viene da Vittorio Foa, che parla della impazienza profonda di Rossi-Doria « verso il dire separato dal fare » (p. 290). Lo stesso Rossi-Doria chiarisce la sua visione politica su questo punto quando riporta una lettera inviata a Valiani nel 1968 in cui tratta dei motivi della propria divergenza con i compagni: lui si sente un realista, reputa gli altri dei sognatori: « ormai camminavo tenendo davanti agli occhi la diversa prospettiva che la rivoluzione non ci sarebbe stata, che il vecchio avrebbe preso il sopravvento sul nuovo, che la sinistra sarebbe stata sempre sconfitta sino a quando non avesse imparato a fare i con-

ti con la realtà e ad acquistare le doti dei cavalli dal fiato lungo. A darmi questa coscienza avevano contribuito gli eventi, gli amici, i nemici; ma il tenere i piedi per terra nel Mezzogiorno aveva contribuito più di tutto » (p. 289).

È persona, Rossi-Doria, che si iscrive a pieno diritto nella tradizione dei grandi meridionalisti di cui, afferma Pugliese, fu un continuatore e insieme un innovatore, « sul piano dei contenuti » e su « quello metodologico ».

Liberi dal dovere della cronaca puntuale, i saggi finali di Anne Lengyel e di Enrico Pugliese ci parlano con evidente affetto e consonanza di Rossi-Doria fra il 1934 ed oggi. La moglie ricorda i lunghi mesi passati in case di campagna, le visite degli amici, l'amicizia con Rocco Scotellaro, l'impegno a farne uscire le opere presso la Laterza, proposito condotto in porto con Carlo Levi. Ricorda il periodo di studio e lavoro a Berkeley ('57-'58) i cui risultati verranno poi riversati nel Centro di Specializzazione e Ricerche Economico-Agrarie per il Mezzogiorno a Portici, visto da Rossi-Doria come una delle proprie più importanti realizzazioni, la candidatura per il Senato, su richiesta di Nenni. Ricorda, soprattutto, come egli le avesse scritto che si sarebbe considerato fallito, pur essendo uno stimato professore e ricercatore, se fosse continuata la dura povertà del sud d'Italia.

Enrico Pugliese si sofferma anche sulla mancata attuazione del suo modello di riforma: « l'aspetto di maggior divergenza tra l'impostazione di Rossi-Doria e la riforma così come fu attuata sta nel fatto che questa era avulsa da ogni più complessivo intervento di riforma dell'agricoltura... Il problema più grave resta quello del riordinamento delle imprese e della riforma dei contratti agrari. E non a caso a tale questione si dedicherà con impegno particolare quando, eletto senatore, legherà il suo nome alla legge di riforma dei fitti agrari, che rappresenta il colpo definitivo alla proprietà fondiaria assenteista » (p. 343). Certo, la situazione del Meridione, in

trent'anni, appariva profondamente mutata. Di questo mutamento ha fatto parte anche il forte esodo. Pugliese si sofferma sul tema della emigrazione, di cui Rossi-Doria ha dato nel complesso una valutazione positiva, subendo per questo non pochi attacchi e critiche e chiarisce come egli abbia comunque sempre espresso preoccupazioni per la mancanza di una politica migratoria. L'emigrazione spezza la situazione di povertà e miseria ma provoca dolore e distacco, fenomeni che a parere di Rossi-Doria sono aggravati perché non c'è attenzione all'inserimento scolastico dei figli degli emigrati, ai problemi dell'insediamento, ai ritorni: non c'è una politica adeguata né per chi parte né per chi ritorna. Ancora, Pugliese rivà alla forte carica di denuncia e pessimismo dello studioso di fronte al consolidarsi dei rapporti clientelari e alla corruzione politica, atteggiamenti accompagnati comunque sempre dal richiamo all'impegno e al dovere, alla possibilità di un cambiamento sociale. E su questa nota chiude il suo intervento.

Resta, nel lettore, il rimpianto che a quest'opera Rossi-Doria non si fosse dedicato prima, in modo da venire più in giù nel tempo e rielaborare i materiali che denunciano una puntualità di analisi e di cronaca che non sempre va insieme ad uno stile scorrevole. Anche così, comunque, il testo è tale da indurre rimpianto in chi non ha avuto modo di conoscerne l'autore in altro modo che non attraverso gli scritti precedenti e quest'ultima sua fatica.

MARIA I. MACIOTI

RICHARD SENNETT, *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale nelle città*, Milano, Feltrinelli 1992, pp. 285.

Richard Sennett è già noto al pubblico italiano. In occasione della traduzione del suo ultimo libro, di cui parlerò subito, ha avuto anche occasione per dei confronti diretti coi lettori del nostro paese. M'immagino che ne avrà riportato

un'immagine assai consolante: il suo piglio *liberal* nel parlare della cultura americana, in genere piace agli italiani.

Non so bene se iniziare a parlare di questo libro dicendo che Sennett è un post-weberiano, oppure un anti-weberiano (perché, in verità, è entrambe le cose).

È da Weber che parte il suo ragionamento: quella stessa etica protestante che sta al cuore della modernità e dello sviluppo della razionalità applicata forma anche la cultura da cui parte l'organizzazione del territorio americano. L'ascesi inframondana dei calvinisti cantati da Weber aveva come presupposto psicologico un irrigidimento interiore, un rattrappimento dei sentimenti e del senso del mondo. Una « paura ad esporsi » anti erotica e introflessa. E dunque l'analisi di Sennett parte dalla più nota ricerca weberiana. Ma via via che l'approfondimento procede il quadro generale si capovolge.

Quella stessa correlazione che per Weber è al cuore della modernità, la relazione tra etica protestante e spirito del capitalismo, il bisogno (nevrotico) di controllo, ottusità a trovare altre forme che non siano quella della maglia reticolare che ingabbia le città moderne, nulla al di fuori della griglia urbana che è come una camicia di forza allo sviluppo delle città: noiosa, ripetitiva, monotona, scontata, ovvia: insomma l'inverso della ragionevolezza e della ragione.

Ordinando, la griglia urbana imbriglia e imbrigliando delimita e riduce; semplifica, appiattisce. E appiattendo integra pianificatori e pianificati nella stessa situazione urbana anodina.

In queste notazioni essendo del tutto consenziente con certe pagine di L. Mumford che sottolineava come « l'imperio dell'angolo a T » fagocitasse in un disegno angusto e maniacale le metropoli, il libro di R. Sennett diventa addirittura sferzante, sarcastico.

Scrive, ad esempio:

« L'individuo americano è un essere passivo e lo spazio monotono è ciò che una società di individui passivi co-

struisce per se stessa. Un ambiente anodino rassicura la gente che nulla di perturbante o di coinvolgente sta accadendo « là fuori ». Si costruisce la neutralità al fine di legittimare il ritiro... (pag. 77) ». E più avanti:

« L'interiorità ha finito per essere una dimensione distruttiva: un'introspezione che si proponga di cercare ciò che è stabile (pag. 220) ».

Questo è il filo conduttore del libro. Ma *La coscienza dell'occhio* è anche molto di più che non il ribaltamento iniziale della posizione weberiana.

In questo gioco categoriale consiste l'ottica critica di Sennett, ma il libro è denso di molte altre acute osservazioni. I rimandi a G. Simmel, perfetti e preziosi; il recupero in chiave critica di Baudelaire, csemplare; la spiegazione del rapporto necessario tra sviluppo delle tecnologie e perdita di senso per il soggetto, del tutto sottoscrivibile. È sempre piacevole trovare convergenze su questi punti (cari alla tradizione *liberal* americana, da D. Riesman a C. Wright Mills), in un periodo in cui la nostra riflessione è costretta a analizzare il ruolo che possono giocare le nuove tecnologie dell'informazione, se applicate al territorio.

Se un limite ho trovato nel bel lavoro di R. Sennett è senzmai la frammentarietà dei rimandi, una certa discontinuità narrativa, pagine fin troppo veloci che subito lasciano il posto a altri discorsi. Niente di mal condotto, ma sarebbe forse stato meglio consentire al lettore (soprattutto se non specializzato: e questo libro in realtà si rivolge a un potenziale pubblico molto vasto) di meglio poter soppesare le argomentazioni, senza quei troppo bruschi trapassi di confine.

Non favorito in ciò dalla mediocre traduzione italiana, caratterizzata da alcuni strafalcioni dozzinali, né dai caratteri tipografici troppo stretti e dalla pessima qualità della carta, peraltro pagata non poco (ahimè, dov'è andata la Casa Feltrinelli d'un tempo?, qui si fa bagnare il naso anche dall'editoria minore!), il libro di Sennett diventa invece

impareggiabile nelle descrizioni dei graffiti della metropolitana newyorkese (pp. 223-244), oppure nell'analisi del decostruttivismo (pp. 244-257). Così come straordinari e acutissimi ho trovato i rimandi ai solipsismi letterali multistrati (quanto sarebbero piaciuti a Simmel, pp. 240-242) e quelli relativi alle dolci figure di Hanna Arendt e a Simone Weil, perfettamente interpretate.

GIULIANO DELLA PERGOLA

ALTIERO SPINELLI, *Diario europeo - 1948-1969*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 646.

Egregiamente curato da Edmondo Paolini, questo diario colpisce in primo luogo per l'estrema coerenza politica e intellettuale di Altiero Spinelli, autore, fin dagli anni del confino fascista, con Ernesto Rossi e altri, del famoso "Manifesto federalista" di Ventotene.

Il "diario" è sorprendente, anche da un punto di vista strettamente sociologico, poiché sembra smentire il dualismo teorizzato da Max Weber, che tende a contrapporre l'"etica dei principi" all'"etica della responsabilità". Questo eccezionale documento autobiografico, in cui quasi nulla si nota di narcisistico e di autocompiaciuto, nella sua secchezza impersonale mostra in piena evidenza come la trama incessante della piccola politica quotidiana possa essere continuamente, e coerentemente, ricordata e, in un certo senso, "riscattata" dalla fondamentale consapevolezza del disegno globale. Pur avendo conosciuto personalmente Spinelli per anni e pur non dividendone sempre le posizioni — ci dividevano gusti e carattere, non potendo io comprendere le apparenti o reali contraddizioni del suo continuo, quasi maniacale, "lavorio politico dal basso" — colgo una ennesima, non necessaria prova della sua capacità di prescindere dai gusti e dalle preferenze personali nella citazione che fa per disteso della mozione per l'Europa federale da me presen-

tata alla Camera dei Deputati nell'autunno del 1960 (p. 400).

Un'opera da leggere e da meditare, specialmente oggi, in una fase storica in cui il pensiero politico sembra esaurito e l'agire politico, d'altro canto, a dir poco ristagna.

F.F.

KURTH H. WOLFF, *Survival and Sociology. Vindicating the Human Subject*, New Brunswick (U.S.A.), London (U.K.), Transaction Publishers, 1991, pp. 119.

Viviamo in una situazione che non ha precedenti: per la prima volta nella storia l'uomo si trova a disporre della possibilità del suo totale annientamento, dell'annientamento dello stesso pianeta su cui vive. Kurt H. Wolff affronta in questo suo libro, che riprende in parte alcuni saggi già elaborati e pubblicati altrove, le conseguenze per la sociologia di questa situazione senza precedenti. Se il problema, come egli ci dice nella prefazione, è più vasto in quanto l'intera nostra tradizione culturale non può non essere messa in discussione in seguito al fatto che non è risultata capace di evitare che si giungesse allo stato di cose in atto, per la sociologia la situazione appare anche più grave. I suoi primi esponenti, quali Comte e Marx, infatti, nonostante le profonde differenze che intercorrono tra loro, si proponevano di studiare la società ai fini di trasformarla, di renderla migliore, mentre poi è subentrata una concezione della scienza che non le permette di esprimere giudizi di valore. Il riferimento più noto, in proposito, è ovviamente Max Weber. Così, dinanzi a un mondo che può essere totalmente distrutto, la scienza, e in particolare la sociologia, secondo la concezione prevalente, si trova muta e inerme. Di qui il rifiuto di una tale sociologia, oltre che della nostra tradizione culturale in genere, e il riferimento al soggetto, la rivendicazione della sua

importanza in un momento in cui tale soggetto è stato ridotto a cosa dalla burocrazia, negato dal totalitarismo, e rischia di scomparire del tutto anche in senso fisico se la possibilità paventata nel libro in questione dovesse realizzarsi.

Dopo aver espresso questo suo punto di vista, che fa da sfondo all'intero libro, Wolff passa a esaminare alcuni singoli problemi e autori. Egli comincia dalla domanda circa la possibilità di fare arte oggi, nella situazione senza precedenti di cui si è detto. E questa domanda rimane senza risposta, in quanto l'arte è un mondo diverso da quello della vita quotidiana in cui la catastrofe è possibile, ma rappresenta pur sempre una volontà di resistere del soggetto di fronte alle forze che possono farlo soccombere. Il libro affronta poi temi più specificamente propri della teoria sociologica e della storia della sociologia. Un saggio dedicato a quest'ultimo argomento, mettendo a confronto le idee di Max Weber e il nostro tempo, come esempio del modo in cui deve procedere la storia della sociologia, indica i limiti della distinzione tra « etica dei fini ultimi » e « etica della responsabilità ». Weber, infatti, aveva dato per scontato che ognuno avrebbe colto la differenza tra « etica dei fini ultimi » e fanatismo, così come quella tra « etica della responsabilità » e opportunismo. Seguire un « demone » non equivale a seguire i propri gusti, né il guardare alle possibilità reali significa rinunciare a qualsiasi considerazione ulteriore. Ma ciò, invece, è quanto è accaduto.

Le parti successive del libro in questione prendono in esame alcuni problemi specifici trattati da singoli sociologi. Si comincia da Max Scheler, la cui rilevanza attuale si afferma consistere nel fatto che egli aveva colto già al suo tempo — circa cinquant'anni fa — l'insufficienza di una cultura meramente scientifica e tecnologica. Ora, la minaccia cui si riferisce il libro già nel titolo, il pericolo dell'esaurimento delle risorse naturali, il prevalere nell'Occidente di ta-

le cultura, non fanno che riaffermare che Scheler è ancora tra noi.

Più difficile è individuare il rapporto tra la questione generale del libro e il saggio dedicato ad Alfred Schutz, ciò anche in seguito alla scarsa sensibilità che questo autore aveva, come Wolff afferma giustamente, per i problemi storici. In questo saggio si mette in luce soprattutto come Schutz avesse, insieme con Husserl, problemi prevalentemente epistemologici, così che ogni preoccupazione pratica, circa ciò che è meglio fare o non fare, cade al di fuori del discorso scientifico o filosofico. Nella conoscenza dell'altro, inoltre, questo autore è portato a trascurare gli elementi affettivi. Ma forse egli stesso — suggerisce Wolff — non era soddisfatto di tale soluzione. La sua ambivalenza tra l'affermazione secondo cui la conoscenza è sempre tipologica e l'altra secondo cui nel rapporto diretto si può tuttavia avere una « genuina comprensione dell'altro » ne è testimonianza.

Il saggio su Karl Mannheim cerca, pur nella consapevolezza che il raggiungimento completo di questo fine è impossibile, di riferire al lettore il risultato della « resa » dell'autore del libro in questione al « fenomeno Karl Mannheim », e la « cattura » che ne è derivata. Sono affrontati e analizzati minuziosamente diversi problemi: la ricerca, da parte di Mannheim, di una « verità esistenziale », che vada oltre la prova empirica e sia volontà di essere nel vero, la sua idea della conoscenza umana, necessariamente limitata, che tuttavia rinvia sempre oltre i limiti, la sua concezione « diagnostica » della sociologia, secondo cui tale disciplina ha il compito di individuare la situazione in cui l'umanità si trova storicamente. Ed esso diventa tanto più urgente in un tempo in cui emerge il pericolo nucleare, Mannheim, a parere di Wolff, non è riuscito a cogliere, nonostante i suoi instancabili tentativi, come non sia possibile superare il relativismo sociologico in mancanza di un consenso circa una ragione comune.

La parte dedicata a Durkheim e l'anomia (Wolff chiama i suoi saggi o i suoi capitoli « entrate » [*entries*]) indica come oggi la concezione che questo autore aveva dell'anomia non possa non apparirci ingenua, solo un preludio, un infausto preludio. Egli si preoccupava dei problemi dell'organizzazione sociale connessi con la divisione del lavoro, delle percentuali dei suicidi, mentre oggi il problema dell'anomia è quello della crisi che la consapevolezza del rischio della distruzione totale porta con sé. « Durkheim era preoccupato per la sua Francia, noi oggi siamo, o dovremmo essere, preoccupati per il mondo intero » (p. 87). Un confronto tra Durkheim, Mannheim e « resa e cattura » porta alla conclusione che quella di Durkheim era una reazione a una struttura sociale anomica, quella di Mannheim una reazione a un'epistemologia anomica (lo smarrimento che deriva dalla consapevolezza del relativismo), « resa e cattura » sono la reazione alla possibilità del suicidio di noi tutti e alla distruzione del nostro habitat (p. 91).

Nell'« entrata » conclusiva Wolff riprende molti temi affrontati nelle parti precedenti. Tra questi vanno ricordati il problema del significato, il quale rischia di rimanere trascurato da una sociologia che tratti solo di tipi ideali (le « marionette » di Schutz), e non di persone reali, e solo di nessi causali anziché di problemi personali. Scartata è pure una netta distinzione tra sociologia e filosofia, in quanto la sociologa della conoscenza porta il problema filosofico all'interno del discorso sociologico. La filosofia appare anch'essa legata ai problemi del suo tempo e della sua società.

Una sociologia che si autoproclami neutrale, che consideri i suoi « oggetti » come meri tipi, marionette che non annettono significati alle loro azioni e alla realtà, rischia di tradursi in accettazione di un mondo sociale in cui, attraverso la manipolazione e la strumentalizzazione, gli uomini di fatto sono ridotti a cose. Contro questa concezione della sociologia, Wolff propone una sociolo-

gia critica, che rifiuti la scissione tra essere e dover essere, tra conoscenza e azione, e che si ponga come sociologia dell'impegno. L'impegno per una « buona società ». Con una tale sociologia si intende rivendicare il soggetto, colto, per quanto è possibile, « arrendendosi » a lui, sospendendo le nozioni ricevute, la tradizione entro cui solitamente lo inquadrano. Ma si tratta — è opportuno ripeterlo — di un soggetto minacciato dal totalitarismo, dall'alienazione, dall'anomia, dalla manipolazione, e infine, ma non certo per ordine di importanza, dalla distruzione totale. Il riferimento al soggetto da parte di Kurt H. Wolff è dunque ben diverso dal riferimento acritico a una soggettività postulata come autonoma dai condizionamenti propria di tanta teoria sociologica post-strutturalista degli ultimi tempi.

ALBERTO IZZO

SERGIO ZAVOLI, *La notte della Repubblica*, Milano, Mondadori, 1992, pp. 531.

In Italia il "giornalismo investigativo" di ascendenza anglosassone non ha mai avuto vita facile; si può, anzi, dire che non ha mai seriamente attecchito. Il giornalista italiano, senza cedere ad alcuna impostazione cospiratoria, non sembra avere il dono della semplice, fondamentale "resa" della realtà. Forse la cosa gli sembrerebbe troppo candida. Forse è vero che ha pesato su di lui la spessa coltre ideologica, di destra e di sinistra, che ha impedito la visione chiara delle situazioni. O forse è vero che è troppo sensibile alle variegate esigenze dei suoi molti "padroni". Il libro di Zavoli costituisce una eccezione singolare, di grande valore, la cui utilità, già oggi ma forse ancora più domani, non lascia dubbi. Una fase dello sviluppo nazionale italiano che a tratti è apparsa come una regressione disperata e ormai irreversibile viene qui ripresa, ricostruita e magistralmente interpretata attraverso le

storie di vita, le dichiarazioni, gli spezzoni autobiografici dei suoi protagonisti. L'Autore, meritoriamente, sembra defilarsi, sceglie di stare dietro le quinte, lascia parlare gli intervistati, limitandosi a pochi, essenziali stimoli. Il terrorismo italiano, ma non solo quello, è un fenomeno complesso in cui giocano variabili molteplici su piani diversi che richiedono, per una analisi accurata, una serie di angolazioni e strumenti interpretativi differenziati. Non c'è alcun "fattore dominante", come un tempo si diceva. Le situazioni economiche, "oggettive", talvolta pesano meno, molto meno delle suggestioni ideologiche,

delle pulsioni psicologiche che lavorano nel profondo giovani provinciali provenienti da famiglie per bene, da ambienti timorati di Dio. D'altro canto, non mancano marxisti ad orecchio, rivoluzionari di professione che hanno sbagliato secolo, politici che si comportano come giocatori d'azzardo. Zavoli registra, impassibile; li lascia parlare, tutti. Gli storici futuri gli dovranno riconoscere, ma già oggi le testimonianze da lui raccolte ci aiutano a comprendere, ad andare al di là della scorza della cronaca.

F.F.

Colloquio con Franco Ferrarotti (a cura di Roberto Cipriani).

R.C. — Eccoci al n. 100 de *La Critica sociologica*: un bel traguardo...

F.F. — Un traguardo? Belli o brutti, non credo nei traguardi. È stata una corsa, questo sì: una corsa durata venticinque anni. E non è ancora finita.

R.C. — Quando è cominciata? Come è nata *La Critica sociologica*?

F.F. — Il primo numero de *La Critica sociologica* è uscito nella primavera del 1967. Ma l'incubazione era stata piuttosto lunga, almeno per le mie abitudini, che sono quelle di un impulsivo, per non dire avventato. Fin dal 1964, quando ero « Fellow » al *Center for the Advanced Study in the Behavioral Sciences* a Palo Alto, in California, mi sentivo montare dentro un crescente disgusto per l'ufficialità, non solo politica, anche accademica. Sulle prime pensavo che si trattasse dei postumi della mia carriera politica, cui avevo deliberatamente posto termine l'anno prima, nel 1963. Ma c'era dell'altro. I moti razziali a Watts, un sobborgo nero e povero di Los Angeles, mi sembravano uno scotimento premonitore. Vi avevo partecipato. Sentivo l'avvicinarsi dell'uragano. Avevo da poco incontrato Herbert Marcuse. Per l'antologia *Sociologia*, da me curata per la Garzanti, avevo tradotto parte del primo capitolo dell'*Uomo unidimensionale* prima che uscisse da Einaudi. Capivo, oscuramente, forse sarebbe meglio dire intuitivo che l'analisi sociale doveva trasformarsi, dall'interno, mettersi in questione, affrontare il rischio di un impegno di tipo nuovo...

R.C. — Da qui era nato il progetto per *La Critica sociologica*?

F.F. — Non è così semplice. Non avevo progetti. Mi muovevo nel buio di sottili tremori, a tasto. Cercavo qualche cosa di nuovo, ma non per la novità in sé, non per smania. Cercavo un nuovo so-

stanziale. Mi era già capitato anni prima. L'esperienza di questa sorta di carburazione interiore non è facile da spiegare. Negli anni 1942-43, con Pavese, Abbagnano, avevo sperimentato a Torino, sotto le bombe, qualche cosa di simile: l'insoddisfazione dell'esistente, delle discipline accreditate, che mi faceva rifiutare filosofia, economia, letteratura... tutto. Il gusto, ma anche il bisogno, teorico ma anche esistenziale, quasi fisiologico, di qualche cosa di originale, che non c'era, che il mercato culturale non offriva, che non aveva niente a che vedere con i piani di studio...

R.C. — Pensava alla sociologia?

F.F. — Certo. A qualche cosa di meno astratto della filosofia corrente, ma anche meno aridamente numerico dell'economia politica. L'unione, la connessione significativa fra esperienza e quadro teorico, fra analisi rigorosa e impegno sociale. Così erano nati i *Quaderni di sociologia* nella primavera del 1951. Non dimenticherò mai la generosità di Abbagnano che, già da anni ordinario a Torino, accetta di fare il mio vice-direttore. Anni dopo Franco Lombardi mi dirà che era per lui una « uscita di sicurezza »: l'esistenzialismo positivo aveva bisogno della ricerca sociologica per non trovarsi in un *cul de sac*. Sarà. A me non importava granché. Mi importavano le ricerche sul terreno, la lotta contro il neo-idealismo crociano imperante e contro il marxismo pietrificato. Abbagnano mi diceva: « fa l'assistente di filosofia; la sociologia non sfonderà mai nell'accademia italiana ». A me di sfondare non importava niente. Non avevo progetti di carriera. Mi divertivano le ricerche. Se la sociologia in Italia non c'era, andavo a cercarla in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti...

Intanto, al n. 3 dei *Quaderni di sociologia* mi arrivava un articolo di Luigi Einaudi, all'epoca presidente della Repubblica. Ammetto che quella fu una « esternazione » che accolsi in silenzio, ma che nel profondo di entusiasmò.

R.C. — Ma perché, dopo sedici anni di direzione ininterrotta, abbandona i *Quaderni* e fonda *La Critica Sociologica*?

F.F. — I tempi erano cambiati. I *Quaderni* avevano avuto una funzione pionieristica. La cattedra di sociologia, la prima nell'ordinamento universitario italiano, cioè la prima a seguito d'un regolare concorso, era venuta anche troppo presto, mentre dirigevo le ricerche sociali dell'OECE, ora OCSE, a Parigi. Non ci contavo. Era il 1960. Sentivo che l'aria stava cambiando, il clima intellettuale mon-

diale lanciava segnali misteriosamente apocalittici. Trovavo i *Quaderni* troppo accademici, nel senso non sempre positivo di questo termine, accettabile solo quando sia illuminato dall'ansia della ricerca critica. Troppi ripetitori. Troppi bottegai mascherati da docenti. Ci voleva una nuova rivista. La volevo fare con l'editore Armando di Roma, forse l'unico editore di un certo respiro a Roma. Cominciammo a parlarne nel 1965. Era un uomo vivace, ma dispersivo, con la furia onnivora, quasi bulimica, tipica degli autodidatti. Non ci capivamo. Lasciai perdere e cominciai la rivista per conto mio: poche pagine; copertina verde; la speranza che ad essa si perdonasse, per via della spregiudicatezza, l'orgoglio della solitudine.

R.C. — *La Critica* è dunque uscita proprio alla vigilia della contestazione del '68. Molti, a cominciare dal titolo, l'hanno vista come una rivista fiancheggiatrice del movimento studentesco e della contestazione più o meno globale.

F.F. — *La Critica* non ha mai fiancheggiato nessuno. Qualche volta, ha avuto difficoltà a fiancheggiare se stessa.

R.C. — Ma come mai dapprima è apparso solo il suo nome, poi quello di assistenti, collaboratori, e così via, poi di nuovo più niente. È una rivista senza redazione, un esemplare raro nel mondo delle pubblicazioni periodiche.

F.F. — Non posso darle torto. Ci sono, credo, tre tipi di riviste. Quelle che sono in realtà bollettini, legati e pagati da qualche più o meno veneranda istituzione, con nati, morti, matrimoni, andamento dei conti, nuovi soci, articoli che si leggono come mangiare carta assorbente, noiose, ma solide, così solide che sembrano stolidi; riviste « concorsuali » dove scrivono gli aspiranti alla cattedra. Poi ci sono le riviste che una volta si chiamavano di varia umanità, molto fiorenti in Italia; sono riviste che si possono raccogliere tutte sotto l'ombrello di quel vasto fenomeno culturale, che è anche mentalità media, perbenismo, del tipo « giù la gonna che ti guardano », che chiamo, *faute de mieux*, veteroumanesimo. Infine, ci sono le riviste di tendenza, istituzionalmente irresponsabili, che accertano il presente ma non ci vogliono morire soffocate, fiutano il futuro, uniscono valori personali, preferenze ideali all'analisi rigorosa, hanno la presunzione di trasformare opzioni di valore personali in proposizioni scientifiche intersoggettive.

R.C. — Quale è il fattore che l'ha guidata in maniera determinante?

F.F. — Il caso.

R.C. — Non mi sembra sufficiente.

F.F. — Infatti non lo è. La miglior definizione del caso che conosca è quella che lo indica come l'atto nascosto di un dio che si vergogna della sua pietà.

R.C. — Pur accettando per buona l'idea d'una contingenza assoluta, mi sembrano discernibili nella vicenda venticinquennale de *La Critica* momenti o fasi o periodi ben distinti, corrispondenti a tematiche specifiche.

F.F. — Visto che Lei ha un notevole istinto per quanto riguarda questa specie di « contabilità culturale », mi dica Lei.

R.C. — Per esempio, direi che c'è una prima fase, grosso modo dal 1967 al 1976, molto attenta ai fenomeni di contestazione diretta e anche armata, dalle occupazioni delle case nella periferia romana, ma anche negli Stati Uniti e nell'America Latina, al terrorismo e alla repressione dei movimenti protestatari studenteschi; quindi, trovo una fase, dagli anni '70 ai primi anni '80, in cui primeggiano questioni operaie e rapporti di potere; nei primi anni '80, una terza fase sembra cogliere gli aspetti che una volta si chiamavano « sovrastrutturali », i fatti della cultura, fino ad aprirsi a testi di critica letteraria in chiave sociologica, ai mass media, alla fotografia, ai fenomeni religiosi e antropologico-culturali; un'ultima fase, dai tardi anni '80 ai primi anni '90, accentua questa tematica; la critica economica, politica e culturale investe anche l'urbanistica, il cinema, le storie di vita, il qualitativo nella ricerca e la resa dei conti che comporta con i metodi, ancora largamente maggioritari, della ricerca sociologica quantitativa, la crisi delle ideologie e nello stesso tempo la funzione sociale dell'utopia, l'incontro e lo scontro delle culture, legati all'immigrazione extra-comunitaria, il difficile, tormentato avvento di una società multi-etnica e multiculturale.

F.F. — La ringrazio. Non mi sbagliavo quando le riconoscevo doti di « contabile » culturale. Io non ho orecchio per l'analisi contenutistica. Del resto, c'è in queste partizioni, sempre e necessariamente, un elemento di arbitrarietà piuttosto pesante. Parlerei di taglio critico e qualche volta innovatore. Per esempio: ci siamo occupati della marginalità, ma abbiamo soprattutto dimostrato la « centralità » della marginalità; l'apporto dei marginali al funzionamento di

una società opulenta è decisivo; basterebbe interrogare le donne in carriera che possono superare i tormenti del doppio ruolo solo grazie alle filippine e alle capoverdiane; abbiamo esplorato la stratificazione sociale, ma il concetto di classe l'abbiamo liberato dall'equivoco sociografico e meramente statistico, cioè classe come classificazione; in altre parole, abbiamo ridato alla classe tutto il suo valore politico come comunanza di interessi, condizione comune, stile di vita e mentalità media relativamente conformi; insisterei sui nostri studi sul potere, specialmente per quegli aspetti che hanno « esploso » i miti della sinistra: non è il potere in agguato, pronto a colpire, che è il più pericoloso, bensì il « potere inerte », il potere che rifiuta di esercitarsi come potere, e per questo eternizza le situazioni di privilegio e di ingiustizia, il potere come appannaggio personale passivo contro il potere come funzione razionale collettiva, il potere che mira « a durare, non a dirigere ». Le nostre polemiche a favore dell'impostazione qualitativa della ricerca hanno lavorato sul terreno, ma hanno anche scavato con riguardo ai fondamenti epistemologici. Dal punto di vista immediato, abbiamo anche dimostrato, credo, che il vantaggio della ricerca quantitativa — un vantaggio che sinceramente non le invidiamo — consiste nel potersi vendere sul mercato al miglior offerente. Di ciò, nonostante tutto, desideriamo fare a meno, oggi e domani.

R.C. — Ma perché la fotografia in copertina? Come mai questa caratteristica che distingue *La Critica* da tutte le altre riviste sociologiche e non sociologiche?

F.F. — Lei non è solo un contabile culturale di rara acutezza; è anche un provocatore. È vero: la foto in copertina può esserci rimproverata, e di fatto ci è stata rimproverata, come segno indubbio di smodata voglia di distinguerci. In questa censura c'è forse qualche cosa di vero. Ma il senso profondo è un altro: come già cercavo di dimostrare in *Dal documento alla testimonianza* molti anni fa, la fotografia, specialmente la fotografia in bianco e nero, può essere uno strumento prezioso nella ricerca sociologica. Non ho bisogno di spendere molte parole in merito con lei, che è autore del documentario su « Il Cristo Rosso ». Dovrei parlare molto più a lungo su questo tema per convincere quei sociologi — la schiacciante maggioranza — che ancora in buona fede, purtroppo, ritiene che la fotografia sia il mezzo ideale per ricordare le prime comunioni.

(marzo 1992)

Indice degli autori (dal n. 82-83 al n. 99)

- AA.VV., *Scritte raccolte durante l'occupazione dell'Università di Roma "La Sapienza"*, n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 212-220.
- AMATURO E.-MORLICCHIO E., *L'immigrazione straniera in Campania: primi risultati di un lavoro sul campo*, n. 88, Inverno 1988-1989, pp. 124-137.
- —, *La metodologia*, n. 93, Primavera 1990, pp. 107-109.
- AMBROSIO G., « Schede e Recensioni », R. DE ANGELIS (a cura di), *La diversità domata. Cultura della droga, integrazione e controllo nei servizi per tossicodipendenti*, Roma, IRES, Officina Edizioni, 1987; n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 278-280.
- APICELLA G., *Ancora violenza negli stadi?*, n. 88, Inverno 1988-1989, pp. 166-169.
- APOLLONJ GHETTI F.M., *Il romano ceto dei mercanti di campagna: appunti e reminiscenze di un romano*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 32-43.
- —, *Alcune annotazioni circa Ennio Quirino Visconti "Console Romano"*, n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 88-103.
- AUGÈ M., *Qualità e quantità nella ricerca sociale*, n. 96, Inverno 1990-1991, pp. 1-16.
- BALIBAR E., *Lo stesso o l'altro? Per un'analisi del razzismo contemporaneo*, n. 89, Primavera 1989, pp. 5-38.
- BARBALACE G., *Caro-viveri, abitazioni e progetti di municipalizzazione a Roma, nell'ottobre-novembre 1908*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 44-86.
- BATTISTELLI F., « Schede e Recensioni », A. TOURAINE, *Il ritorno dell'attore sociale*, Roma, Editori Riuniti, 1988; n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 293-296.
- BERNARDI B., « Schede e Recensioni », V. LANTERNARI, *Dei, Profeti, Contadini. Incontri nel Ghana*, Napoli, Liguori, 1988; n. 89, Primavera 1989, pp. 165-167.
- BEVILACQUA F., *La vita a Roma alla vigilia della Rivoluzione francese negli scritti dei visitatori e dei "philosophes"*, n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 1-36.
- BIMBI F., *Madri e padri: relazioni asimmetriche e forme dell'intimità nel caso italiano*, n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 1-14.
- BORIANI F., « Schede e Recensioni », G. Rensi, *La filosofia dell'assurdo*, Milano, Adelphi, 1990, n. 96, Inverno 1990-1991, pp. 128-129.

- BORSONI P., *Metacomunicazione, disconferma, doppio legame, nelle teorie di G. Bateson, R. Laing, P. Watzlawick*, n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 206-221.
- BOTTANI L., *Esclusione e anomia. Un commento a Dahrendorf*, n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 48-58.
- —, « Schede e Recensioni », R. DAHRENDORF, *Per un nuovo liberalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1988; n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 225-232.
- —, *Pensiero debole e pudore della teoria*, n. 99, Autunno 1991, pp. 76-83.
- CABRAS P.-MOLARI C.-OCCHETTO A., *Liberazione e restaurazione a confronto nel libro di G. Girardi*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 76-95.
- CACCAMO R., *Le trappole del quotidiano: appunti per un uso critico del concetto*, n. 84, Inverno 1987-1988, pp. 86-96.
- —, *Donne singles a Roma: ricostruzione e vissuto della biografia sessuo-affettiva*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 153-171.
- —, *Il ruolo del ricordo nell'immagine di sé: alcune esperienze di singles*, n. 99, Autunno 1991, pp. 15-29.
- CAMPLONE T., « Schede e Recensioni », F. COLLIN-V. DE GRAEF (a cura di), *Les Cahiers du Grif: Georg Simmel*, n. 40, 1989; n. 93, Primavera 1990, pp. 128-130.
- CANEVACCI M., *Un'autobiografia "storica"*, n. 89, Primavera 1989, pp. 134-136.
- CAPUTO F., *Scritture e letture*, n. 85, Primavera 1988, pp. 101-105.
- CARLOTTI A., *Storia, storia orale, psicologia: un rapporto da definire*, n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 58-70.
- CASTELLANI A., « Professione antropologo »: un seminario, n. 88, Inverno 1988-1989, pp. 164-166.
- CASTELNUOVO A., *Un'ipotesi su un codice*, n. 86-87, Estate-Autunno 1989, pp. 172-187.
- CATANI M., *Fenomeni transnazionali esaminati in base alle migrazioni*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 154-172.
- CAVALLARO R., *Etica e sviluppo del Mezzogiorno italiano*, n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 218-221.
- CESARINI S., *Frode, manipolazione, pregiudizio: la soggettività nella scienza e l'inquinamento di Roma*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 252-255.
- CIPRIANI R., *Tamara Hareven: storie di vita familiare*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 40-52.
- —, Vedi PACE E.-CIPRIANI R., n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 96-115.
- —, *Oralità, vissuto e scrittura ne "La Critica Sociologica"*, n. 84, Inverno 1987-1988, pp. 42-47.
- —, *Tre interviste sulla "Bottega dell'effimero"*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 212-239.
- —, *In memoriam di Simone Clapier Valladon*, n. 89, Primavera 1989, p. 155.
- —, « Schede e Recensioni », A. COLOMBO (a cura di), *Utopia e distopia*, Milano, Angeli, 1987; n. 89, Primavera 1989, pp. 160-161.

- —, Vedi MACIOTI M.I.-CIPRIANI R.-TEDESCHI E., n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 226-233.
- —, « Schede e Recensioni », F. FAETA, *Le figure inquiete. Tre saggi sull'immaginario folklorisitico*, Milano, Angeli, 1989; n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 237-238.
- —, « Schede e Recensioni », G. FILORAMO-C. PRANDI, *Le scienze delle religioni*, Brescia, Morcelliana, 1987; n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 238-239.
- —, « Schede e Recensioni », G. MONGARDINI, *Saggio sul gioco*, Milano, Angeli, 1989; n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 240-241.
- —, « Schede e Recensioni », R. MULAZZI GIAMMANCO, *Catholic-Communist Dialogue in Italy: 1944 to the Present*, New York, Praeger, 1989; n. 93, Primavera 1990, pp. 137-138.
- —, « Schede e Recensioni », P. CAGGIANI-M. RAK-A. TURCHINI, *La Madre bella*, Cava dei Tirreni, Pontificio Santuario di Pompei, 1990; n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 235-236.
- —, « Schede e Recensioni », S. ABBRUZZESE, *Comunione e liberazione. Identité catholique et disqualification du monde*, Paris, Les éditions du Cerf, 1989; n. 96, Inverno 1990-1991, pp. 125-126.
- —, Vedi MACIOTI M.I.-CIPRIANI R.-DEL RE E.C., n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 87-93.
- COEN A., « Scenari economici per gli anni '90 » di Innocenzo Cipolletta, n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 197-199.
- —, *La ricerca sul futuro*, n. 93, Primavera 1990, pp. 102-104.
- CONVERSI D., « Schede e Recensioni », AA.VV., *Visio' de Catalunya, Barcelona, Diputacio de Barcelona*, 1987; n. 85, Primavera 1988, pp. 115-119.
- —, « Schede e Recensioni », F. HERNANDEZ e F. MERCADÉ (a cura di), *Estructuras sociales y cuestion nacional en España*, Barcelona, Ariel, 1986; n. 85, Primavera 1988, pp. 124-130.
- —, « Schede e Recensioni », «*Revista Internacional de Sociologia*». Vol. 44, Fascicolo 3, Julio-Septiembre 1986. Numero monografico su «*Metodologia Qualitativa*»; n. 85, Primavera 1988, pp. 135-137.
- —, *Considerazioni sul caso catalano in una prospettiva comparata*, n. 88, Inverno 1988-1989, pp. 42-60.
- —, « Schede e Recensioni », E. GELLNER, *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1985; n. 88, Inverno 1988-1989, pp. 171-173.
- —, « Schede e Recensioni », E. MORIN, *Pensare l'Europa*, Milano, Feltrinelli, 1988; n. 88, Inverno 1988-1989, pp. 182-183.
- —, « Schede e Recensioni », E. MORIN, *Il pensiero ecologico*, Firenze, Hopeful Monster, 1988; n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 241-242;
- CORRADI C.-TEDESCHI E., *Mutamento e conflitto sociale nella società neo-industriale*, n. 85, Primavera 1988, pp. 98-101.
- —, « Schede e Recensioni », J. BENNET, *Oral History and Delinquency. The Rhetoric of Criminology*, Chicago, University of Chicago Press, 1987; n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 255-257.

- —, « Schede e Recensioni », A. FERRARA, *Modernità e autenticità. Saggio sul pensiero sociale ed etico di J.J. Rousseau*, Roma, Armando, 1989; n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 263-264.
- —, *La sociologia per un mondo unico: unità e diversità*, n. 93, Primavera 1990, pp. 100-102.
- —, « Schede e Recensioni », K.H. WOLFF, *O Loma! Constituting a Self (1977-1984)*, Northampton(Ma), Hermes House Press, 1990 (numero speciale di *Kairos*, II, 3, 1990), n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 116-119.
- COSTA C., *A proposito di "Centro e periferia"*, n. 85, Primavera 1988, pp. 97-98.
- CRESPI P., *Rifondazione e partitocrazia*, n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 36-41.
- CURCIO A.M., *Iperrealismo e metafisica della sociologia in J. Baudrillard*, n. 85, Primavera 1988, pp. 63-70.
- D'AMATO M., « Schede e Recensioni », V. COTESTA, *Modernità e tradizione. Integrazione sociale e identità culturale in una città nuova. Il caso Latina*, Milano, Angeli, n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 258-259.
- —, « Schede e Recensioni », A. LA VOLPE-M. LETO, *L'inchiesta*, Milano, Mondadori, 1988; n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 264-265.
- —, « Schede e Recensioni », J. CASEY, *The History of the family*, Oxford e New York, Basil Blackwell 1989; n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 224-225.
- —, *Infanzia e televisione*, n. 93, Primavera 1990, pp. 115-117.
- DAMIANI M.R., *Qualifiche emergenti sul mercato del lavoro dell'area di Pomezia-Roma*, n. 85, Primavera 1988, pp. 107-110.
- —, « Schede e Recensioni », AA.VV., *Il conflitto industriale in Italia, stato della ricerca e ipotesi delle tendenze*, a cura di G.P. Cella e M. Regini, Il Mulino, Bologna 1985; n. 85, Primavera 1988, pp. 111-112.
- —, « Schede e Recensioni », AA.VV., *Crisi dei quadri intermedi: ricerca intersettoriale in un'area della Toscana*, Firenze, Regione Toscana, Giunta Regionale, 1987; n. 85, Primavera 1988, pp. 113-114.
- —, *Disoccupati e pubblica amministrazione*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 188-195.
- —, « Schede e Recensioni », B. BOTTIGLIERI e P. CERI (a cura di), *Le culture del lavoro. L'esperienza di Torino nel quadro europeo*, Bologna, Il Mulino, 1987; n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 275-276.
- —, « Schede e Recensioni », J. JACOBELLI (a cura di), *Dove va l'economia?*, Roma, Laterza, 1988; n. 88, Inverno 1988-1989, pp. 173-174.
- —, « Schede e Recensioni », G. LEONE, *La città degli uomini*, Palermo, Edizioni Ariete, 1988, n. 88, Inverno 1988-1989, p. 181.
- —, « Schede e Recensioni », G. LEONE, *Ragazzi di Palermo*, Palermo, Edizioni Ariete, 1988; n. 88, Inverno 1988-1989, pp. 181-182.
- —, « Schede e Recensioni », N. SERGI, *L'immigrazione straniera in Italia*, Roma, Edizioni Lavoro, 1987; n. 88, Inverno 1988-1989, pp. 185-186.

- —, *A Bruxelles, l'Europa unita*, n. 89, Primavera 1989, pp. 128-130.
- —, *Mercato del lavoro e politiche dell'occupazione in Italia: un seminario a Roma*, n. 89, Primavera 1989, pp. 146-148.
- —, *"Up and down" un anno di vita*, n. 89, Primavera 1989, pp. 154-155.
- —, « Schede e Recensioni », Associazione Italiana di Sociologia-Istat, *Immagine della società italiana*, Napoli, Sagraf, 1988; n. 89, Primavera 1989, pp. 157-158.
- —, « Schede e Recensioni », G. D'AGOSTINO, *Un voto per l'Europa tra desiderio e delusione*, Napoli, Guida, 1987; n. 89, Primavera 1989, pp. 161-162.
- —, « Schede e Recensioni », ISFOL-Dip. di Scienze Demografiche, *Percorsi femminili*, Milano, Angeli, 1988; n. 89, Primavera 1989, pp. 162-164.
- —, « Schede e Recensioni », A. SCHIZZEROTTO (a cura di), *Classi sociali e società contemporanea*, Milano, Angeli, 1988; n. 89, Primavera 1989, pp. 169-170.
- —, « Schede e Recensioni », N. CONENNA-A. JACCHIA (a cura di), *Tra politica e impresa. Vita di Dino Gentili*, Firenze, Passigli, 1988; n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 257-258.
- —, « Schede e Recensioni », E. SGROI-D. CAPRÌ-C. LO PRESTI, *Programmazione e indicatori sociali. Modelli e esperienze*, Torino, Giapichelli; n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 271-272.
- —, « Schede e Recensioni », Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, *Il modello INPS e le prime proiezioni al 2010*, Roma, 1989; n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 239-240.
- —, *Esperienze di reinserimento di lungodegenti psichiatrici a Bologna*, n. 93, Primavera 1990, pp. 118-119.
- —, *Etnie a Roma: verso la costituzione di un centro multiculturale*, n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 214-218.
- —, « Schede e Recensioni », G. BETTINELLI-G. FAVARO, *L'italiano per... incontrarvi lavorare vivere*, Milano, Guerini Associati, 1990; n. 94-95, Estate-Autunno 1990, p. 235.
- —, « Schede e Recensioni », G. FAVARO (a cura di), *I colori dell'infanzia*, Milano, Guerini Associati, 1990; n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 239-241.
- DANESE N., *Un mago da vicino*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 201-207.
- —, *Non solo Monsignor Lefebvre...*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, p. 266.
- DASSETTO F., *Un invito a leggere "i versi satanici"*, n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 122-134.
- DE BRITO FABRI DEMARTINI Z., *Le storie di vita nell'approccio ai problemi dell'educazione*, n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 160-188.
- DELLA PERGOLA G., *Un convegno in Brasile di sociologia urbana*, n. 88, Inverno 1988-1989, pp. 157-159.
- —, « Schede e Recensioni », M. CAPANNA, *Arafat*, Milano, Rizzoli, 1989; n. 90-91, Estate-Autunno 1989, p. 257.

- —, « Schede e Recensioni », R. DAHRENDORF, *Il conflitto sociale nella modernità*, Roma-Bari, Laterza 1989; n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 259-261.
- —, « Schede e Recensioni », L. DEL GROSSO DESTRIERI, *La sociologia, la musica, le musiche*, Milano, Unicopli, 1988; n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 261-262.
- —, *Perché gli ebrei itiliani non conoscono l'opposizione*, n. 93, Primavera 1990, pp. 15-22.
- —, *Da Pinochet a Aylwin*, n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 42-58.
- —, « Schede e Recensioni », E. BRUZZONE (a cura di), *Cassaintegrati e disagio psichico*, Genova, Sagep, 1990; n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 108-109.
- —, « Schede e Recensioni », H. MATURANA, *Emociones y lenguaje en education y politica*, Santiago, Colecion Hachette-Communication, Ced, 1990; n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 111-112.
- —, « Schede e Recensioni », M. SERNINI, *La città disfatta*, Milano, Angeli, 1990; n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 115-116.
- —, *Genealogia femminile, ordine simbolico e primato della madre, nel pensiero di Luisa Muraro*, n. 99, Autunno 1991, pp. 67-70.
- DEL RE M.C., *L'uso giuridico della probabilità*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 67-75.
- —, *Fantastiche cacce e autentiche morti*, n. 88, Inverno 1988-1989, pp. 24-41.
- —, *Fatti maschi, parole femmine?*, n. 89, Primavera 1989, pp. 137-141.
- —, *Fas, ius e mos: nostalgia dell'unità?*, n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 233-238.
- —, *Confessioni Mayerane, o il "senso" d'una ricerca*, n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 221-225.
- DEL RE E.C., *Finalmente un cinema africano*, n. 88, Inverno 1988-1989, pp. 160-163.
- —, *Summaries in English of some Articles*, n. 89, Primavera 1989, pp. 175-176.
- —, *Summaries in English of some Articles*, n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 248-249.
- —, *Sudafrica: la pena di morte esiste ancora*, n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 227-232.
- —, *Summaries in English of some Articles*, n. 94-95, Estate-Autunno 1990, p. 246.
- —, *Summaries in English of some Articles*, n. 96, Inverno 1990-1991, p. 133.
- —, Vedi MACIOTI M.I.-CIPRIANI R.-DEL RE E.C., n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 87-93.
- DE LUTIS G., « Schede e Recensioni », P. SERRERI (a cura di), *Educazione e cultura della pace*, Roma, Editori Riuniti, 1988; n. 89, Primavera 1989, pp. 170-171.
- DE MARCO E., *In memoriam Norbert Elias*, n. 93, Primavera 1990, pp. 122-126.

- —, *A proposito di Cristoforo Colombo*, n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 76-80.
- —, « Schede e Recensioni », S. PALUMBIERI, *L'uomo e il futuro: è possibile il futuro per l'uomo?*, v. I, Roma, Edizioni Dehoniane, 1991; n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 112-114.
- DE PAOLIS C., *Rivoluzione e suggestione religiosa nell'Alto Lazio. Il caso di Civitavecchia e Viterbo*, n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 77-87.
- DE RUDDER V., *Le relazioni interetniche in situazione di coabitazione*, n. 89, Primavera 1989, pp. 39-60.
- DE VINCENZO A., *Cultura, tradizione, complessità sociale. Alcuni problemi della ricerca demo-antropologica*, n. 85, Primavera 1988, pp. 71-78.
- DI CICCIO C., *Occhi sull'Opus Dei a 5 anni dalla Prelatura*, n. 85, Primavera 1988, pp. 105-107.
- —, *Chiesa cattolica: premesse di due rivoluzioni. Intanto le suore promuovono l'autoliberazione*, n. 88, Inverno 1988-1989, pp. 155-157.
- —, *Chiese cristiane a Basilea tra favola e storia*, n. 89, Primavera 1989, pp. 151-154.
- DI CORI P., *Oralità, vissuto, scrittura*, n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 71-76.
- DI FEBO G., « Schede e Recensioni », C. NATOLI-L. RAPONE (a cura di), *A cinquant'anni dalla guerra di Spagna*, Milano, Angeli, 1987; n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 290-291.
- —, *La crisi modernista in Spagna*, n. 88, Inverno 1988-1989, pp. 106-109.
- —, « Schede e Recensioni », V. BLENGINO, *Oltre l'oceano. Un progetto d'identità: gli immigrati italiani in Argentina (1837-1930)*, Roma, Edizioni Associate, 1990; n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 107-108.
- —, « Schede e Recensioni », V. BLENGINO (a cura di), *Nascita di una identità, la formazione delle nazionalità americane*, Roma, Edizioni Associate, 1990; n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 107-108.
- DI GIORGI P.L., «Max Weber a St. Louis Mississippi». *L'esperienza americana di Max Weber*, n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 151-163.
- FAZIO M.D., « Schede e Recensioni », G. PENZO, *Il superamento di Zarathustra. Nietzsche e il nazionalsocialismo*, Roma, Armando 1988; n. 88, Inverno 1988-1989, pp. 183-185.
- FELE G., « Schede e Recensioni », G.R. CARDONA, *Introduzione alla sociolinguistica*, Torino, Loescher, 1987; n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 240-242.
- FERRARA A., *La riutopizzazione della teoria critica. Appunti su un saggio di Seyla Banhabib*, n. 85, Primavera 1988, pp. 55-62.
- —, « Schede e Recensioni », F.X. KAUFMANN e B. SCHÄFERS (a cura di), *Religion, Kirchen und Gesellschaft in Deutschland*, numero speciale di *Gegenwartskunde*, Opladen, Leske Verlag & Budrich, 1988; n. 89, Primavera 1989, pp. 164-165.
- FERRARI OCCHIONERO M., *Il potere come valore*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 53-65.
- FERRAROTTI F., *Congratulazioni e auspici "presente cadavere"*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. III-V.

- —, *Vent'anni dopo*, n. 84, Inverno 1987-1988, pp. III-VI.
- —, *Risposta all'«Osservatore romano»*, n. 85, Primavera 1988, pp. 3-7.
- —, « Schede e Recensioni », D. DIDEROT, *L'uomo e la morale*, a cura di V. Barba, Roma, Editori Riuniti 1987; n. 85, Primavera 1988, pp. 122-123.
- —, « Schede e Recensioni », MIKLOS HARASZTI, *The Velvet Prison. Artists under State Socialism*, New York, New Republic-Basic Books, 1988; n. 85, Primavera 1988, p. 124.
- —, « Schede e Recensioni », G. HIMMELFARB, *The New History and the Old*, Cambridge, Harvard University Press, 1988; n. 85, Primavera 1988, p. 130.
- —, « Schede e Recensioni », C. JAVEAU, *Léçons de sociologie*, Paris, Méridiens-Klincksieck, 1986; n. 85, Primavera 1988, pp. 130-131.
- —, « Schede e Recensioni », S. LENCI, *Colpo alla nuca*, Roma, Editori Riuniti, 1988; n. 85, Primavera 1988, p. 131.
- —, « Schede e Recensioni », S. SANTIAPICHI, *Le ragioni degli altri*, Milano, SugarCo, 1988; n. 85, Primavera 1988, p. 140.
- —, « Schede e Recensioni », D. SASSOON, *L'Italia contemporanea*, Roma, Editori Riuniti, 1988; n. 85, Primavera 1988, pp. 140-141.
- —, *Terzomondo sotto il naso*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 3-5.
- —, *A proposito di marginalità: descrittivismo acritico e impostazione dialettica*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 111-112.
- —, *In memoriam*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 270-272.
- —, « Schede e Recensioni », P. BELLASI, *Il giardino del Pelio*, Genova, Costa & Nolan, 1987; n. 86-87, Estate-Autunno 1988, p. 273.
- —, « Schede e Recensioni », L. GIUSSANI, *All'origine della pretesa cristiana*, Milano, Jaca Book, 1988; n. 86-87, Estate-Autunno 1988, p. 288.
- —, « Schede e Recensioni », G. PONTARA, *Filosofia pratica*, Milano, Il Saggiatore, 1988; n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 292-293.
- —, « Schede e Recensioni », A. SACCA, *Vita e morte dell'utopia*, Milano, 1987; n. 86-87, Estate-Autunno 1988, p. 293.
- —, *Veblen e la nuova brezza del Presidente Bush*, n. 88, Inverno 1988-1989, p. III.
- —, *L'evoluzione del rapporto centro-periferia nella città di Roma*, n. 88, Inverno 1988-1989, pp. 68-90.
- —, *Ombre cinesi: televisione e democrazia*, n. 89, Primavera 1989, pp. III-IV.
- —, *Un'Europa unita, ma non euro-centrica*, n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. III-IV.
- —, *Fine o metamorfosi del cristianesimo costantiniano?*, n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 33-47.
- —, « Schede e Recensioni », R.P. BARTH-M. BERRY, *Adoption and Disruption*, New York, Aldine de Gruyter 1988; n. 90-91, Estate-Autunno 1989, p. 255.
- —, « Schede e Recensioni », H.J. EWERS, J.B. GODDARD, H. MATZERATH (a cura di), *The Future of the Metropolis*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1986; n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 262-263.

- —, « Schede e Recensioni », H. MACCOBY, *The Myth-Maker. Paul and the Invention of Christianity*, San Francisco e New York, Harper and Row, 1986; n. 90-91, Estate-Autunno 1989, p. 266.
- —, « Schede e Recensioni », P. MIQUEL, *La Grande Révolution*, Paris, Plon, 1988; n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 266-267.
- —, « Schede e Recensioni », R.G. SIMMONS-D.A. BLYTH, *Moving into Adolescence*, New York, Aldine de Gruyter, 1987; n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 272-273.
- —, « Schede e Recensioni », G. THEISSEN, *Sociologia del cristianesimo primitivo*, Genova, Marietti, 1987; n. 90-91, Estate-Autunno 1989, p. 273.
- —, *Risposta interlocutoria all'«Osservatore romano»*, n. 92, Inverno 1989-1990, pp. III-V.
- —, *Il Sistema Direzionale Orientale a Roma: sarà la volta buona?* n. 93, Primavera 1990, pp. III-VI.
- —, *L'intento di Max Weber*, n. 93, Primavera 1990, pp. 34-42.
- —, *In memoriam: Fedele D'Amico, Marcello Lelli, Giorgio Petrocchi*, n. 93, Primavera 1990, pp. 126-127.
- —, « Schede e Recensioni », H. BLUMER, *Industrialization as an Agent of Social Change*, a cura di D.R. Maines e T.J. Morrione, New York, Aldine de Gruyter, 1990; n. 93, Primavera 1990, p. 128.
- —, « Schede e Recensioni », E. GADDINI, *Scritti (1953-1985)*, Milano, Raffaello Cortina Ed., 1989; n. 93, Primavera 1990, pp. 130-131.
- —, « Schede e Recensioni », S. LANDI, *La guerra narrata. Materiale biografico orale e scritto sulla seconda guerra mondiale*, Venezia, Marsilio, 1989; n. 93, Primavera 1990, p. 134.
- —, « Schede e Recensioni », R. MASSARI, *Lev Trotsky e la ragione rivoluzionaria*, Roma, Erre Emme, 1990; n. 93, Primavera 1990, p. 137.
- —, « Schede e Recensioni », G. PENSO, *Invito al pensiero di Nietzsche*, Milano, Mursia, 1990; n. 93, Primavera 1990, pp. 138-139.
- —, « Schede e Recensioni », G. PINEAU-G. JOBERT (coordinatori), *Histoires de vie, v. I — Utilisation pour la formation, v. II — Approches multi-disciplinaires*, Paris, Edition l'Harmattan, 1989; n. 93, Primavera 1990, p. 139.
- —, « Schede e Recensioni », M.L. STRANIERO, *Don Bosco e i Valdesi. Documenti di una trentennale polemica*, Torino, Claudiana, 1988; n. 93, Primavera 1990, p. 140.
- —, *Ultime notizie dal deserto ovvero una balena olivastra e baffuta per un novello capitano Achab*, n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. III-VI.
- —, *Una fede senza dogmi: l'etica come tecnica della convivenza* n. 96, Inverno 1990-1991, pp. III-V.
- —, *Considerazioni su Lewis Mumford critico letterario*, n. 96, Inverno 1990-1991, p. 59-69.
- —, *In memoriam Antony Wade-Brown*, n. 96, Inverno 1990-1991, pp. 123-124.

- —, « Schede e Recensioni », C. STAJANO, *Un eroe borghese*, Torino, Einaudi, 1991; n. 96, Inverno 1990-1991, pp. 131-132.
- —, « Schede e Recensioni », R. ZORZI, *Nella trama della storia. Figure e percorsi intellettuali fra Otto e Novecento*, Venezia, Marsilio, 1990; n. 96, Inverno 1990-1991, p. 132.
- —, *L'Italia affoga nelle "sabbie immobili" accompagnata dal coro dei portaborse sublimati*, n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. III-V.
- —, *In memoria di Ilio Adorasio*, n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 101-103.
- —, *In memoria di Angelo Bonzanini (1940-1991)*, n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 103-104.
- —, « Schede e Recensioni », G. LIMONE, *Tempo della persona e sapienza del possibile v. I, Valori, politica, diritto in Emmanuel Mounier*, Napoli, Ediz. scientifiche italiane, 1988; v. II, *Per una teoretica, una critica e una metaforica del personalismo*, Napoli, Ediz. scientifica, 1990; n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 110-111.
- —, « Schede e Recensioni », G. PONTIGGIA, *La morte in banca*, prima ediz. Oscar narrativa, Milano, Mondadori, 1991; n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 114-115.
- —, *Attualità dell'europeismo di Luigi Einaudi*, n. 99, Autunno 1991, pp. III-IV.
- —, *Cesare Zavattini e l'interazione dei mass-media*, n. 99, Autunno 1991, pp. 45-66.
- —, *In morte di Paolo Ammassari*, n. 99, Autunno 91, pp. 107-108.
- FERRAROTTI L., « Schede e Recensioni », R. RUNCINI, *I Cavalieri della Paura*, Cosenza, Pellegrini, 1989; n. 96, Inverno 1990-1991, pp. 129-130.
- FERRONI G.-LASTRUCCI P., *Il ruolo dei fattori sociali nella genesi di una psicosi*, n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 139-170.
- FINGER M., *L'approccio biografico di fronte alle scienze sociali: il problema del soggetto nella ricerca sociale*, n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 1-32.
- FISCHER ROSENTHAL W., *Elementi temporali costitutivi delle storie di vita*, n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 43-50.
- FRASER J., *Strutturare l'io post-minimo: riflessioni sulla Gran Bretagna e sull'Italia*, n. 88, Inverno 1988-1989, pp. 138-153.
- FRIGESSI D., *Alcuni stereotipi nell'Italia di oggi*, Primavera 1989, pp. 86-93.
- GADDA CONTI G., *Uscito fuor del pelago*, n. 84, Inverno 1987-1988, pp. 31-36.
- —, « Schede e Recensioni », M.F. CHIALANT e C. PAGETTI (a cura di), *La città e il teatro. Dickens e l'immaginario vittoriano*, Roma, Bulzoni, 1988; n. 89, Primavera 1989, pp. 158-160.
- GALLINI C., *Gli estranei. Il razzismo degli anni '80*, n. 89, Primavera 1989, pp. 1-4.
- —, *Arabesque. Immagini di un mito*, n. 89, Primavera 1989, pp. 98-104.
- GAZZELLONI S., *Nadar e la crisi della morte. Una proposta di interpretazione antropologica dell'invenzione della fotografia*, n. 88, Inverno 1988-1989, pp. 91-105.

- GAZZOLA V., *Le "amate ombre" di Luca Canali*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, p. 1-11.
- GELMAN J., *L'indulto in Argentina*, n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 207-208.
- GIACCHETTI D.-RACCO F., *"Quaderni Rossi": tra marxismo e sociologia. Contributi a una discussione*, n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 26-31.
- GIACOMELLI B. (a cura di), *Indice generale degli autori de La Critica Sociologica* (dal n. 1 al n. 81), n. 84, Inverno 1987-1988, pp. 103-192.
- GIULIANO L., *Il gioco di ruolo come paradigma del sociale*, n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 59-75.
- GNERRE F., *Statuto e funzione dello scrittore e della letteratura nel XIX secolo*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 223-224.
- GRAZIANI A., *Rifugiati de facto a Salisburgo*, n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 242-244.
- —, *Ipotesi per una politica di immigrazione*, n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 201-202.
- GULLI A., *Studenti a Roma*, n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 211-212.
- HANTRAIS L., *Il tempo e la famiglia*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 195-205.
- HELLER A., *Da un'ermeneutica per le scienze sociali a un'ermeneutica delle scienze sociali* (Parte terza), n. 84, Inverno 1987-1988, pp. 1-15.
- ILLUMINATI A., « Schede e Recensioni », J. LA PALOMBARA, *Democrazia all'italiana*, Milano, Mondadori, 1988; n. 88, Inverno 1988-1989, pp. 177-181.
- —, « Schede e Recensioni », M. ILARDI (a cura di), *La città senza luoghi. Individuo, conflitto, consumo nella metropoli*, Genova, Costa & Nolan, 1990; n. 93, Primavera 1990, pp. 132-134.
- ISASTIA A.M., *La "Guida Monaci" 1971-1910: trasformazioni del commercio e della società romana*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 87-110.
- —, *La sinistra italiana e la Rivoluzione francese nel primo centenario dell'89*, n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 208-210.
- IVALDI I., *Industria e cambiamento sociale ne "La Critica Sociologica"*, n. 84, Inverno 1987-1988, pp. 53-58.
- IZZO A., *A proposito del confronto tra Ludwig e Herbert Marcuse*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 247-249.
- —, « Schede e Recensioni », C. CORRADI FRANCO, *"Il metodo biografico come metodo ermeneutico: una rilettura de "Il contadino polacco"*, Milano, Angeli, 1988; n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 236-238.
- LA C.S., *Sport e nuove domande sociali nella vita delle donne*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 224-225.
- —, *Chi ha paura dell'ateismo?*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 229-231.
- —, *Salvezza, salvezze, modernità*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 232-233.
- —, *Summaries in English of some Articles*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 245-246.

- —, *Convegno di studi storici "Italia-Australia 1788-1988"*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 257-259.
- —, *Una riflessione sulla città malata*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 260-263.
- —, *La festa del duca*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 264-265.
- —, « Schede e Recensioni », F. RIZZO, *Partita a tre. De Mita l'orgoglio cattolico*, Roma, Rotundo, 1988; n. 89, Primavera 1989, pp. 167-169.
- —, *Il 1789 in Toscana. La rivoluzione francese nel Granducato*, n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 252-253.
- —, *Summaries in English of some Articles*, n. 90-91, Estate-Autunno 1989, p. 274.
- —, *Corsi, ricorsi, concorsi*, n. 92, Inverno 1989-1990, p. 220.
- —, *Sociologia della religione*, n. 93, Primavera 1990, pp. 109-111.
- —, *Summaries in English of some Articles*, n. 93, Primavera 1990, p. 142.
- —, *Summaries in English of some Articles*, n. 97-98, Primavera-Estate 1991, p. 120.
- —, *Summaries in English of some Articles*, n. 99, Autunno 91, p. 114.
- LA FALCE M.G., *Dalla Sociologia della medicina alla Sociologia della salute*, n. 93, Primavera 1990, pp. 105-107.
- LANTERNARI V., « Schede e Recensioni », P. e M. CHERCHI, *Ernesto De Martino: dalla crisi della presenza alla comunità umana*, Napoli, Liguori, 1987; n. 85, Primavera 1988, pp. 121-122.
- LA SALA F., *Zarathustra, il nano e la libertà dal destino della necessità*, n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 248-251.
- —, *Per una nuova cultura all'altezza del Pianeta Azzurro*, n. 93, Primavera 1990, pp. 111-115.
- LASTRUCCI P., Vedi FERRONI G.-LASTRUCCI P., n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 139-170.
- LECCO A., *Sciovinismo, corporativismo, "paura dello straniero" negli intellettuali italiani*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 12-39.
- LESCHIUTTA P.P., *Il pregiudizio sornione*, n. 89, Primavera 1989, pp. 105-111.
- —, *Criminalità negli animali*, n. 93, Primavera 1990, pp. 81-99.
- —, *Tracce e segni. Ricerca sulla metodologia degli antropologi positivisti*, n. 96, Inverno 1990-1991, pp. 17-29.
- LOMBARDI SATRIANI L.M., *Oralità, memoria, linguaggi*, n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 91-98.
- LUNETTA M., *Una nuova rivista: "Invarianti"*, n. 85, Primavera 1988, pp. 51-54.
- —, « Schede e Recensioni », AA.VV., *Verso il Duemila*, Milano, Rusconi, 1987; n. 85, Primavera 1988, pp. 114-115.
- MACIOTI M., *L'invenzione come fenomeno sociale*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 117-127.
- —, *Innovazione e diffusione tecnologica*, n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 59-68.

- —, *Scienza e tecnologia in Europa*, n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 198-211.
- —, *L'arte nera: lo sviluppo della stampa a caratteri mobili in Oriente ed in Europa*, n. 99, Autunno 1991, pp. 71-75.
- MACIOTI M.I., *In ricordo di Stefano Somogy*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 233-234.
- —, « Schede e Recensioni », A. BIANCHI-P. DI GIOVANNI, *Bambini che soffrono nel comunicare*, Montesilvano (PE), Edizioni dell'Istituto di ricerca sulla comunicazione, 1987; n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 237-238.
- —, « Schede e Recensioni », R. CACCAMO, *Il filo di Arianna. Una ricerca sulle professionalità creative*, Milano, Angeli, 1987; n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 238-240.
- —, « Schede e Recensioni », LABOS, *Essere barboni a Roma*, Edizioni T.E.R., 1987; n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 242-243.
- —, *Caratteri del magico fra regressione e nuova razionalità*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 196-201.
- —, « Roma contro Roma », n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 241-247.
- —, *Parlano gli immigrati*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 255-257.
- —, *Devianza straniera*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, p. 260.
- —, *Roma: identità e disgregazione a confronto*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 263-264.
- —, « Schede e Recensioni », G. DI FEBO-T. D'AVILA, *Un culto barocco nella Spagna franchista*, Napoli, Liguori, 1988; n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 280-282.
- —, « Schede e Recensioni », M.T. FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI, *Le bugie di Isotta. Immagini della mente medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1987; n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 283-287.
- —, « Schede e Recensioni », P. GEORGE, *Fine di secolo in occidente. Declino o metamorfosi?*, Bologna, Patron, 1987; n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 287-288.
- —, « Schede e Recensioni », A. PERROTTA, *Emigrazione e cooperazione allo sviluppo. Il caso Capo Verde*, Roma, Lega Italiana per i diritti e la liberazione dei popoli, 1988; n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 291-292.
- —, *Immigrazione straniera: fatti, problemi, legislazione*, n. 89, Primavera 1989, pp. 125-128.
- —, *Pasqua a Parigi*, n. 89, Primavera 1989, pp. 141-146.
- —, *Per liberare la kundalini*, n. 89, Primavera 1989, pp. 148-151.
- —, « Schede e Recensioni », *Sguardo e memoria. Alfonso Lombardi Satriani e la fotografia signorile nella Calabria del primo Novecento*, Milano, Mondadori — Roma, De Luca, 1988; n. 89, Primavera 1989, pp. 171-174.
- MACIOTI M.I.-CIPRIANI R.-TEDESCHI E., *Religione e Stato ad Helsinki*, n. 90-91, Estate-Autunno 1989, p. 226-233.
- MACIOTI M.I., *Potenzialità e fascino dell'Islamismo*, n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 239-242.

- —, *Stati d'animo e ceti popolari nell'immaginario collettivo della Roma repubblicana*, n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 104-125.
- —, *Migrazioni vecchie e nuove: il caso italiano*, n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 199-201.
- —, « Schede e Recensioni », ACEA, *La risorsa Roma. Un'azienda fra passato e futuro*, Acea 1909-1989 Roma, De Cristofaro; n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 221-222.
- —, « Schede e Recensioni », AGRIPPA-CARDANO-FLUDD, *La magia naturale nel Rinascimento*, Torino, Utet, 1989; n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 222-224.
- —, « Schede e Recensioni », ODCVI (a cura di), *Capo Verde, una storia lunga dieci isole*, Milano, D'Anselmi Editore, 1989; n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 242-244.
- —, « Schede e Recensioni », A. RIVERA, *Frammenti d'America. Arcaico e postmoderno nella cultura americana*, Bari, Dedalo, 1989; n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 246-247.
- —, *A proposito di "Notizie dal mistero. Sette esoteriche e religioni emergenti in Italia"*, n. 93, Primavera 1990, pp. 119-122.
- —, « Schede e Recensioni », L. MADEO, *Gli scariolanti di Ostia antica. Storia di una colonia socialista*, Milano, Camunia, 1989; n. 93, Primavera 1990, pp. 134-136.
- —, *Quaranta anni di impegno nel campo delle migrazioni*, n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 212-213.
- —, « Schede e Recensioni », A.M. TURI, *Stigmate e stigmatizzati*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1990; n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 244-245.
- —, *Emozione e religione: nuove proposte interpretative*, n. 96, Inverno 1990-1991, pp. 75-79.
- —, *Giovanna D'Arco, o del romanzo popolare*, n. 96, Inverno 1990-1991, pp. 113-120.
- —, *Incontri con i Rom*, n. 96, Inverno 1990-1991, pp. 120-122.
- —, « Schede e Recensioni », L. SANDRI, *Dio in piazza rossa*, Torino, Claudiana, 1991; n. 96, Inverno 1990-1991, pp. 130-131.
- MACIOTI M.I.-CIPRIANI R.-DEL RE E.C., *Sociologi della religione nel verde dell'Irlanda*, n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 87-93.
- —, « Schede e Recensioni », R. GIAMMANCO, *L'immaginario al potere. Religione, media e politica nell'America reaganiana*, Roma, Antonio Pellicani Editore, 1990; n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 109-110.
- MAFFESOLI M., *Sapere sociale e sapere sociologico*, n. 85, Primavera 1988, pp. 9-26.
- MALATESTA A., « Schede e Recensioni », P. LALLI, *L'altra medicina e i suoi malati*, Bologna, CLEUB, 1988; n. 88, Inverno 1988-1989, pp. 175-177.
- MANDILLO F.-RICCIO A., *Una riflessione laica sulla preghiera*, n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 93-101.

- MANFREDI G.C., *Una migrazione singolare*, n. 96, Inverno 1990-1991, pp. 87-98.
- MARRONI M., *La Resistenza in Germania: 1933-1945*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 226-228.
- —, « Schede e Recensioni », AA.VV., *Germania: un passato che non passa*, a cura di G.E. Rusconi, Einaudi, Torino, 1987; n. 82-83, Estate-Autunno 1987, p. 235.
- —, *Conferenza Ocse sull'immigrazione: principi e basi giuridiche. Una nuova occasione perduta*, n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 80-87.
- MARTA C., *Gli Zingari a Roma tra emigrazione e razzismo*, n. 89, Primavera 1989, pp. 117-123.
- MARTINELLI F., *Un'interpretazione di Roma: il rapporto tra città e periferia*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 112-132.
- MBATHA OPASHA M., *Sud Africa: l'altra faccia della storia*, n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 202-206.
- MEILLASSOUX C., *Dell'etnicismo come mezzo di reclusione delle popolazioni sudafricane*, n. 89, Primavera 1989, pp. 61-77.
- MELOTTI U., *Quantità e qualità nelle ricerche sulla povertà*, n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 189-197.
- —, *Il collettivismo burocratico: una categoria sociologica rilevante*, n. 96, Inverno 1990-1991, pp. 30-49.
- MICHETTI M., *A proposito di due ricerche sugli immigrati dal Terzo Mondo*, n. 89, Primavera 1989, pp. 112-116.
- MINGIONE E.-PUGLIESE E., *La questione urbana e rurale: tra superamento teorico e problemi di confini incerti*, n. 85, Primavera 1988, pp. 27-50.
- MOLARI C., Vedi CABRAS P.-MOLARI C.-OCCHETTO A., n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 76-95.
- MONTANARI A., « Schede e Recensioni », G. PAOLUCCI, *Il disagio del tempo*, Roma, Iannua, 1986; n. 85, Primavera 1988, pp. 134-135.
- —, « Schede e Recensioni », C. RAVAIOLI, *Tempo da vendere, tempo da usare*, Milano, Angeli, 1988; n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 267-268.
- —, « Schede e Recensioni », S. TABBONI, *La rappresentazione sociale del tempo*, Milano, Angeli, 1988, n. 93, Primavera 1990, pp. 140-141.
- —, *Rapporti di coppia nel meridione: passato e futuro*, n. 99, Autunno 1991, pp. 30-44.
- MONTEBOVI A., *La sociologia militare e il fattore tecnologico*, n. 96, Inverno 1990-1991, pp. 50-58.
- —, « Schede e Recensioni », C.C. MOSKOS-F.R. WOOD, *The Military more than just a job?*, Pergamon-Brassey's; 1988, n. 96, Inverno 1990-1991, pp. 126-128.
- MORLICCHIO E., Vedi AMATURO E.-MORLICCHIO E., n. 88, Inverno 1988-1989, pp. 124-137.
- MOTTURA G., *La "persistenza secolare". Agricoltura contadina e agricoltura familiare nell'interpretazione sociologica più recente*, n. 93, Primavera 1990, pp. 43-61.

- NAPOLITANO G., « Schede e Recensioni », F. DANI (a cura di), *Il libro delle case*, Roma, Sarin, 1989; n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 232-235.
- NUVOLATI G., *Domanda e offerta di nuovi servizi nel settore dei trasporti*, n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 171-189.
- OCCHETTO A., Vedi CABRAS P.-MOLARI C.-OCCHETTO A., n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 76-95.
- ODDI BAGLIONI L., « Schede e Recensioni », P. DI GESARO, *Streghe: l'ossessione del diavolo, il repertorio dei malefizi, la repressione*, Trento, Praxis, 1988; n. 90-91, Estate-Autunno 1989, p. 262.
- —, « Schede e Recensioni », B.P. LEVACK, *La caccia alle streghe*, Roma-Bari, Laterza, 1988; n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 265-266.
- ORTOLANI M., *In memoriam: Enrico Vidal (1916-1989)*, n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 253-254.
- PACE E.-CIPRIANI R. e altri, *Dibattito su "Prete operaio" di Pietro Crespi*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 96-115.
- PACELLI D., « Schede e Recensioni », C. MONGARDINI E M.L. MANISCALCO, *Modelli e rappresentazioni della stratificazione sociale*, Milano, Angeli, 1987; n. 85, Primavera 1988, pp. 131-134.
- —, *Rileggendo l'opera di Louis Wirth*, n. 93, Primavera 1990, pp. 23-33.
- PALERMO G., *L'aggressività e il futuro della società*, n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 32-35.
- PANELLA G., « Schede e Recensioni », C. REEVE, *Lo sviluppo del "romance"*, Napoli, Dick Peerson, 1987; n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 269-271.
- PAZIENTI M., *Il Lazio tra vecchi e nuovi squilibri*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 7-12.
- PEREIRA DE QUEIROZ M.I., *Racconti orali: dall'"indicibile" al "dicibile"*, n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 1-32.
- PERRICONE SOMOGY R.A., *La qualità nella quantità*, n. 94-95, Estate-Autunno 1990, p. 111-113.
- PERRONE L., *Incontro tra culture: Note e riflessioni sulla presenza termondiale nel Salento*, n. 93, Primavera 1990, pp. 62-80.
- —, *Incontro tra culture: note e riflessioni sulla presenza terzomondiale nel Salento* (segue dal n. 93), n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 135-159.
- PERROTTA DE STEFANO A., *Un problema vecchio e nuovo: la selezione scolastica*, n. 84, Inverno 1987-1988, pp. 97-101.
- PETILLI S., *Rileggendo "La Critica Sociologica"*, n. 84, Inverno 1987-1988, pp. 59-66.
- —, *Il problema della "terziarizzazione" come indicatore dello sviluppo economico-sociale. Un'analisi del "caso" Lazio*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 13-31.
- —, *Il "dialogo" sul "contratto sociale", ovvero la risposta della Chiesa di Roma alla cultura dell'illuminismo ed alla "Dichiarazione dei diritti dell'uomo"*, n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 37-64.
- PIGA DE CAROLIS A., *Temi e problemi etno-antropologici in una rivista di sociologia*, n. 84, Inverno 1987-1988, pp. 37-41.

- PIZZUTI D., « Schede e Recensioni », R.N. BELLAH-R. MADSEN-W.M. SULLIVAN-A. SWIDLER-S.M. TIPTON, *Habits of the Heart. Individualism and Commitment in American Life*, Perennial Library, Harper & Row Publ., New York, 1986; n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 235-237.
- POCHE B., *Il significato della parola isolata nella ricerca sociologica*, n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 33-42.
- PORRO N., *Il triplice voto del 1946*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 219-221.
- —, *Età della vita, industria, servizi*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 231-232.
- —, *I luoghi dell'utopia. Riflessioni sui percorsi dell'azione collettiva*, n. 84, Inverno 1987-1988, pp. 67-85.
- —, « Schede e Recensioni », Y. DURAND, *Les solidarités dans les sociétés humaines*, Paris, Presses Universitaires de France, 1987; n. 85, Primavera 1988, pp. 123-124, pp. 123-124.
- —, *Fra consenso e personalizzazione. Voto regionale e comunale in una città del Lazio*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 133-152.
- —, *Le scienze sociali, la Mitteleuropa, la questione del metodo*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 249-252.
- —, « Schede e Recensioni », T. PIPAN, *Sciopero contro l'utente. La metamorfosi del conflitto industriale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989; n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 244-246.
- —, « Schede e Recensioni », F. BATTISTELLI, *Marte e Mercurio. Sociologia dell'organizzazione militare*, Milano, Angeli, 1990; n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 233-235.
- —, *Nell'anno dei Mondiali. Due contributi su calcio, violenza e immaginario collettivo*, n. 96, Inverno 1990-1991, pp. 80-86.
- PORTELLI A., *Su alcune forme e articolazioni del discorso razzista nella cultura di massa in Italia*, n. 89, Primavera 1989, pp. 94-97.
- PRANDI C., *La Chiesa e il quotidiano nella letteratura di devozione*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 128-153.
- PREMOLI M., *Dimenticare la Rivoluzione nella capitale dell'arte*, n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 126-131.
- PUGLIESE E., Vedi MINGIONE E.-PUGLIESE E., n. 85, Primavera 1988, pp. 27-50.
- —, « Schede e Recensioni », E. BALIBAR-I. WALLERSTEIN, *Razza, nazione, classe: le identità ambigue*, Roma, Edizioni Associate, 1991; n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 105-107.
- —, *Le interpretazioni del razzismo nel dibattito italiano sulla immigrazione*, n. 99, Autunno 91, pp. 84-106.
- RACCO F., Vedi GIACCHETTI D.-RACCO F., n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 26-31.
- RADU IONAIID, *Mircea Eliade e il fascismo*, n. 84, Inverno 1987-1988, pp. 16-29.
- RAIMONDO S., *Ceti sociali, usi civici e norme*, n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 65-76.

- RAMPAZI M., "Memoria e società". *Due giornate di riflessione*, n. 89, Primavera 1989, pp. 130-134.
- RE A., *Nostalgia del Watergate*, n. 96, Inverno 1990-1991, p. 113.
- RESTA E., « Schede e Recensioni », G. WALLRAFF, *Faccia da turco*, Salerno, Pironti, 1986; n. 85, Primavera 1988, pp. 142-144.
- RICCIO A., *Il "libero esame" dei Promessi Sposi di Salvatore Nocita*, n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 15-25.
- —, Vedi MANDILLO F.-RICCIO A., n. 97-98, Primavera-Estate 1991, pp. 93-101.
- RIVA A., *Una particolare storia di vita: "Coccinelle par Coccinelle"*, n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 77-90.
- RIVERA A., « Schede e Recensioni », V. BO, *La religione sommersa*, Milano, Rizzoli, 1986; n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 273-274.
- RIVERA A.M., *Differenza, rivendicazione, supplica: lettera ai potenti*, n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 225-227.
- ROCCATO P., « Schede e Recensioni », V. PADIGLIONE, *Il cinghiale cacciatore. Antropologia simbolica della caccia in Sardegna*, Roma, Armando, 1969; n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 243-244.
- ROOS J.P., *Biografie, autobiografie, vite reali: il metodo delle storie di vita*, n. 99, Autunno 1991, pp. 1-14.
- ROSENTHAL G., *Il significato biografico di grandi eventi storici*, n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 51-57.
- RUGGERI F., *A proposito di lavoro e della sua definizione*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 173-193.
- SCAVEZZA E., *Una piccola svista: hanno dimenticato la gente*, n. 96, Inverno 1990-1991, pp. 122-123.
- SEGRE S., *Razionalizzazione e conflitto: il contributo di Max Weber alla luce di alcuni sviluppi nella teoria sociologica contemporanea*, n. 88, Inverno 1988-1989, pp. 61-67.
- SERRACCA G., « Schede e Recensioni », A.M. CURCIO, *La moda: identità negata*, Milano, Angeli, 1990; n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 238-239.
- —, « Schede e Recensioni », D. SIMON, *Moda e sociologia*, Milano, Angeli, 1990; n. 94-95, Estate-Autunno 1990, p. 244.
- SIMONI M.D., « Schede e Recensioni », P.M. DUCHUT (a cura), *Les femmes et la Révolution 1789-94*, Paris, Julliard, 1971; n. 92, Inverno 1989-1990, p. 237.
- —, « Schede e Recensioni », C. MARAND-FOUQUET, *La femme au temps de la Révolution*, Paris, Stock, 1989; n. 92, Inverno 1989-1990, p. 240.
- SPANO' A., *Benessere e felicità nella prospettiva della teoria della qualità della vita*, n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 69-120.
- SPEDICATO IENGO E., "Quando all'Australia eravamo internati al bosco". *Un appunto in margine all'emigrazione abruzzese*, n. 88, Inverno 1987-1988, pp. 48-52.
- STRINGHER B., *Liceo "Visconti": primi anni Venti*, n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 132-149.
- TACUSSEL P., *La sociologia figurativa*, n. 93, Primavera 1990, pp. 1-14.

- —, *La vita in rilievo o l'estetica sociale*, n. 96, Inverno 1990-1991, pp. 70-74.
- TANZARELLA E., « Schede e Recensioni », I. ROBERTSON, *Sociologia*, Bologna, Zanichelli, 1988; n. 86-87, Estate-Autunno 1988, p. 293.
- —, *Percorsi sulla grande guerra presso la biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma*, n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 222-225.
- —, « Schede e Recensioni », R. GROZIO (a cura di), *Catenaccio e contropiede. Materiali e immaginari del football italiano*, Roma, Antonio Pellicani; 1990, n. 93, Primavera 1990, pp. 131-132.
- —, *A proposito di N. Elias*, n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 114-121.
- TEDESCHI E., *Mith and History: una riflessione interna all'approccio biografico*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 222-223.
- —, *Territori da decodificare: lo spazio del sacro*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 228-229.
- —, « Schede e Recensioni », A. SCHNITZLER, *Thérèse*, Milano, Mondadori; n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 243-244.
- —, Vedi CORRADI C.-TEDESCHI E., n. 85, Primavera 1988, pp. 98-101.
- —, « Schede e Recensioni », R.M. BELL, *La santa anoressia. Digiuno e misticismo dal Medioevo a oggi*, Epilogo di W.N. Davis, Roma-Bari, Laterza, 1987; n. 85, Estate-Autunno 1988, pp. 207-211.
- —, *L'Accademia Tiberina* n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 207-211.
- —, « Schede e Recensioni », R. CAVALLARO et al., *Maghi incantesimi e scongiuri. Storie di maghi e di magia nel Molise*, intr. di M.I. Maciotti, Campobasso, Ascom; n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 276-278.
- —, « Schede e Recensioni », G. DOLE, *Les professions ecclésiastiques. Fiction juridique et réalitésociologique*, Paris, Librairie generale de droit et de jurisprudence, 1987; n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 282-283.
- —, « Schede e Recensioni », O. DE MORALES VON SIMSON (a cura di) *Experimentos con Historias de Vida*, Sao Paulo, Vertice, Editora Revista dos Tribunais, 1988; n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 289-290.
- —, Vedi MACIOTTI M.I.-CIPRIANI R.-TEDESCHI E., n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 226-233.
- —, « Schede e Recensioni », M. DEL RE, *Nuovi idoli, nuovi dei*, Roma, Gremese, 1988; n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 235-236.
- —, *La scrittura come segno del mutamento*, n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 99-110.
- —, « Schede e Recensioni », V. LANTERNARI-I. DIGNATICI, *Una cultura in movimento. Immigrazione e integrazione a Fiorano Modenese*, Bari, Dedalo, 1990; n. 94-95, Estate-Autunno 1990, pp. 241-243.
- —, *Camminare sul fuoco alle porte di Roma*, n. 96, Inverno 1990-1991, pp. 99-112.
- TRARA GENOINO C., *Emigrazione in Inghilterra, Francia e Germania degli zampognari italiani nella prima metà del XIX secolo (1844-1858)*, n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 190-205.
- TRIULZI A., *Alle radici dell'etnicità: appunti sull'etnia in Africa*, n. 89, Primavera 1989, pp. 79-85.

- TULLIO-ALTAN C., « Schede e Recensioni », T. TENTORI, *Il rischio della certezza*, Roma, Ed. Studium, 1987; n. 85, Primavera 1988, pp. 141-142.
- TURI R., *Il timore della guerra in Europa*, n. 82-83, Estate-Autunno 1987, pp. 206-218.
- VALENTINI T.D., *Ambiente e sociologia*, n. 86-87, Estate-Autunno 1988, pp. 266-269.
- VILLA G., *Estasi e sacrificio nel culto degli Anastenarides*, n. 85, Primavera 1988, pp. 79-86.
- WADE BROWN A., *Festa e sistema politico: il caso del "Kundum" tra gli Nzema del Ghana*, n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 121-138.
- WEBER M., *Le scienze sociali di fronte alla comunità rurale — Saint Louis (1904)*, n. 92, Inverno 1989-1990, pp. 164-196.
- WOLFF K.H., *Dal nulla alla sociologia*, n. 88, Inverno 1988-1989, pp. 1-23.
- ZA L., *Le nuove minoranze etnico-linguistiche in Europa*, n. 90-91, Estate-Autunno 1989, pp. 245-248.
- ZOCCHI P., « Schede e Recensioni », G. RUGARLI, *La Troga*, Milano, Adelphi, 1988; n. 85, Primavera 1988, pp. 137-140.

a cura di BARBARA GIACOMELLI

Summaries in English of some Articles

ANNA COEN - *Italian public administration towards the European Community.*

The question of privatization is very relevant at the moment in the projects of reform of public administration in Italy. The A., critically analysing the structure of Italian public administration and the various hypothesis of privatization, maintains that the Italian situation could change if the selection by merit and the juridical state as a law were introduced, as the Italian bureaucratic oligarchy could be transformed into an aristocracy based on merit which, according to the A., would be suitable to represent an Italian élite in the European context.

UMBERTO COLOMBO - *Research as a factor of paneuropean integration.*

The recent events occurred in Eastern Europe make it difficult to forecast how the process of integration in Europe could extend to the East. The A. points out that the Western scientific community must interact with researchers in Eastern Europe and in other regions of the world, as such interaction could contribute to the development and the integration of those countries.

GIULIANO DELLA PERGOLA - *That remote (but very close) 1492.*

Can the events occurred in a single year be representative of an entire age? The A. defines the year 1492 as emblematic, analysing three important events of that year: the death of Piero della Francesca, the hero of modernity, which coincides with the historical process of the forming of Europe through the overcoming of localisms acquiring more correlated characteristics; the beginning of the persecution in Spain of Jews, many of which became *marranos*; the landing of Cristoforo Colombo in San Salvador. The A. makes a critical historical analysis of those events and of the different theories formulated about the role and figure of Colombo (Wiesenthal and Caddeo), pointing out the influence that such events still have in our times.

MASSIMO GHIRELLI - *Europe without.*

The A. makes a critical portrait of the future United Europe under the point of view of its incongruities and problems, confronting and ideal United Europe to a disunited Europe as a matter of facts.

VITTORIO LANTERNARI - *Europe: from pluricultural nation to supernational identity.*

The A., through a comparative historical and anthropological analysis of the concept of identity, maintains that as in Europe the territorial borders of the states never coincide with the cultural borders, and immigration has caused very different cultures to meet, it would be a mistake to talk about identity in a territorial sense: the concept of a closed and conceited identity should evolve into the more open idea of a mature dynamic cooperation between cultures.

PAOLO LEON - *The dilemmas of the European Union.*

What will be the consequences of the Maastricht treaty for Italy and Europe? The A. critically analyses the major questions raised by the creation of the European Monetary and Economic Unity (the fact that the countries which belong to the EEC present different kinds of economic systems; the consequences of the end of the communist block; the consequences of a possible opening of the EEC to ex-communist countries or EFTA countries as new members) trying to answer the

question whether Europe after the treaty would present a too weak structure, or could become a central element in a new phase of economic and social civilization.

MANFREDO MACIOTI - *European Community in the world: the role of the research.*

The A. points out that the role of research and technology is fundamental in the ambitious projects planned for Europe in Maastricht: great european market; economic and social cohesion; economic and monetary union. The continental responsibility of Europe and the relevance that it will have in international the convergence between science/technology and foreign relations of the EEC.

ROBERTO MAGNI — *Europe: better goods than people?*

The A. points out that the policy about immigration of the European community is not encouraging, as the task to define the policies for immigration is left to the ministers of interiors of each country. The A. suggests that in order to solve the major problems of immigration — work-contracts, re-union of families, rejection of irregular immigrants — there should be a unitary policy, and the rights of immigrants should be reconstructed considering them as *citizens*, not *workers*.

ENRICO PUGLIESE - *Europe of unemployements.*

The A. critically analyses unemployment in eastern and western Europe as for its quality and quantity, extension, composition and causes. While in eastern Europe unemployment is unrestrainably increasing, as a consequence of the recent events in those countries, even though under different circumstances, in western Europe the relationship between employment and unemployment is changing, due to the pressure of immigrants who, as workers, are more available and less protected, which favours a segmentation of the labour market and the extension of under-wages employment, causing new social tension.

In conclusion, ROBERTO CIPRIANI interviews FRANCO FERRAROTTI on the story and the development of the magazine *La Critica Sociologica*, striking the balance of the first 100 issues.

(Emmanuela C. del Re)

Studi di Sociologia

pubblicazione trimestrale

1

anno XXIX gennaio-marzo 1991

Direttore
VINCENZO CESAREO

© 1991 Vita e Pensiero / Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Prezzo del presente fascicolo: per l'Italia L. 17.000 - per l'Estero L. 29.000
Abbonamento annuo 1991: per l'Italia L. 55.000 - per l'Estero L. 87.000
c.c.p. 989202

Resazione e Amministrazione: Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
Responsabile: dott. D. Lofrese - Proprietario: Università Cattolica

U.S.P.I. / Unione Stampa Periodica Italiana

S o m m a r i o

Saggi e ricerche

N. ADDARIO		
Il sistema dell'azione sociale. Una rilettura di Talcott Parsons	p.	3
P. ATTESLANDER		
Sociologia. Una scienza gradevole? La ricerca empirica tra sopravvalutazione e disprezzo	»	23
M. FEATHERSTONE		
Cultura comune o culture non comuni?	»	41

Note e commenti

C. MONGARDINI		
L'Europa occidentale e il problema della rappresentanza politica	»	63
E. ZUCCHETTI		
La spiegazione e la regolazione del mercato del lavoro: oltre il mercato	»	71
Summaries	»	87
Segnalazioni	»	89

LA CRITICA SOCIOLOGICA

Periodico Trimestrale diretto da Franco Ferrarotti

Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV 70%

L. 26.500